LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno XII, fasc. IV.

20 luglio 1914.

Direzione:

VIA TRINITÀ MAGGIORE, 12 - NAPOLI.

Amministrazione:

GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI - BARI.

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV.

IL DE SANCTIS IN ESILIO

LETTERE INEDITE

(Contin., v. fasc. preced. pp. 161-202).

VIII.

Carteggio col De Meis
(1858).

Le prime lettere dell'anno 1858 discorrono ancora del libro su Dante, che il De Sanctis andava scrivendo e del quale i due primi capitoli o lezioni vennero pubblicati nella *Rivista contemporanea:*

Zurigo 16 febbraio 1858.

Caro Camillo,

L'Italia sembra venuta qui: l'inverno finora è dolcissimo. Abbiamo giorni proprio di primavera, ed il maggior freddo finora non è mai salito a sette gradi. È un fenomeno straordinario, visto ciò che si soffre costà. E a proposito di visto, ci è nella mia lezione una *vista* in luogo di *posta* ed un *perciò* in luogo di *per via*, che sono alterazioni di senso. Il *perciò* è v. 28 pag. 4, il *vista* v. 21 pag. 11. Oltre a ciò ci è un *non* omesso, v. 18 p. 9. *Dante vi si rassegna:* deve dire *non vi si rassegna.* Ci è un *o* per *e* v. 28 pag. 10. A pag. 14 v. 5 dee dire *l'amore* e non *amore.* Nè so che ci ha a fare la virgola nel verso: *Costei pensò chi mosse l'universo.* E a v. 9 pag. 15 innanzi ad *È vero* ci vuole un punto, non il due punti. Hai ragione, non sei un buon correttore di stampe, ma perchè non lasciare questa cura agl'impiegati di Cesari, che è il loro mestiere? Ciò che a te dimando, e te ne scongiuro, è una correzione diversa. Ma veggo che non ne vuoi sapere.

Qui non ho con chi scambiare una idea, comunicare le impressioni; rimango nell'astratto e cado nel declamatorio; sicchè mi bisogna stracciar sempre e far da capo; e non esser mai sicuro! Vedi, quanto bisogno ho che un amico m'incoraggi, mi rassicuri, mi raddrizzi! La quarta lezione l'avevo finita; ora non esiste più. Sono stato a una *soirée;* e, cosa incredibile, con quelle impressioni in capo l'ho riletta e l'ho stracciata. No, Dante non ancora l'ho afferrato; è un'ombra che mi fugge sempre, e

non posso fissarla. Ma passiamo ad altro. Mandai quell'articolo di De Boni a Cesari, dicendogli che bisognava pagarlo. Ti prego di ricordarglielo, e insieme informarti, se intende per l'avvenire averne altri articoli, e spero ti dia una risposta alla Cesari e non alla Mamiani, cioè, dove non voglia, un *no* senza ambagi e senza orpello di complimenti.

Prenderò cura di non cader più ammalato, caro Camillo. Sai che quell'ebreo di Lebert mi ha fatto pagar 30 franchi per la famosa ricetta? Ogni parola che esce dalla preziosa bocca del Moleschott costa due franchi. Non sai a chi volgerti e in un *casu quo* ho detto: scriverò a Camillo.

Trovo nel processo di Genova un Oliva; è forse il napoletano? me ne increscerebbe assai.

Sono alla fine del semestre, ho terminata la prima parte del *Canzoniere*, e non mi è riuscita male. Petrarca ha bisogno di essere molto studiato per essere afferrato. Hai più notizie di Costanza? In questi giorni ho pensato a lei: era sì buona! e mi voleva bene.

Addio, caro Camillo. Salutami Diomede e Bertrando e amami.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Il De Meis (20 febbraio) gli rispondeva: « Avreste fatto molto meglio di mandare la quarta lezione così com'era, che di stracciarla: per una edizione provvisoria non ci vanno tanti scrupoli ». Discorreva inoltre dei suoi proprii lavori:

Del mio primo articolo (1) quello che in conclusione vi è veramente piaciuto dello stile è la firma: il resto è scritto all'eroica. Ma, caro Professore, è un eroismo d'un genere tutto particolare; è l'eroismo dell'impotenza. Voi credete che sia mancanza di diligenza: niente di ciò; è incapacità radicale e immedicabile di far meglio, di scrivere come si conviene. Io ho studiato e lingua e classici e latini e che so io, più di voi, ostinatamente, instancabilmente; ma che serve? non c'è l'attitudine — la forma non l'ho potuta afferrare mai, e tal sia e non ci pensiamo più, e tiriamo eroicamente innanzi. Quanto alla materia di quell'articolo, posso assicurarvi che è tutta roba mia, e non c'entra nè Hegel nè nessuno. Certamente sono principii che non ho creati io: il principio del limite, che è la base del lavoro, è di Fichte, il principio della forma come unità della materia è d'Aristotele, il principio della coscienza è di Kant, e la derivazione della coscienza dalla sensazione per via di un giudizio è di Hegel; ma tutto quell'edifizio è mio: quei principii nell'Animale li ho

(1) Un articolo col titolo *L'Animale*, che formò parte in quello stesso anno del volume: *I mammiferi* per A. C. DE MEIS, I. Introduzione, Torino, 1858, tip. del Piccolo Corriere d'Italia.

veduti io così, e gli ho enunciati io in quel modo. Le relazioni del vegetabile coll'Animale le ho sviluppate io, e tante altre cose particolari le ho immaginate io di pianta: tutto quello che c'è sulla parola è mio, e tanti altri particolari. Non so donde diavolo m'è uscita tanta roba: a sangue freddo, capisco appena io stesso come quelle cose le abbia potute vedere e congegnare come sono. — Sì, ma quanto alla forma . . . . ma lasciamo stare, perchè non c'è rimedio.

Questi scrupoli circa la forma mossero il De Sanctis ad alcune belle osservazioni sulla relazione tra lo stile e il carattere morale del De Meis:

Zurigo 26 febbraio '58.

No, Camillo, non è vero che nel tuo lavoro mi sia piaciuta solo la firma; è un motto spiritoso, ma crudele. Certo non ho potuto bene apprezzarlo, perchè la parte più importante, la materia, è al disopra della mia intelligenza e de' miei studi; nè poteva indovinare che cosa fosse tuo. Avrei ben voluto indovinarlo dalla forma, ma mi fu impossibile: indi il mio scontento. Diavolo! uno scrittore di un modo scrive ciò che prende e di un modo ciò che trova. L'originalità ha una sua propria luce, che la rivela anche agl'ignoranti; la vedo nello stesso imbarazzo in cui si ravvolge il Vico. Onde nasce che in te tutto è detto allo stesso modo, chiaro, uguale, corretto, classico, sì che par quasi che non abbi coscienza del nuovo mondo che stai congegnando? È difetto di diligenza? Niente affatto. È la magnanima tua semplicità, che ti fa operare e scrivere a un modo. Gitti giù dei pensieri che ti hanno costato tante veglie, li gitti giù con lo stesso disprezzo con cui gitti un venti franchi per una buon'azione, e forse non ti resta un franco in saccoccia. E t'inganni, se credi che scrivere così sia un difetto e ch'io te ne voglia biasimare. Ho voluto qualificare. Questa forma è te stesso, è la tua natura, e dèi tirare innanzi così. Poichè ecco che cosa c'è in fondo a tutto questo. Gl'intendenti ammireranno e l'originalità delle cose e la semplicità con cui le dici. E tu per essi scrivi e non per i profani. Per questi poi, tal sia di loro. Camillo mi piace così com'è; così l'ho conosciuto, così l'amo, semplice e grande. E tanto più m'innamora di te, quanto il tuo tipo è più raro. Leggo ora il gran Schopenhauer, che proclama la sua grandezza ai quattro canti del mondo, ed il gran Wagner, il genio dell'avvenire, come modestamente si chiama, disdegnoso de' presenti che non lo comprendono. Con questi ciarlatani innanzi, quanto non ti debbo stimare, Camillo!

Hai ragione, l'ipocondria comincia a vincermi di nuovo: chi te l'ha detto? Tu mi vedi a cento leghe di distanza per un prodigio magnetico. Comincia in me una certa irrequietezza, una svogliatezza, una sciocca esaltazione, un fantasticare ozioso, precursori del ritorno a quello stato che Diomede chiama la poesia, e che è semplicemente, io credo, un'affe-

zione nervosa. La mia immaginazione comincia a farmene delle belle. Farei bene a prendere un po' di ferro? Ho avuto lettere da Napoli. Hanno pubblicato le due mie lezioni col mio nome e con molti tagli censorii. La prima l'hanno trovata negletta, la seconda pretenziosa; del resto .... e seguono i complimenti. Ho sentito fin di qui un odore di fabbrica e di forno, e credo che i Fabbricatori e i Fornari (1) siano divenuti colà i direttori del gusto pubblico.

La quarta lezione l'avevo messa a dormire con la scusa di pensarci meglio, ma in verità per poca voglia. Finita questa lettera, mi ci rimetterò. Ma che idea è la tua? Ho promesso a Lemonnier il manoscritto per non ricordo più qual miserabile somma, e più di tre lezioni non credo sia decente pubblicarne. Scrivine a Villari. Ti confesso che la faccenda di una lezione al mese mi entra meglio, perchè mi è di stimolo: altrimenti, Dio sa quando Lemonnier avrà il manoscritto. Fido poco nella mia volontà.

Sono lieto delle buone nuove che mi dai di Costanza, davvero costante, perchè si ricorda ancora di me. Salutamela tanto. Resta inteso per Bellisario e per De Boni. Qui sono giunti agenti francesi; il che dà sul naso a questa brava gente; non ci resta, se non che il re di Napoli ci mandi i suoi gendarmi. A marzo forse farò una scappatina a Ginevra e starò più vicino a te. Dipende da una risposta che attendo. La prima figlia di Cherbuliez è fidanzata. Ho scritto a De Amicis per augurargli il capo d'anno, e gli ho descritto la nebbia di qua e la caccia al sole. Avrà detto sicuramente: è un pazzo da catena, e non mi ha risposto. E in verità, qualche volta non so se sono pazzo o savio. Addio.

Il tuo Francesco.

Ancora di malinconia e di nervi si riparla nella lettera che segue del mese dopo:

Zurigo 16 marzo '58.

Caro Camillo,

È tanto tempo che non mi scrivi e nessuno mi scrive; sono messo fuori la legge, volevo dire fuori l'amicizia.

Con la primavera sento rinascere la mia malinconia; oggi è una giornata di paradiso; tutto intorno a me è gaio, eccetto me. Ecco una nuova fantasia che mi è venuta in capo. Mi pare che gli occhi di tutti siano divenuti più lucidi, compresi gli occhi miei, e non oso di guardare; poi capisco che è una bestialità, e mi fo forza e non giova, e parlando non penso a ciò che dico e a ciò che sento, ma sempre a questo. Mi pare che tutti si accorgano di questi miei intimi pensieri, e che tutti

---

(1) Bruto Fabbricatore e Vito Fornari, scolari del Puoti come il De Sanctis, ma rimasti tra i pedanti.

si trovino in imbarazzo cagionato dal mio imbarazzo. Mi dirai: scherzi di nervi. Ma io domando, se si può durare una vita simile. Del resto, fisicamente mi sento meglio, non ho più quel sonno di un tempo, e lavoro con meno noja. Sono già alla metà della quarta lezione, e mi sembra che non venga male. In questa rivista non ho veduto la mia terza lezione; credo sia bene non parlarne più; ma in questo caso cerca di non perderla, perchè non ne ho copia, e a farla da capo mi farebbe venire i brividi. Due giorni fa ho preso le vacanze; non vado a Ginevra per scansare gli equivoci in questi tempi di sospetti e di paure, in cui i nostri governanti hanno perduto, mi pare, la testa.

Ti prego di dare a Scialoia la lettera qui acclusa. Mio padre mi ha scritto. Mi credeva già maritato, e mi ci esorta caldamente, caso non sia vero. Ho scritto a Novi (1) che mi trovi una fiorentina, e non ha risposto ancora. Sta a vedere che finirò per prendere una svizzera — o una russa. È una cara damigella, graziosa ed avvenente, che mangia a tavola rotonda con noi; che non parla mai se non infantilmente col padre; ma che pure, a guardar bene que' suoi occhi, vorrebbe dire tante cose.

(17) Oggi è una giornata ancora più bella di ieri, e credo che veramente il più gran dolore del morire è il non vedere più questo sole sì bello. Qui l'inverno è stato dolcissimo. A Brema non ci è stato più di quattro gradi. Sembra incredibile.

Ieri sera ho scorso due fascicoli di Lamartine su Dante. È una vera *blague*. Credo l'abbia scritto a vapore e con poca coscienza.

Sto rileggendo il tuo *Animale* e ci trovo più piacere. È un cibo che quanto più si mastica più ha sapore. Ma mi fa rabbia il non poter comprendere molti termini tecnici, sicchè spesso resto all'oscuro. Ho notato col lapis una paginetta (533-4) dove parli di quel barlume di vita ideale che è nel vegetabile. È stupenda cosa di limpidezza e di semplicità. Ciò che dici del vegetabile, mi par di averlo ben capito; ma quando passi all'animale, cominciano le dolenti note, e sento la mia povertà di conoscenze anatomiche e zoologiche. Il tuo pensiero rimane per me uno schema generale e senza figura, come tu dici, e non ci so aggiungere i particolari, che non conosco. Non ti posso comprendere, Camillo! sono un cieco, a cui parli di colori. Addio. Voglimi sempre bene e salutami Diomede e Bertrando.

Tuo Francesco.

Il De Meis (29 marzo) lo informava del rifiuto che il Cesari, direttore della *Rivista*, faceva delle lezioni su Dante: « Sapete perchè non vuole le vostre lezioni? Perchè gli è stato detto che Dante è

(1) Giovanni Novi, ufficiale dell'esercito napoletano, emigrato a Firenze dopo il 1848.

un soggetto sul quale si è detto abbastanza e che *ormai secca il mondo*. Vedete che cervelli fini abbiamo a Torino! ».

Zurigo 1.° aprile 1858.

Caro Camillo — Il tuo silenzio cominciava a rendermi inquieto; ma non mi passava pel capo che tu fossi malato. Come diavolo ti è venuta questa maledetta oftalmia? Ma, poichè la è finita, prenditi cura e rimetti mano al tuo lavoro, a dispetto di Cesari. Il quale mi sembra un uomo assai strano; perchè infine è una spilorceria incredibile il non voler pagare un articolo ben lungo e non dispregevole, che io gli ho raccomandato sotto l'espressa condizione del pagamento. Se non vuol ricevere altri articoli, è padrone; ma non istà bene profittare così delle fatiche altrui. Crede egli che gli articoli si pisciano? De Boni ha lavorato un mese solo in far ricerche. Ma cotesti direttori di Riviste s'immaginano che un povero diavolo scriva per diletto e per far piacere a loro. Quanto a me, non so come abbia calcolato per pagarmi cinquanta franchi la lezione. Nel *Cimento* me ne dava settanta; di questo passo indietreggeremo fino al *gratis et amore*. Ti prego di farti restituire la terza lezione; infatti dee essere una gran seccaggine e monotonia sentir parlar sempre di Dante; e in questo ha ragione. Digli che gli farò un articolo intitolato *Schopenhauer e Leopardi*; ma intendo che me lo paghi cento franchi, lungo o corto che venga, che non lo so ancora: tale fu il mio accordo con Chiala. Cesari non capisce, che se debbo fare questo articolo, ho bisogno almeno di due mesi di lavoro.

Mandami subito subito le *Memorie* di Orsini, che desideravo da gran tempo di leggere. Mi ha fatto pena quello che mi scrivi di Bellisario, e non senza compiacenza ho sentito che Lia sia ancora la stessa. Ci è qualche cosa di fiero in questa ragazza, quasi un presentimento e un vago bisogno di una vita superiore, a cui poche donne hanno la forza di alzarsi e che a lei contendono le sue condizioni anguste. Non so più capire come la mia lettera non sia giunta a De Amicis. Non ci ho messo nessun indirizzo. Del resto, poco male.

Che notizie hai di Villari? Non mi ha scritto più e neppure la Bartolomei. Tra dodici giorni cominciano le lezioni, che fo molto mal volentieri, perchè l'uditorio m'interessa poco. In questo semestre ho esposta la prima parte del *Canzoniere* petrarchesco ed alla fine ho fatto alcune lezioni sul Leopardi (1). Ma il crederesti? appena annunziato ciò, tutt'i tedeschi sono scomparsi. Probabilmente avranno detto: chi è Leopardi? val la pena di saperlo? Ho perduto il criterio; le buone e le cattive le-

(1) Di queste lezioni sul Petrarca e il Leopardi (da non iscambiare col corso pubblico sul Petrarca, che tenne alcuni mesi dopo), esiste un breve riassunto, scritto dal Frizzoni, tra le carte della Biblioteca del Museo di S. Martino.

zioni hanno la stessa sorte, tutte si perdono nel mare dell'obblio; salvo due o tre, gli altri sono materie brute. I migliori tra gli italiani, o per mente o per cuore, hanno lasciato Zurigo, anche Frizzoni; degli altri antichi, resta solo Marozzi, a cui voglio molto bene e pochi altri, che pensano agli esami, al sodo, come si dice, e solo tollerano che loro si parli di Dante o Petrarca, qualche volta. Addio, caro Camillo, salutami caramente Diomede e Bertrando ed amami sempre.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

L'11 aprile, il De Meis, dopo aver severamente giudicato il Cesari che dichiarava non voler pagare il lavoro del De Boni e che, in fatto di pagamento, faceva eccezione pel solo De Sanctis, — gli dava ragguaglio delle intenzioni di quel direttore circa gli articoli:

Quanto alla vostra terza lezione me l'ha restituita e l'ho ora presso di me. Dice che le due lezioni precedenti erano troppo brevi (di 12 pagine) e che perciò egli le ha calcolate 50 franchi per ciascuna. Il lavoro su Schopenhauer e Leopardi lo accetterà con piacere, e lo pagherà 100 franchi: e avendogli detto che avrete bisogno di due mesi di studi per farlo, egli mi ha risposto: — Tanto meglio, sieno due, sieno pure tre mesi, perchè io ho molta roba adesso: mi piace qualche articolo di De Sanctis, così di tanto in tanto solamente. — Pover'uomo! È un vero somaro, che non capisce niente, e non fa che spropositi. Ha avuto grande perdita nella seta, e si è messo nell'economia, perequando la rivista alla seta e probabilmente gli scrittori ai bachi.

Il libro del De Meis del quale si parla a principio della lettera di risposta è quello che s'intitola *I mammiferi:*

Zurigo [aprile '58].

Ho ricevuto il tuo annunzio, caro Camillo, e ne ho dato uno a De Boni, con pochissima speranza di procurarti soscrittori. L'italiano è pochissimo conosciuto. Ne manderò una copia nel Ticino. Il tuo libro s'indirizza ad un numero di lettori molto ristretto. Eccoti una lamentazione, che è per me come un presentimento. Qui si stampa per far danari e se ne fanno; in Italia si spendono danari per stampare, e si ha a grazia, se alcuno ti legga, anche *gratis*. Questo mi conduce agli articoli *gratis* del signor Cesari.

De Boni ti ringrazia tanto delle tue cortesie, e desidera che tu lo associi all'*Unione* per un trimestre, sotto il suo nome. Ti prego a voler pagare il trimestre ed egli t'invierà il danaro.

Qui si sono avute le *Memorie* [dell'Orsini] ed è inutile che me le mandi. Non le ho lette ancora, ma ne sento dir poco bene. Del resto noi

altri non sappiamo giudicare imparzialmente, e ci lasciamo troppo dominare da preoccupazioni politiche.

Aprile è stato qui un mese magico; il tempo costantemente sereno e tiepido; la mia salute ne ha avuto giovamento. Desidero sentir lo stesso di te, caro Camillo, sicuro che poter cominciare la stampa di un lavoro è un grande godimento. Tre volumi, ciascuno di cinque fascicoli, ogni fascicolo di cinque fogli! Un lavoro così lungo mi fa rabbrividire; sento che non sarò mai capace di scrivere tanta roba. E mi par un sogno ch'io possa terminare le mie lezioni su Dante. Questa maledetta quarta lezione non ancora vuol finire; sono giunto a finir la quinta e ritorno alla quarta. Sento che lì sta tutto il nodo.

Oggi i miei onorevoli colleghi sono in processione per celebrare il 24.° anno dell'università; malgrado tre inviti, non mi son potuto risolvere a fare questa figura ridicola. Ieri ho fatto una di quelle lezioni, che amerei rimanessero; ero irresistibile di forze e d'umore; ma in questo semestre niuno scrive le lezioni, ed io sono come un attore a cui gli spettatori non pensano più, usciti di teatro.

Bellisario mi ha scritto una lettera molto affettuosa. Gli rispondo qui sotto. È partita la sua famiglia?

Non capisco perchè la fortuna dee essere così capricciosa. Quali sono le difficoltà che incontra Diomede? Tofano ha cominciato poco prima di lui, ed incontra favore; e chi è, a petto a Diomede? Del resto, capisco che nelle *carriere* non si può correre a vapore, e gran pazienza dee esser quella di Diomede. Salutamelo con Bertrando e ti abbraccio.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

L'*Introduzione* sui *Mammiferi* venne fuori nel luglio, dedicata al De Sanctis (1). Questi rispondeva:

Zurigo 29 luglio '58.

Caro Camillo — La lettera che hai messa in fronte al tuo libro è stata una pubblica testimonianza che hai voluto fare della nostra amici-

---

(1) La dedica era la seguente:
Al professore Francesco de Sanctis a Zurigo. — Mio caro Professore, Non ostante la grande distanza che da tanto tempo ci separa, i nostri animi son sempre rimasi intimamente uniti; e così ora che va finalmente alle stampe questo libro sui Mammiferi, il quale senza i vostri replicati incitamenti io di certo non avrei mai scritto, e che è pur duopo che il mio nome ci sia, desidero che esso non vada scompagnato dal vostro caro e venerato nome, da cui perciò lo voglio intitolato. Così non sia lontano il giorno in cui noi stessi possiamo ritrovarci insieme, per non separarci mai più, e viver sempre uniti nel santo amore della libertà e del sapere. — Torino, 17 aprile 1858 — Il vostro CAMILLO.

zia. Morelli (1) non poteva saziarsi di leggerla e gli è paruta bellissima; io ci sentiva dentro tutto il tuo cuore. Credo averti detto che Morelli è stato qui un par di giorni; ho scritto per suo mezzo a Villari, il quale si lagna del vostro silenzio. Ho trovato Morelli, non ha punto cangiato, vivace, pieno di lazzi, un po' lazzaresco, napoletano miniato, risoluto e pieno di convinzioni serie in fatto d'arte. L'ho condotto nei punti più belli di Zurigo, gli ho fatto conoscere alcuni de' personaggi ch'egli desiderava vedere: se ne è andato contento da Zurigo, quantunque ci abbia trovato un freddo invernale. In effetti qui il clima è veramente strano. Abbiamo avuto la state in aprile; ora abbiamo l'inverno in luglio. Sento che Settembrini sia in libertà; probabilmente sarà tra voi; salutamelo tanto e poi tanto. E tu cosa fai? pensi ancora a me? Mi fa mille anni che passi questa quindicina, e voglio darti tanti abbracci. Ho bisogno proprio di vederti. Ti prego di dire a Imbriani (2) che ho ricevuto la sua lettera e che gli darò risposta a voce. Sì, voglio vederti, voglio vedervi, Diomede non dirà più ch'io vengo per altri che per voi. E spero di portare il mio articolo su Schopenhauer, che ho appena incominciato.

Son curioso di sapere come mi troverai. Credo un po' *blasé* sopra tutto, ma con sempre lo stesso cuore, che ti ama e ti desidera.

Addio, caro Camillo. Abbracciami Bertrando e Diomede e a rivederci, o piuttosto a *rivedrei*, come dice Mina (3).

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Anche quell'anno il De Sanctis venne in Italia nell'agosto per le vacanze: e si scusava da Milano di non esser corso difilato a Torino:

Milano, 24 agosto '58.

Caro Camillo,

Non mi sgridare; chè non ho potuto resistere alla voglia di vedere la Lombardia. Sto a Milano da un giorno, correndo storditamente a dritta e a sinistra; penso di fare una corsa a Bergamo, ad abbracciare Morelli e Frizzoni, e di là piegare a Venezia; poi ritornando a Milano andare a Casteggio a vedere Marozzi, e così giungerò a Torino verso la metà di settembre. Manzoni non è ancora rimesso e non riceve nessuno. Oggi vado a vedere Tenca, direttore del *Crepuscolo*, e spero con la sua scorta di vedere ciò che vi è di più notabile a Milano. Salutami Diomede e Bertrando e ti abbraccio con tutto il cuore.

TUO FRANCESCO.

---

(1) Domenico Morelli, il celebre pittore, che divenne poi cognato del Villari.

(2) Paolo Emilio Imbriani.

(3) Una sua amante zurighese: vedi *Lettere al Marvasi*, pp. 81-2, e più oltre in questo fascicolo.

I primi mesi del ritorno a Zurigo furono occupati dal corso pubblico che egli tenne sul Petrarca, e variati dalla compagnia del giovinetto Vittorio Imbriani (mandatogli e raccomandatogli dal padre, dopo dissidii con la famiglia), — e, infine, dagli incidenti degli amori con la Mina, i quali volgevano al loro termine:

Zurigo 22 ottobre 1858.

Caro Camillo — Vengo in questo punto dalla mia seconda lezione. Ho un uditorio ancora più numeroso che negli altri semestri, tra gli altri i professori Hardmeyer (1) e Moleschott. Il che mi sarà di solletico a fare delle buone lezioni. Ho inteso con piacere la nomina di Cadorna. Spero che così sarà riparata qualche ingiustizia. Val meglio certo che il suo predecessore. È svegliato, intelligente ed intendente di queste cose. — Fammi due piaceri: dire a Plutino che mi mandi una copia delle sue commissioni a Baldi, perchè ho perduta quella che mi dette; puoi accluderla nella tua lettera: ed informarti in che modo De Boni potrebbe pagare direttamente l'*Unione*, senza spese di posta e senza che ci entri tu in mezzo.

Caro Camillo, sono rimaso assai triste in questi giorni; il ponte di ferro e i maccheroni e il grignolino e Ghitina e Diomede e Bertrando e tu, e tante cose mi girano per il capo; e non ancora ci può entrare Hottingen e la lezione, e neppur, Mina, la quale mi ha scritto una lunga lettera di rimprovero. Però, andatoci lo stesso giorno per consolarla, l'ho trovata con un biondo figlio della Germania. È vero che con rara presenza di spirito ha trovato subito delle spiegazioni, rinforzate da lacrime; ma sono rimasto dubbioso. Ti accludo la sua lettera, leggila con attenzione, traducila a Diomede e consulta la sua lunga esperienza. E ditemi se una giovine può nello stesso giorno scrivere questa lettera e tradire; se la lettera è una vera espressione d'affetto o un'amplificazione rettorica: que' versi li ha dovuto copiare da qualche libro. Sto perdendo il criterio. In altri tempi una lettera come questa mi avrebbe infiammato; ma ora sono un po' incredulo.

. . . . . Qui mi si è svegliato un formidabile appetito e talvolta mi vien voglia di addentare le pietre. — Non voglio finire senza parlarti di Vittorio: buonissimo giovane, pieno di zelo, che studia il tedesco con ardore ed assiste alle mie lezioni con molta attenzione. Ieri mi ha portato il riassunto della prima lezione, ed era molto ben fatto. Dimani farò una passeggiata sull'Utliberg con tutti i miei allievi, antichi e nuovi. Madama Wesendonck ha perduto un figlio e Sofia Cherbuliez è rimasta vedova ed incinta, sposatasi da appena tre mesi. Quel Latour era un

---

(1) Si veda più oltre, p. 261.

Ercole giovane, di appena 28 anni, ed è morto in una settimana, non ostante o per il professor Lebert, che non so. Addio, caro Camillo, t'abbraccio con Diomede e Bertrando e voglimi sempre bene.

Il tuo Francesco.

Zurigo 29 ottobre 58.

Caro Camillo,

La mia lettera questa volta è una Iliade. Stavo così bene e il diavolo me ne ha fatto delle sue . . . . . Sono storielle che Mina ha probabilmente combinate con la madre. Vedendomi raffreddato pei miei sospetti, ha creduto di riscaldarmi con questa scena, e mi ha più raffreddato. Non mi so raccapezzare e sono tentato di mandarla al diavolo; ma temo sia un po' tardi, e che mi può far trovare in un imbroglio: è vendicativa e sagace e maliziosa. Intanto, io ho bisogno di pace per attendere alle lezioni, e mi ci era messo con tanto buon umore, ed eccoti già questa di oggi che l'ho tirata coi denti . . . . . L'anno comincia con cattivi auspici, e non ho a prendermela con altri che con me stesso. Addio, caro Camillo, scrivimi subito ed amami.

Tuo Francesco

Zurigo 7 novembre 58.

. . . . . . Ma non c'è male senza un po' di bene. La malattia m'ha date delle abitudini casalinghe; ed ora lavoro molto. La sera me la passo a casa, e mi fo io stesso le uova, e mi ricordo di Diomede. Oltre le lezioni che camminano assai bene, sto per cominciare delle lezioni pubbliche non sul Leopardi, come volevo, ma sul Petrarca. Chi conosce il Leopardi qui? Comincerò il 24 novembre, e t'informerò di tutto. Ho trovata Mad.me Wesendonck afflittissima per la morte del figlio, e nella settimana ventura cominceremo i nostri esercizi. Sto preparando delle appendici su Ponsard per la *Gazzetta Piemontese* (1). E a proposito: che n'è della *Rivista?* Il mese passato non è uscita: fosse già morta?

---

(1) A questa collaborazione alla *Gazzetta Piemontese* si riferisce la seguente letterina del Bersezio:

Torino 5 gennaio 1859.

Caro De Sanctis,

Riceverete con questa lettera il vostro bell'articolo stampato. M'incresce aver dovuto farlo tardar tanto, ma certe difficoltà materiali, l'ingombro degli scritti e l'azione avversa di quel noioso di Romani (*Felice*) me n'hanno impedito sin ad ora. Per l'anno in cui siamo entrati non avrò più la compagnia di Romani e potrò far meglio a mia testa. Spero non mi abbandonerete e non ci farete desiderare troppo gli altri articoli che questo primo impromette.

Addio: non dimenticatemi: sappiate che io ho per voi, oltre la stima grandissima, un'affezione da vero amico, e credetemi ora e sempre

Tutto vostro
Vittorio Bersezio.

Mi reca stupore quello che mi scrivi di Ferrara, e leggerò con piacere la sua *Difesa*. E chi sono i dimessi? Che n'è di Bonghi? Gasparrini è stato a Zurigo, e mi ha lasciato un suo biglietto: io stava a Torino. Il Carignano va bene? Ne avrei piacere per il nostro bravo Poggiali che saluto ed a cui raccomando la Provenzani.

A' vostri rumori di guerra contrappongo la calma profonda di qui. Nessuno ci crede, e si maravigliano che si possano nutrire di queste illusioni. Per me vedo degl'indizi guerreschi, e non saprei conchiuderne niente, e se debbo dirtela, non desidero la guerra. Qui l'emigrazione si è accresciuta di Charras, ammogliatosi e stabilitosi qui: lo stesso dicesi farà Quinet. D'italiani non c'è che il solito e l'eterno De Boni. Ringrazio Plutino dell'offerta; ma, siccome c'entro io per mezzo e vo' sbrigarmene, così non te ne dar pensiero. Potrebbe egli corrispondere direttamente con Giovini, senza che ci entriamo noi di mezzo, e sarebbe il meglio. Aspetto sempre la lettera di Plutino.

Sono le 6. Forse ora uscite dalla Pensione, ed io ritorno a casa, dopo bevuto un bicchier di birra . . . . . Questa sera darò mano ad una prima appendice sulla *Lucrezia*, che mi pare una grande corbelleria, minore però della *Corday*, che è incomparabile. Ponsard non mi pare nato per la tragedia. Se vedi Cammarota, salutamelo, e così pure Carrano, Ciccone ecc. A Diomede e a Bertrando tanti e tanti abbracci; non iscrivo ancora a Diomede per non distrarlo dal sistema di difesa sulle ingiurie; quando l'affare sarà deciso, ed ho una viva curiosità di saperne l'esito, gli scriverò. Ti abbraccio e mi raccomando alla tua memoria.

Tuo aff.mo FRANCESCO.

Zurigo 3 dicembre '58.

È già un pezzo, caro Camillo, che non mi scrivi, e desidero con vera impazienza una tua lettera. Ho già cominciato le mie lezioni pubbliche sul Petrarca: ho avuto più che trenta uditori e uditrici: non credevo possibile questo numero a Zurigo e mi si dice che crescerà. Che commozione entrando nella sala! Mi sono ricordato di Torino. Ma ohimè! i miei occhi erravano sopra fisonomie sconosciute. Mi si era raccomandato di parlare lentamente per farmi comprendere, ed il più bel complimento che m'hanno saputo fare in ultimo, è stato l'assicurarmi che aveano capito: *quod erat optandum*. Sicchè la mia preoccupazione non è di fare una buona lezione, ma di farla intelligibile, per meritare il gentil complimento: — Abbiamo capito — sopratutto quando questo viene da una bocca rosata. Il mio uditorio all'Università supera la ventina: sicchè fatico come un cane, e fino a marzo addio Dante: appena è se potrò mandare qualche appendice. Bersezio mi ha scritto, confermandomi i patti stabiliti.

Ho avuto da Napoli un libro di Marselli (1), mio discepolo ed ora tenente del Genio, indovina per qual via. Mandatomi in maggio, mi giunge in dicembre per la via di Berlino, speditomi dal prof. Michelet. Marselli è un deciso egheliano, e in qualche pagina mi sembrava di leggere Spaventa; il che mi spiega la sua amicizia con Michelet. Ho avuto pure una lettera da Villari che mi parla di certi libri datiti da Capone per me, già è tanto tempo: io non ne so nulla.

D'Ayala è stato fatto professore al Collegio nazionale, mi si dice: è vero? Scrivimene qualche cosa. Sembra che Cadorna abbia buone intenzioni.....

Caro Camillo, ogni volta che s'apre l'uscio, mi par sia il portiere che mi porta una tua lettera. Scrivimi dunque, dammi buone notizie di Diomede e Spaventa, e ama sempre

il tuo FRANCESCO.

Alcuni degli amici e scolari del De Sanctis in Zurigo, fra i quali il Frizzoni, viaggiavano tra quella città a Torino. Anche l'Arago si recò a visitare gli amici del De Meis in Torino. Scrive il De Meis il 12 dicembre '58:

Da Arago avevamo già saputo di voi le più eccellenti notizie: che a Zurigo siete avuto in grandissima stima, e che v'era un grande impegno per sottoscriversi al vostro corso sul Petrarca, e anche che eravate in ottima salute.

Ma sul buon successo del corso sul Petrarca, si ha una bellissima lettera dello stesso De Sanctis al De Meis, del 31 dicembre 1858, che qui non riproduciamo, perchè fu già inserita in uno dei volumi precedenti di questa rivista (2).

IX.

LETTERE ALLA FAMIGLIA ED AGLI AMICI DI NAPOLI.

Corrispondente assiduo del De Sanctis da Napoli era il cugino Giovanni, col quale egli aveva trascorso gli anni dell'adolescenza ed era stato condiscepolo alla scuola del Puoti. Le lettere facevano un lungo giro e pervenivano al De Sanctis per mezzo dello Scialoia. Il 31 luglio '56 il cugino gli scriveva di non aver potuto tro-

---

(1) Nicola Marselli.

(2) Si veda *Critica*, X (1912), pp. 468-9.

vare altro mezzo più rapido di corrispondere, perchè il console svizzero Meuricoffre si era rifiutato a prestar l'opera sua: e gli mandava intanto una lettera per mezzo di un ufficiale svizzero, parente o amico di un loro amico. Il 1.° luglio dell'anno seguente si doleva ancora della rara e difficile corrispondenza: « Tutti mi domandano di te ed io non so che rispondere; ed oh! quanto vorrei poter dire qualche cosa almeno a tuo padre »; e gli parve di aver trovato una buona via per mezzo del signor Brandeis, console di Hannover a Napoli, la cui moglie aveva già recato da Zurigo notizie del De Sanctis.

Dell'anno '58 è, per quel che sembra, la seguente lettera al padre:

Zurigo 16 marzo.

Caro Padre,

Con infinita consolazione ho riveduto i vostri caratteri e non mi sazio di guardarli: mi ricordano mille cose care e triste. Comprendo lo stato infelice in cui vi trovate, e più ancora quando Letizia andrà a marito. Ma che farci? La donna è nata per maritarsi, e Letizia non ha molte ragioni di esser contenta in casa. Poichè la cosa dee essere, è meglio far buon viso ed acquietarvisi. E se non siete contento con Angiolo, non potete forse stare con Vito o con Letizia? Dovunque andate, siete il bene arrivato. La lunga esperienza vi ha dovuto mostrare che le cose non succedono come vogliamo, e se ce ne prendiamo collera, sarà peggio. Mi piace assai quello che mi dite di Angiolo e di Paolino. Non so cosa sia la partecipazione che dee ottenere; ma, che che si sia, gli desidero col cuore ogni felicità. Spero che tutto vada per lo meglio e che la fortuna si stanchi dal perseguitarvi. Forse tante disgrazie erano necessarie per insegnare a prendere la vita sul serio e a non fare sciocchezze: i miei fratelli ne hanno dovuto profittare; e, se no, la è disperata.

Io mi trovo qui professore con tremila franchi, de' quali posso togliere solo una piccola parte per pagare i miei debiti di Torino e di Napoli. Per lungo tempo dunque non potete fare assegnamento su di me, salvo il caso di qualche lucro straordinario. Che volete? Qui la vita è orribilmente cara. Un bicchier di vino costa un carlino, una tazza di caffè otto grana, una piccola porzione di carne quindici ecc.: quanto di guadagnato, tanto di consumato. Ben penso al matrimonio; ma non trovo ancora un'occasione convenevole. In Italia sarebbe facile; qui hai tedesche o francesi, che non mi piacciono. Del resto, sarà quello che sarà; oramai mi sono gittato in balìa del caso. Siate però certo che prima di far nulla ve lo farò sapere, com'è mio obbligo. Addio, caro padre; custoditevi in buona salute, che è l'essenziale e, come ben dite, il vero tesoro dell'uomo;

salutatemi tutti gli amici, preparate allegramente queste nozze e fate festa alla povera Letizia, che ha sofferto tanto; abbraccio lei co' fratelli e zio Pietro, non che la sua famiglia, e vi bacio la mano.

Vostro aff.mo figlio
CICCILLO.

Al cugino Giovanni:

Zurigo 1. giugno 1858.

Caro cugino,

Questa mia ti troverà che sarai tornato da Morra; e mi potrai così dar ragguaglio preciso dello stato di mia famiglia e della salute di papà. Non sapevo che tu fossi malato; e spero che l'aria nativa ti abbia giovato in modo da rendere inutile tutta questa ciarlataneria delle cure. Non mi parli di zia Marianna e di Rachele; credo stieno bene. Vogli salutarmele; non dimenticherò mai le cure affettuose che hanno avuto per me. Ti raccomando papà; specialmente se Letizia è maritata. Il poveretto rimane solo, con quegli anni, e con poca affezione intorno. Cosa ha fatto Paolino? Non so cosa dovea avere; spero ci sia riuscito. Io sto meglio in salute, e quindi di spirito; la malinconia comincia ad andar via; veggo un'altra volta aprirsi un avvenire, ritornar giovane è così grande felicità! Spero che questo miglioramento sia durabile, e te ne scriverò. Che n'è di Costantino e Pietro Donato e tutt'i nostri bravi amici? Chi è morto? e chi è vivo? Dio sa, quanti cambiamenti dovrò io trovare costà!

Addio, caro cugino, amami sempre e salutami tutti gli amici.

Tuo CICCILLO.

A piede di questa lettera, se ne legge un'altra a Ferdinando Flores (che fu, dopo il 1860, professore di letteratura greca nella università di Napoli), al quale il De Sanctis aveva già diretto dal carcere il carme *La prigione* (1):

Zurigo 1 giugno 1858.

Mio ottimo amico,

Ho riveduto i tuoi caratteri dopo tanto tempo; te ne ringrazio. Tu mi ami sempre e ti ricordi di me; e mi par proprio di non esser lontano da voi, quando so che il vostro cuore è con me. Mio cugino m'ha scritto del tuo concorso e del tuo successo; me ne rallegro infinitamente perchè poter menare la vita in mezzo a' libri e in mezzo a un'amata famiglia sono le due consolazioni che ci rimangono. Se credi ch'io con-

---

(1) Sul Flores si veda la commemorazione che ne ha fatto ora all'Accademia Pontaniana di Napoli NICOLA BARONE (tornata de' 3 maggio 1914).

sumi il tempo a legger libri tedeschi, t'inganni; leggo pochissimo; quello che fo è sangue del mio sangue. Non mi è mai molto piaciuto il leggere; nella prima età ho letto moltissimo, fino a caderne malato; poi venne una reazione, che dura ancora. Per la mia salute dovrei in verità legger molto e meditar poco; perchè ho il cervello mezzo consunto; ma come si fa? Seguiamo il fato. Giunsi a Zurigo, desideroso di studi tedeschi; ma indi a poco il disprezzo che qui si ha delle cose nostre, punse il mio amor proprio, e mi rese ancora più affezionato alla cara patria nostra; ed io sono più italiano che mai. Che la letteratura tedesca sia in decadimento, è vero; ma ella solamente? Tutto è in decadimento: cosa si fa in Italia? Dove sono i nuovi uomini? Come s'annunzia la nuova generazione? E in Francia? E in Inghilterra? Lo spirito muore e la carne ingrassa; ecco il motto di questa seconda metà del secolo; e la sua degna filosofia è il materialismo, che ora leva la testa da per tutto, e fa gran rumore, come quella che risponde appunto a' *nuovi bisogni*.

Addio, ottimo amico. Manteniamoci buoni, e siamo infelici, ecco il nostro motto.

Tuo aff.mo Francesco.

Ma anche di un altro degli amici napoletani si serba una lettera: del filosofo e letterato Giambattista Aiello (1):

Mio caro De Sanctis,

Chi ci avesse detto, quando eravamo alla scuola del buon marchese Puoti, che dopo una gioventù malaugurata dovessimo esser divisi da tanto spazio! Pure questo stesso pensiero mi dà una certa speranza per l'avvenire, che quando meno io lo stimi, ti debba poter riabbracciare. E intendo qui, nella nostra patria, potendo così solamente esser vera e piena contentezza per ambedue.

Mi compiaccio cordialmente dell'onorevole posto che costà occupi, e molto più della bella fama di scrittore che hai in Piemonte e qui tra i giovani, che non solo fanno di te quel conto che debbono, ma, quel che è più, ti amano. Ma come stai per la salute? era corsa voce che mal sofferissi coteste così diverse condizioni di vita e di clima, e ti puoi pensare se ce ne accorassimo; ma poi si è detto che stai bene, o almeno tollerabilmente. Quanto a me, sto bene: occupato come saprai a insegnare, non pubblicamente o a classe, ma individualmente per le case altrui. Solo ho fatto, cominciando dal 53, un corso di filosofia e di storia di filosofia secondo l'Hegel; però solo a pochi giovani (7 ed 8 in tutto), per non dar nell'occhio, e tramutandoci di luogo in luogo. Séguito in-

---

(1) Sull'Aiello si vedano il *Frammento autobiografico* e le mie note alla *Letteratura italiana nel secolo XIX*, pp. 206-7: cfr. G. Gentile, in questa rivista, X (1912), pp. 267-9.

tanto i miei studi, e vorrei pubblicar per le stampe un libriccino, ma ora la revisione è più che mai severa e sospettosa, e bisogna indugiare. Oltre a quello scritto che ti mandai (che *ora* neppur potrei stampare), e ad un altro brevissimo, non ho messo a stampa altra prosa dal 1850.

Del nostro paese non ti vo' parlare, perchè son certo che ti contristerei. Solo ti vo' dire che, anche nei giovani, il *parere* è assai più in conto, che non era prima del 48, e non solo nella vita, ma nella scienza e nelle lettere.

Addio, mio carissimo De Sanctis. Se puoi scrivermi per alcun mezzo *sicuro*, fallo pure, e dammi nuove di te. So che dimandasti di me ad Arabia e te ne ringrazio. Ti abbraccio e riabbraccio carissimamente. A rivederci!

Di Napoli, 30 giugno '57.

Tuo aff.mo amico
GIAMBATTISTA AIELLO.

Non saprei dire chi fosse l'autore di un fascicoletto di versi del solito contenuto leopardiano-romantico, composti tra il 1851 e il 1855, che ho trovato tra le carte del De Sanctis; ma fu di certo un giovane, che nel 1851 aveva sedici anni ed era stato suo scolaro, e poi aveva fatto ritorno a Napoli. Un carme comincia:

Ti riveggo, bel sol, splendere ognora
Come altra volta ti mirai, quand'io
Ancor fanciullo in questo suol mi venni
A cercar del saper gli amari frutti....

E, dopo aver alluso alle condizioni di servitù del popolo napoletano ed esortatolo a svegliarsi:

E tu non odi
Il grido dell'Europa ormai ridesta
Dal Tamigi al Tanaio?

si rivolge così al De Sanctis:

Inaridita
È nel mio cor la speme, il batter fioco
È del mio cor, le giovani lusinghe
Distrusse il disinganno! Eppur vent'anni
Varcati ho appena! o caro amico, a cui
Fu grato l'ammaestrarmi, oh! quanto amaro
Fu il dono che mi festi, a te cagione
Di lagrime e di affanni! Ho visto il luogo
Ove stesti rinchiuso, ed un sospiro

Detti nel rimirarlo; il ciglio mio,
Da gran tempo seccato, inumidirsi
Sentii pel tuo patir; amaro un vuoto
Mi strinse il cor. Rividi pur gli amici,
I cari amici del mio tempo primo;
E pure in essi è già appassito il fiore
Di giovanezza: tutti amammo, a tutti
Venne meno l'amor.

Un'altra lettera al cugino è di certo del 1858:

Torino 5 ottobre.

Caro Giovanni,

Sono a Torino da dieci giorni, dopo una corsa fatta a Milano e Venezia. Mi sono rinfrancato un poco alla vista d'Italia e in mezzo a tanti bravi amici. Ho avuto notizie di Tommasino, e dimani forse avrò le due sue tragedie; e puoi immaginare con quanta impazienza le attendo. Che il matrimonio di Letizia sia fallito, non è poi una gran disgrazia, soprattutto per Papà, che ne ha sì grande bisogno. Spero che le faccende di casa vadano bene; e tu me ne terrai informato con la tua solita veracità. Quanto a me, cominciai ad avvezzarmi a Zurigo, e a ricoverare un po' di buon umore. L'uomo finisce per abituarsi anche al carcere. Spiacemi solo di non essere ancora in caso di pagare i miei debiti; ma spero di poterlo fare con la stampa delle mie lezioni su Dante avendo fatto già il contratto con Lemonnier per il primo volume, che mi sarà pagato 800 franchi. Spero che le tue cose vadano bene, e che mi dii buone nuove di zia Marianna e di Rachele. Caro Giovanni, non posso pensare a te, e che da tanto tempo siamo divisi, senza sentirmi intenerire. E dire che chi sa quando ci rivedremo! Ma bisogna cacciar via queste malinconie e tirare innanzi alla meglio. Ti confesso che ora m'incontra assai di rado, e lo debbo alla mia salute in gran parte ristabilita. E tu, come te la passi? Sei guarito perfettamente? Come sta il mio ottimo Ferdinando? Digli che spero vorrà dare il mio nome ad uno de' suoi bimbi futuri; e ch'io l'amo sempre. Ho inteso che il carissimo Angiolo Guzolini (1) stia gravemente malato. Fammene sapere qualcosa. Mi pare impossibile, chè lo lasciai così florido; e mi sono avvezzo a non creder troppo alle notizie di qui: chè spesso ti piantano carote.

Fra otto giorni sarò a Zurigo, dove avrò per compagnia una ventina d'uccelli, che mi sto educando. E là aspetto tue nuove. Ti raccomando Papà e la famiglia, e di amarmi sempre.

Tuo aff.mo fratello
CICCILLO.

---

(1) Il suo scolaro di Calabria nel 1849-50.

Del 1858 è forse anche la seguente lettera al padre:

Zurigo 5 dicembre.

Caro il mio papà — Qual piacere m'ha fatto Giovanni, dandomi buone notizie della vostra salute! Due giorni fa è stato il mio nome, e non ci ho pensato se non quest'oggi, e nessuno ci ha pensato; ma son certo che esso è stato celebrato dalla mia famiglia, e che voi abbiate almeno mandato un pensiero al vostro figlio, che tanto v'ama e sospira tanto di rivedervi. Vi auguro felice il prossimo natale, e spero che il nuovo anno voglia apportar nuove cose, e che la fortuna voglia stancarsi di guardarci con occhio sì crudele. La mia salute è buona, sono contento del mio stato, e se non fosse la vostra lontananza, avrei poco a desiderare. Trovo nel lavoro un acquetamento dell'animo, e ne' libri dei compagni pietosi, e la mia vita quantunque monotona e solitaria, ha pure le sue dolcezze. Studiare, sognare e sperare, sapere d'esser stimato, scrivere e ricever lettere da pochi ma impareggiabili amici, ecco ciò che rende sopportabile la vita mia. Voi sappiate ancora acconciarvi al presente e fidare nell'avvenire. Vi bacia la mano

il vostro aff.mo figlio
FRANCESCO.

E del 1859 sembra che sia questa lettera a Giovanni de Sanctis:

Zurigo 20 marzo.

Carissimo cugino,

Non ti ho scritto finora per cagioni che non posso dire. Sii certo che colui che ne ha più sofferto sono io. Ho ricevuto già una tua lettera affettuosissima, con una carissima di Papà. Ti ringrazio di ciò che hai speso per lui e ti prego di dirmene il prezzo; perchè cercherò il modo di farti ricapitare il danaro. Qui si vive appena; i viveri sono carissimi, e non si ha neppur tanto a vestir bene; ma nell'ultimo Consiglio sento che si è aumentato lo stipendio: di che sarei contento per soddisfare il mio debito all'ottimo Ferdinando e al Barone. Credimi che di ciò vivo afflittissimo.

La tua passata lettera respira un profumo campestre, un'aria tale di contentezza e di buona salute che me ne sono consolato. Solo non mi parlavi di zia Marianna e di Rachele, alle quali debbo tanto: ti prego di salutarmele. Che vuoi poi ch'io ti dica del progetto di divisione? Me ne affliggo inutilmente. Se è necessario, come impedirlo? Me ne rimetto al tuo criterio e al tuo buon volere. La malattia d'Angelo mi par divenuta cronica. Però le cose vanno manco male che non m'attendevo. Almeno gli altri par che abbiano giudizio, e sono lieto soprattutto delle buone notizie che mi dai di Vito. Ma per carità: mai e poi mai debiti. Non ti stancare d'inculcar questo.

Quanto a me, sono contento del mio stato. Mi sono persuaso che debbo rinunziare al danaro; perchè non è mio mestiere. Ma son stimato, accolto dappertutto, specialmente dopo un corso pubblico che ho dato; mi sono assuefatto a questo linguaggio, a questi costumi; ho talora lettere da' miei cari di Torino, che mi ricordano l'Italia, e questo mi basta.

Ti raccomando Papà, come me stesso: ti assicuro che se in certi momenti neri non mi sono ammazzato, è stato per il pensiero ch'egli è vivo e non debbo dargli questo dispiacere. Comincio a sperare di poterlo abbracciare.

Addio, caro Giovanni. Voglimi sempre bene.

Tuo aff.mo
F. de Sanctis.

E anch'essa è seguìta da un biglietto pel Flores:

Carissimo amico,

Desideravo molto i tuoi caratteri, e la consolazione che mi hai data mi è stata intorbidata dalle cattive nuove che mi dài della tua famiglia. Ma fatti animo, per Dio, e pensa a chi è più infelice di te. Rècati in braccio la tua fanciullina e fatti un po' fanciullo con lei. Se fosse stato un maschio, gli avresti messo il mio nome, non è vero? perchè, dall'amore che io ti porto, mi sembra che io debbo esser parte della tua famiglia. E venga presto il giorno ch'io entri improvviso in tua casa e ti dia mille abbracci e mi rechi anch'io su' ginocchi la tua figlioletta!.

Addio, ottimo amico. Ricordati qualche volta del tuo amico di cuore

F. de Sanctis.

X.

Aneddoti zurighesi.

Dai programmi a stampa della Scuola Politecnica ho potuto desumere i titoli e la cronologia precisa dei corsi che il De Sanctis tenne in quell'istituto. Nel secondo semestre del 1855-6 (semestre estivo del '56), che fu quello del suo primo corso, egli annunziò la *Storia della letteratura italiana del secolo XIV con discussioni generali sulla Divina Commedia*, un'ora; due ore di *Esercizii di composizione*, e un'ora di *Analisi degli autori italiani.* Nel 1° semestre del 1856-7 (semestre invernale): *Dante, l'Inferno*, tre ore la settimana, e due ore di *Esercizii di composizione* (che continuò poi sempre, anzi nel 1859-60 vi aggiunse un'ora di *Esercizii di lingua per i principianti*). Nel 2° semestre (estivo): *Il Purgatorio e il Paradiso.* Nel 1° semestre (invernale) del 1857-8, due ore sul *Petrarca;* nel

2° semestre (estivo), sul *Petrarca e il Poliziano.* Nel 1° semestre del 1858-9 (invernale), due ore sulla *Storia dei poemi cavallereschi in Italia;* nel secondo (estivo), sui *Poemi cavallereschi* e sul *Tasso e la sua scuola.* Nel 1° semestre del 1859-60 (invernale), due ore sul *Machiavelli e i suoi tempi;* nel 2° semestre (estivo), *Il seicento in Italia: Marino e il suo tempo.* Pel 1860-1, primo semestre, era annunziata, ma non fu tenuta (il De Sanctis era partito per l'Italia) una *Introduzione alla storia della letteratura italiana odierna: Metastasio e Alfieri.* Il corso su Petrarca del '58-9 fu un corso straordinario di conferenze, non destinato agli scolari del Politecnico.

Dagli stessi programmi si desume che nei primi anni del suo soggiorno, certo fino alla state del '58, il De Sanctis abitò in Hottingen, borgo presso Zurigo, ora incorporato nella città, in una casa della *Gemeindestrasse* che aveva sul fronte il nome di *Morgenthal* (esiste ancora). Nell'inverno del '58 passò ad abitare poco lungi presso il signor Hotz, sempre a Hottingen, Gemeindestrasse, 5 (anche questa casa esiste ancora). Nell'inverno del '59 passò presso la signora Meier, oltre « la Fabbrica dei tappeti », a Zeltweg.

Tra i professori suoi colleghi il De Sanctis frequentò il Burckhardt, col quale soleva fare lunghe passeggiate, il Vischer, il Köchly, il fisico R. Clausius e il Moleschott. Vive ancora vecchissimo, di ottantotto anni, in Zurigo, il prof. G. Hardmeyer, che fin nel 1856 insegnava nel Politecnico lingua tedesca per gli italiani e lingua italiana pei tedeschi, e poi fu direttore d'istituti, pubblicista, poeta e autore di pregiate descrizioni di paesi: il quale era in qualche dimestichezza col nostro. Molti anni fa lo Hardmeyer forniva al prof. Giuseppe Pizzo, che occupa nel Politecnico la cattedra che fu già del De Sanctis, alcuni suoi ricordi manoscritti, dei quali il Pizzo mi ha voluto far dono; e io qui li trascrivo integralmente, sebbene in parte siano stati già adoprati in un opuscolo del Trabalza (1).

Ich kannte De Sanctis am ersten Tage kennen, da er nach Zürich kam. Junge Italiener, die bei mir deutschen Sprachunterricht nahmen, hatten ihm von mir gesprochen und er kam mich zu besuchen. Wir verstanden uns gleich, und von da an waren wir, so zu sagen, jeden Tag beisammen.

Er wollte durchaus das Haus sehen, in welchem einst Foscolo bewohnt hatte. Leider war es mir nicht möglich, dieses Haus aufzufinden, da der Name des *ministro protestante*, bei welchem Foscolo sich einlogirt hatte,

---

(1) *Burckhardt e D. S. e i critici del Petrarca,* Cividale del Friuli, 1911.

nicht bekannt ist. Dagegen konnte ich ihm das « Rebhauschen » zeigen, dessen einziges Zimmer Foscolo bezogen hatte, als ihm der Aufenthalt beim Pfarrer verleidet war. Es liegt in Hottingen mitten in einem Weingarten und diente, wie alle dergleichen Häuschen, sonst Niemandem zur Wohnung. Es diente blos als Zufluchtsort der Raubleute, welche darin im Schatten, oder um von Regen geschützt zu sein, ihr Laibrod einnahmen. Das Hauschen steht noch, und man sollte eine Photographie daran nehmen, denn nach dem Ableben des alten, begüterten Bauers dem es gehört, wird er sammt dem Rehberg der Spekulation der Architekten fallen.

De Sanctis machte sich in Zürich sehr bald durch seine ausserordentliche Zerstreutheit bemerkbar. Eines Tages traf ich ihn mitten in der Stadt auf den Treppenstufen der Stadtbibliothek sitzend, von einem Haufen Neugieriger umgeben. Er las dort, ohne auf die Umstehenden zu achten, in den Büchern, welche er aus der Bibliothek geholt hatte. Ich klopfte ihm auf die Schulter, und fragte: *Ma, per Dio, De Sanctis, cosa fai tu qua in mezzo a questa gente?* — *Ah* — sagte er erstaunt — *c'è tanta gente; e perchè? Sono cose dell'altro mondo!*

Er war ein fleissiger Mitglied des hiesigen Schachklubs und man sagte mir er spiele sehr gut und mit ungewöhnlicher Ausdauer.

Oft lud ich ihn zu mir zum Essen ein und staunte über seine ausserordentliche Mässigkeit. Der gastronomische Sinn ging ihm vollständig ab. Er gab keiner Speise den Vorzug vor der andern, und ebenso hielt er es mit den Weinern. Mit etwas konnte man ihm Freude machen, mit einem Gericht nach neapolitanischer Art zubereiteten Maccaroni.

Einst wohnte ich mit De Sanctis einem Leichenbegräbniss und der damit verbundenen kirchlichen Funktion bei. Die äusserste Einfachheit der letztern, die nach dem Ritus der protestantischen Kirche in einem einfachen Gebete besteht, ohne jeglichen äusseren Apparat, sagte ihm, dem Manne des Südens, gar nicht zu. — *Siete fuori del cristianesimo* — sagte er, — *quasi fuori della religione! Tanto meglio forse per voi. Ma, se dovessi scegliere, certamente non sceglierei questo vostro culto tanto freddo e privo di colore.*

Einst kam er spät Abends zu mir. Er hatte bereits ein Postbillet gelöst, um nach Turin zu reisen, wo er die Ferien zubringen wollte. Um fünf Uhr des folgenden Morgens hätte er abreisen sollen. Nun hatte er vergessen, seinen Koffer zu packen. Er bat mich, schnell zu ihm zu kommen und ihm behülflich zu sein. Aber leider war der leere Koffer geschlossen und der Schlüssel verloren. — *E il passaporto l'hai?* — sagte ich ihm. — *Ah, per bacco, quello l'ho dimenticato!* — So war De Sanctis gezwungen die Abreise um einen Tag aufzuschieben und er gelang mir nur mit Mühe die Prolungation des Postbillets zu erlangen.

In seinem Zimmer hatte De Sanctis eine oft entsetzliche Unordnung. Ich bemühte mich bisweilen etwas aufzuräumen. Er dankte mir, allein folgenden Tages war Alles wieder durcheinander geworfen.

De Sanctis war ein grosser Freund der Vögel. Er hatte 6-8 Käfige mit Kanarienvogeln in seinem Zimmer, und einst besass er über 50 solcher Sänger, von denen er viele selbst gezogen hatte. Sechs bis acht flogen immer in seinem Zimmer umher. Sie kannten seine Stimme, sie setzten sich ihm auf die Hand, gückten Zucker und Brodkrümchen von seinem Lippen u. s. w. Er sprach stundenlang mit ihnen. Er gab den zutraulichen literarische Namen. So hatte er einen *Boccaccio*, einen *Poliziano*, einen *Chiabrera*. Einen nannte er *Aretino*. — *È questo qui, che mi lorda sempre i libri e i mobili.* — Ganz gut erinnere ich mich noch des *Manzoni*. Dieser hatte eine schwarze Zeichnung am Kopfe: *Guarda qui il Manzoni. È questo biricchino qui, col berretto in testa.*

De Sanctis war häufig in Gesellschaft des ehemaligen Ministers der franz. Republik Flocon und der französischen Flüchtlinge Challemel-Lacour und Marc Dufraisse. Auch mit De Boni ging er viel um, vor allen aber mit Moleschott.

Seine Vorlesungen hielt er mit der grössten Pünktlichheit und hocherfreut war er darüber, dass seine privaten Kurse (er las über Petrarca, Dante, Manzoni) von hiesigen Herren und Damen fleissig besucht wurden.

Als er 1859 nach Italien zurückgekehrt war, schrieb er mir mehrmals und lud mich, zu ihm nach Turin zu kommen. Ich habe ihn nicht wiedergesehen; allein er wird mir unvergesslich bleiben.

Dass man einen so unpraktischen, so kindlich guten Mann, dem jede diplomatische Ader abging, zum Minister machen konnte, war mir unbegreiflich.

Zusatz. Einmal bat er mich, mit ihm zu kommen, um einen Sonnenschirmen zu kaufen; ein anderes Mal seidene Damenhalstucher und Handschuhe. — *Per chi saranno?* — *Questo* — sagte er — *scusa se non te lo dico!*

Forse quegli oggetti erano doni per la Mina, della quale si discorre nelle lettere al Marvasi e in queste ora pubblicate al De Meis (1); un amore, o meglio, una relazione zurighese del De Sanctis, che durò dal maggio '57 al febbraio '59, e cominciò (come si vede dalle lettere al Marvasi (2)) con grande entusiasmo poetico, ma fu variato poi da troppi incidenti prosaici, nei quali il De Meis al solito interveniva da lungi come consigliere medico, e che non giovava tramandare ai posteri e perciò io ho soppresso nelle lettere qui pubblicate. Di quella Mina parecchie lettere sono serbate tra le carte del De Sanctis, dove appare a volta a volta sentimentale e ragionatrice moralista. Eccone una, che accompagna certi versi d'amore,

---

(1) Si veda sopra p. 249 sgg.
(2) *Lettere da Zurigo*, p. 81-2.

che il De Sanctis sospettò poi copiati da qualche libro. È in data di Zurigo, 9 maggio '58:

Franz! Mein Alles!

Da wir nicht spazieren gehen konnten, so erhältst Du mein Theuerer, dieses Briefchen, mit den den paar Versen welche ich für dich gemacht habe. Aber fast getraue ich mir nicht, sie Dir zu senden. Denn was wirst Du mein Freund, welcher grosse Bücher schreibt, so viel fehlerhaftes an diesen Versen finden. Habe also Mitleid und Erbarmen, mit dieser armen Poesie, dieselbe ist von einem Kinde, nicht von einem Professor, bedarf also der Nachsicht.

An meine verwandte Seele!!

Sehnsucht, Liebe, süsses Weh,
Füllet meine Seele, jede Stunde mehr;
Fragt mein Herz ob auch entschwinden könnte,
Dieser letzte sanfte Liebes Traum??
Nein! tönt es, aus meinem Innern,
Niemahls, Niemahls kann zerinnen
Franzens Liebe wie Blöthen Thau!!!

Mein Blumchen.

Es blühet eine Blume,
Im Leben wunderbar;
Sie sprosst an Felsenklippen,
Im Thale, im Herzen sogar.
Sie treibet Blätter, und Bluthen,
So himmlisch schön und rein;
Ihr Duft ist süss und würzig,
Sie trägt ein seidenes Kleid...
Es ist die Rosen Blume,
Liebe wird sie genannt.
Die Blätter flüstern · Hoffe!
Die Blüten: O glaube stark!
Glaube, Liebe, Hoffnung,
Wie nah, ist diess verwandt.
Lass uns nur vertrauen,
Diesem starken Band!
Wenn auch Stürme brausen,
Und die Winde weh'n!
Liebe! ist ein Felsen
Der nie untergeht.

Nimm es, wie ich es gebe. Liebend einfach von ganzer Seele und Gemüth.

Montag gehe auch wenn es stark regnen soll zum Cassino. Du wirst mich finden.

Addio! zucherli Franz, einen Kuss sendet dir

DEINE MINA.

E, dopo un contrasto avuto col suo amico italiano, ragionava così di sè stessa (serbo qui, come ho fatto sopra, la grammatica e l'ortografia originali):

Ich bin ein Karachter, bei welchem die Liebe, dieienige Substanz ist, durch welche man mit mir und aus mir machen kann was ein Mann von edlem Herzen nur wünschen will. Ich bin eine Seele, welche für den leisesten Ton der Liebe von einem wirklich geliebten Manne das süsseste in sich verspürt: eine Sache, welche mich, ohne ein Wort zu sprechen, von grösten Fehler heilen kann. Ein Wort der Liebe, wenn ich gefehlt, ist für mich mehr als tausend Umarmungen in einer Stunde der Leidenschaft. Ein Minuterlanger Ausdruck von wahrer Liebe und Ernst in dem Auge meines Theuern, in einem Momente, wo man zürnt, ist der Magnet an welchem sich mein müdes Herz, mit unausprechler Dankbarkeit, für immer und ewig fesselt. Es ist für mich der allergrosste Beweis wahrer Liebe, die sicherste Ueberzeugung dass man mich versteht, und die Mühe nicht zu gross findet, mit Liebe meine Fehler abzugewöhnen, und auf immer verschwinden zu lassen. Kälte, Eigensinn, stolzer, eigner Wille, Rache sind dieienigen Eigenschaften welche mein sonst so sehr liebendes Herz erkälten, und in sich selbst verschwinden lässt. Diess, mein geliebter, ein Wink für die Zukunft. willst du denselben verstehen, so werden wir uns nie, nie, mehr uns unglücklich zu fühlen Ursache haben. Ich von meiner Seite will auch mein Möglichstes thun. — Addio! mein Franz! auf Wiedersehen.

DEINE MINA.

Quale fine gloriosa facesse la Mina (diventata moglie di un lord inglese) si vedrà dalle lettere al De Meis dell'anno 1859, che saranno pubblicate più oltre.

Tra le case che il De Sanctis frequentava in Zurigo, oltre quella dello Cherbuliez (1), trovo notizia della famiglia Daeniker (2), e di

---

(1) Un biglietto di Adele Cherbuliez del 16 maggio (senz'anno) contiene un invito pel De S., il Frizzoni e il signor Eschmann: « Je prie en même temps M. Frizzoni, de la part de ma fille Sophie, d'avoir la bonté de remettre à Rose le prélude de Bach. Elle désirerait le revoir pour le jouer avec M.r Eschmann, dont c'est un des morceaux de prédilection ». Una lettera del 28 dicembre '57 annunzia al De S. il matrimonio della Sofia col signor Pyranne Latour (cfr. sopra pp. 250-1).

(2) Un bigliettino di Cecilia Daeniker da Schanzeburg, 23 febbraio '59, contiene un invito pel thè: « Monsieur Daeniker est encore des nôtres pendant quelques jours et je voudrais bien qu'il eût l'avantage de faire votre connaissance. Nous comptons tous aller à la leçon académique du professeur Bolley (*professore di chimica*) ».

riunioni all'Hôtel Scheller (1). Tra gli scolari, oltre quelli ricordati nel carteggio, ricorderò altresì Adolfo Zuberbühler (2), che fu poi direttore in Zurigo di un istituto di educazione. Questi, recatosi a Parigi, gli scriveva di là l'11 luglio 1857:

Con timore prendo la penna perchè la lettera sarà male scritta, non potendo prender con me nè la grammatica italiana nè il dizionario. Vi prego perdono. Il mio primo sentimento è la riconoscenza, sì, la ringrazio di tutto il mio cuore per vostra bontà, che ella mi ha provato sempre. Ella mi ha tratto come un padre il suo caro figlio, e questo amore filiale batte nel mio cuore per lei, caro Signor Professore. M'incresce molto che non posso esprimere tutti i sentimenti che stanno rinchiuso nell'anima ed i quali non posso descriverli. Per oggi la mia riconoscenza si può mostrare solamente nell'amore, nella buona continua memoria. Sì, non dimenticherò giammai i gran benefizi, che ella mi ha fatto, il vostro nome è scritto nel mio cuore con grande lettere.....

L'altra settimana facea una visita presso il sig. Montanelli e gli ho portato la lettera. Sig. Montanelli mi faceva una buona accoglienza; è un uomo molto buono, così semplice nel suo portamento, che mi piace molto. Egli vi ha scritto già due volte, senza che lei ha ricevuto le lettere, non so, come ciò poteva accadere.... (3).

Non ho potuto ritrovare di chi sia quest'altra lettera, scritta in tedesco, senza data e firmata con una semplice iniziale:

---

(1) Il signor Eulmann, con biglietto del 13 febbraio '59, lo invita alle riunioni dell'Hôtel Scheller, « où l'on s'amuse à faire un peu de musique ».

(2) È menzionato in *Saggi critici*, p. 550.

(3) Il Montanelli scrisse allora al De Sanctis:

Caro Amico

Era io che mi lamentavo di te non avendo ricevuto più tue lettere dopo che te ne scrissi un anno fa. Mi ha fatto sommo piacere l'essere certo che tu non mi hai dimenticato. Quel tuo buono e carissimo scolare mi ha dato molti particolari sopra di te, che mi hanno proprio consolato. Egli mi ha fatto anche concepire la speranza, che ti potrò forse vedere a Parigi nelle prossime vacanze. Il tuo amico fu da me quando aveva già veduto a Parigi quel che ci è di più notevole. Cosicchè non ho potuto essergli utile in niente. Promise di venirmi a ritrovare. Ma non l'ho più veduto. Forse è stato da me in giorni nei quali io era andato fuori di Parigi. A quest'ora deve essere partito. Non ti parlo degli ultimi nostri avvenimenti. Ne ho il core nell'amarezza. Desidero conferir teco sulle nostre cose, e son certo che c'intenderemo pienamente. Conservami la tua amicizia e credimi sempre

Tuo aff.mo amico
G. M.

Parigi 20 luglio 1857
Rue d'Isly, 14.

Mein liebster Freund — Ich habe Ihren sehr theueren Brief bekommen, nach einer kürzen Reise die ich gemacht habe, und antworte Ihnen daher später als ich es thun sollte. Seit anderthalben Monate bin ich verheiratet mit einer schönen weisen zwanzigjährigen Frau, von englischen Geburt. Ich bin glücklich mit meiner Gemählin, die mehr an Mangel als an Gemächlichkeit gewohnt, von weiblichen Grillen frei, mit einem sanften folgsamen Charakter begaben ist, welches die Bitterkeit meiner Seele lindert. Sie bietet Ihnen ihre Liebe an, die Sie schon durchaus besitzen, wie die meinige. Ich bin jetzt mehr als jemals zur Arbeit geneigt, niemals aber als jetzt, wie Sie wissen, fehlt es an Gelegenheiten zu arbeiten und zu gewinnen. Möge Gott uns helfen und solchen erbärmlichen Zustand erleichtern. Ach, bester Mann, wann soll ich Sie wieder umarmen, und meine Thränen mit den Ihrigen vermengen! Die Hoffnung besserer Tage ist in mir nicht vergangen; allein jeder Tag flösst neue Betrübniss in mein Herz ein. Ich bin von dem Loose der Menschheit nicht muthlos, vertraue aber den Thaten der Menschen nicht. Sie hoffen vergebens dass ich Ihnen von diesem Lande spreche, Sie haben seinetwegen Thränen genug vergossen. Sie bahnen jetzt einen neuen Weg: den Weg des Ruhmes und sollen nicht einmal aus Mitleide der Heimath von Ihren Bahn hintergetrieben werden; denn mehr Ihr Ruhm als Ihr Jammern gereicht dieser geliebten Heimath zur Ehre. Ich habe eine kleine Abhandlung über den Unterricht der deutschen Sprache herausgegeben. Schade dass Ich Ihnen keinen Abdrück schicken kann! Ich bitte Sie den dritten Band des Rosenkranzes zu schicken, wenn das *Manoscritto* auch unvollständig ist, weil es zur Ehre des Werkes und des Uebersetzers unentbehrlich ist, den Druck fortzufahren. Verzeihen Sie und dass ich so in Eile und wegen der .... in dieser .... schreibe. Ich liebe und küsse Sie von Herzen. Halten Sie mich auf ewig den Ihrigen F.

Sappiamo anche del grande incontro, che ottenne in Zurigo il corso pubblico che nel 1858-9 egli fece sul Petrarca. Una conferma di ciò è la seguente lettera di una signorina Stapfer (1):

Hôtel du Lac — Jeudi.

Mon cher Professeur!

Quoique j'aie fait hier une course de 6 heures en voiture, il m'est resté assez de forces pour assister encore à votre Cours, que j'ai trouvé extraordinairement beau. On dirait qu'il vous est donné de réveler les mystères de l'âme!!

L'art avec lequel vous avez réussi de représenter ce sujet si difficile, est grand et inimitable tellement — qu'en quittant la salle, on ne sait trop, lequel des deux poètes on admire le plus, Petrarca ou De Sanctis.

---

(1) Forse parente del ministro svizzero Filippo Alberto Stapfer, primo ideatore del Politecnico.

Vous endurez avec tant de douceur et de simplicité les hommages que vos élèves vous rendent, que je ne dois pas craindre de vous ennuyer en vous exprimant en toute sincérité jusqu'à quel point vous êtes goûté! La grâce de votre talent peut frapper la plupart de ceux qui vous écoutent, mais ce qu'il y a de *fond* et d'étendue dans la richesse de votre esprit ne peut être dignement apprécié que par des *âmes d'élite* — clair-semées par le monde.

Les penseurs de ce genre supérieur sont le plus souvent élevés et formés par l'infortune, et en cette qualité seulement j'ai une ombre de droit à votre amitié.

Je regrette infiniment de m'être trouvée si mal Lundi soir lorsque j'aurais voulu vous lire un peu d'allemand. Mon mal de tête était arrivé au plus haut degré lorsque vous me quittâtes, car quelques minutes après je me suis évanouie et je n'en étais bien revenue que Mercredi matin au grand air en allant à Regensberg.

Samedi prochain de 2-3 je suis libre si vous avez la bonté de passer un instant pour saluer mon amie maternelle, Madame Freyenmuth, la mère de M.me Kern.

Ich werde Ihnen am Montag einige Gedanken von Wilh. v. Humboldt lesen, die mich frappirt haben, als ich seinen Briefwechsel las. Dieser Mann war, und ist noch, ein leuchtender Stern unseres Zeitalters.

Auf baldiges Wiedersehen grüsst Sie freundlich

Ihre ergebene
FL. STAPFER.

Della stessa signorina Stapfer trovo quest'altra letterina in tedesco:

Grün Schloss
Zürich den 1 Nov.

Lieber Herr Professor,

Sie haben mich mit dem italienischen Buch von C. Percoto sehr angenehm überrascht; ich danke Ihnen tausend Mal für diese Attention, und bedauere nur dass ich nicht zu Hause war, als Sie Sonntags zu mir kommen wollten.

Von heute an werden Sie mich immer antreffen, denn ich gehe nicht mehr auf das Land im Winter und auch nur selten in Gesellschaft, besonders wenn ich weiss dass Sie mir bisweilen einen Abend widmen wollen.

Die letzten acht Tage war ich unwohl und immer allein. Da studierte ich einen Artikel in der Revue des deux mondes: *La poésie et les poètes en Italie: les formistes, les coloristes, l'école nouvelle*, par P. Brisset. Leopardi wird geschildert als der grösste Dichter nach Dante, so dass ich sehr begierig bin, etwas von ihm zu lesen.

Bitte kommen Sie bald diese Woche, damit ich Ihnen mündlich für das liebe Andenken danken kann.

Mit freundlichen Grüss

Ihre
FL. STAPFER.

Per le lezioni sul Petrarca, erano corse trattative al fine di darne edizione tedesca, come si ricava da una lettera al De Sanctis (da Schaffhausen, 21 luglio '59), di un J. Freytag, che, su notizie avute dal signor Schabelitz, indica i nomi di parecchi editori tedeschi (Baumgartner e Tauchnitz di Lipsia, Franz di Monaco, Münster di Venezia).

XI.

IL DE SANCTIS, MATILDE WESENDONCK E RICCARDO WAGNER.

Ma tra coloro coi quali il De Sanctis entrò in relazione e strinse amicizia in Zurigo, merita un ricordo particolare Matilde Wesendonck: celebre (e soprattutto ai giorni nostri) per la parte che ebbe nella vita sentimentale e artistica di Riccardo Wagner. E si leggono ora a stampa i diarii e le lettere a lei indirizzate dal Wagner (1): argomento di svariatissime indagini e discussioni pei biografi e i critici (2).

Matilde Luckenmayer, nata nel 1828, aveva sposato nel '48 il rappresentante di una grande casa commerciale americana, Otto

(1) *Richard Wagner an Mathilde Wesendonck, Tagebuchblatter und Briefe, 1853-1871* (Berlin, 1904): ne ho innanzi la 40.a edizione (Leipzig, 1912). Si veda anche il cap. X del vol. II della recente biografia del Wagner, scritta dal mio ch. amico MAX KOCH (*Richard Wagner*, Berlin, Hoffmann, 1913, II, 403-475). Sono anche a stampa le lettere del W. al marito di Matilde, Otto Wesendonck (Berlino, 1905).

(2) E — aggiungo — pei fanatici e per i pettegoli, che rinnovano in proposito le interminabili e sciocche questioni sulla natura delle relazioni fra Petrarca e madonna Laura, o di Foscolo e Leopardi con le loro donne. Mentre scrivo, mi giunge il nuovo volume di HANS BÉLART, *Richard Wagners Liebestragödie mit Mathilde Wesendonck: die Tragödie von Tristan und Isolde* (Dresden, Reissner, 1912): il quale si propone di dare un'idea affatto diversa da quella comunemente accettata dell'amore del Wagner, fondandosi sul principio che « *das Genie in Bezug auf sein Leben, einschliesslich Sitte und Moral, anders als der Alltagsphilister und Spiessbürger beurteilt werden und die Wahrheit auf jeden Fall auf Tageslicht kommen muss* ».

Wesendonck; e insieme si erano stabiliti nel 1851 in Zurigo, dove abitavano una villa di loro proprietà; e fin dall'anno seguente erano cominciate le loro relazioni col Wagner, profugo colà. Un testimone di quel tempo scrive della società che si radunava intorno ai Wesendonck: « A tutti quelli che convenivano nella bella villa ' sulla collina verde ', sembrava come se l'esistenza si rischiarasse. Ricchezza, gusto, eleganza: il padrone della casa poteva dar soddisfazione a tutto ciò che suscitava il suo interessamento, preso d'ammirazione per l'uomo straordinario (Wagner), al quale il destino lo aveva avvicinato. La padrona, fine e giovane, ricca di tendenze ideali, non conosceva il mondo e la vita se non come un piano d'acqua scorrente dolcemente. Amata e ammirata da suo marito, giovane madre felice, viveva nella devozione a ciò che di più alto è nell'arte e nella vita, il genio, che fin allora non aveva mai conosciuto in così splendida affermazione di volontà e di forza. Era per tal modo resa possibile una forma di società, alla quale tutti quelli che allora ne goderono, torneranno sempre volentieri col ricordo » (1). E un altro, che anche partecipò a quei ritrovi, narra del potere che sul Wagner esercitava la signora Wesendonck, « una natura femminilmente graziosa e poeticamente sensitiva » (2).

Alla Wesendonck (non ancora diventata la scrittrice, che fu poi, di liriche e di drammi, e che soltanto aveva composto qualche breve poesia, messa in musica dal Wagner) nacque desiderio, ai primi del 1858 o agli ultimi del '57, d'imparare la lingua e studiare la letteratura italiana; e il maestro che prescelse fu, per l'appunto, l'insegnante d'italiano del Politecnico, il De Sanctis. Ma non sembra che nei primi tempi la Wesendonck trasformasse in serio proposito la voglia che le era venuta: voleva studiare da signora, per chiacchierare, e il De Sanctis non era un buon professore a tale intento. Donde questo bigliettino, alquanto secco, del De Sanctis:

Zürich 2 février [1858].

Chère Dame,

Je regrette beaucoup que mes occupations ne me permettent pas de continuer mes leçons. Je me rappelerai toujours avec plaisir les instants que j'ai passés avec vous; et j'espère que vous voudrez garder un bon souvenir de moi.

FRANCESCO DE SANCTIS (3).

---

(1) Ricordi di Eliza Wille, riferiti nella prefaz. all'edizione cit. delle lettere alla Wesendonck, p. XIII.

(2) Ivi, p. XIII.

(3) I biglietti e le lettere del De Sanctis alla Wesendonck mi sono stati cor-

La scolara corse subito al riparo, scrivendogli:

Je ne puis vous dire, Monsieur, quel effet vos lignes m'ont faites (1). Il m'est impossible de laisser la chose là! J'avais mauvaise conscience lorsque vous m'avez quitté l'autre jour, et je me disais que vous n'avez pu être content de moi. Mais de ce que j'aie pu vous décourager à un tel point cela me paraît inconcevable! Peut-être n'avez vous jamais eu une élève et ne savez donc pas qu'il faut plus de passience (*sic*) et plus d'indulgence pour une femme que pour les hommes? J'ai pris ces leçons pour une grande faveur de votre part et je vous ai reçu en ami, non pas en qualité de Professeur. Aurai-je manqué en cela? — Veuillez au moins me tranquiliser sur le motif de votre résolution subite, et croyez moi que si les instans que vous avez passés avec moi, vous ont faits du plaisir, c'est pour moi un véritable chagrin de devoir abandonner ces leçons si intéressantes.

Agréez, Monsieur, l'expression de ma plus haute considération.

Mad.me OTTO WESENDONCK.

Zurich 4 febr. 1858.

Così le lezioni continuarono; e con la conoscenza dei Wesendonck venne al De Sanctis quella del Wagner, che la Matilde cercò di rendere più stretta tra i due uomini. Dello stesso mese di febbraio è il seguente invito:

Monsieur,

Voulez-vous nous faire le plaisir de diner avec nous demain? (dimanche, 3 heures). Il n'y aura que Wagner et je me ferai un plaisir tout particulier de vous procurer sa connaissance plus intime.

Vous saluant respectueusement

Mad.me OTTO WESENDONCK.

Zurich 13 febr. 1858.

E col Wagner il De Sanctis dovè incontrarsi altresì presso gli Herwegh, dei quali entrambi erano assai intrinseci. Nell'aprile del 58, il Wagner domandava scherzosamente alla Matilde: « Come se la passa la zelante scolara del De Sanctis? » (2). Vero è che il cri-

---

tesemente comunicati dal barone F. W. von Bissing, professore di antichità orientali e di egittologia nell'Università di Monaco di Baviera, figliuolo della Myrrha Wesendonck (figliuola di Matilde), presso il quale si serbano tutte le carte della grande amica del Wagner.

(1) Avverto che le lettere francesi della Wesendonck sono date in modo conforme agli originali, serbandone cioè le non poche scorrettezze linguistiche, grammaticali e ortografiche.

(2) *R. W. an M. W.*, p. 24.

tico italiano non riuscì mai a riscaldarsi pei tentativi dell'artista tedesco; e, se in certi suoi ricordi zurighesi confessa che Riccardo Wagner gli pareva nè più nè meno che un « corruttore della musica » (1), in una delle lettere che abbiamo ora pubblicate al De Meis, in quella del 26 febbraio '58, è appaiato in fatto di ciarlataneria con lo Schopenhauer: « Leggo ora il gran Schopenhauer, che proclama la sua grandezza ai quattro canti del mondo, ed il gran Wagner, il genio dell'avvenire, come modestamente si chiama, disdegnoso dei presenti che non lo comprendono. Con questi ciarlatani innanzi, quanto non ti debbo stimare, Camillo! » (2).

Una serie di bigliettini, che ho sott'occhio, scambiati tra il De Sanctis e la Matilde, negli anni '58 e '59, ci riportano alle relazioni quotidiane di maestro e scolara. Ora ella rimanda una lezione, ora fa un invito pel thè (21 gennaio '58) o pel desinare (19 novembre '58) o per una passeggiata in carrozza; ora è il maestro che si scusa di non potersi recare alla lezione. Ecco un bigliettino di scusa della signora:

C'est seulement aujourd'hui, Monsieur, que j'aie entendu de M.me Wagner (3), que vous aviez l'intention de me donner des leçons l'autre jour! Je le regrette d'autant plus, que j'aie seulemente conduit la petite en ville, laquelle devait aller au spectacle avec son père, et que j'étais de retour vers les 7 heures. Voila du malheur! J'espère vous voir Lundi soir. En tout cas j'y serais avec mes livres, et j'espére que vous ne me laisserez pas dans les tenèbres avec: *taluno*, *qualunque*, *chiunque!*

Vous saluant cordialement

Mad.me OTTO WESENDONCK.

Mars 14, 1858.

Ed eccone uno del De Sanctis:

Je vous fais mes excuses, Madame. Hier le temps était affreux et les rues tout-à-fait impraticables. Cependant, je serais venu tout de même; mais comme c'était ma dernière leçon de ce semestre au Polythecnicum, j'ai passé la soirée avec mes élèves.

Je viendrai Mercredi, demain; et si cela ne vous convient pas, vous pouvez désigner tel jour qu'il vous plaira; je suis à vos ordres.

Je vous prie, Madame, de faire mes compliments à M.r Wesendonck et de croire toujours à mon dévouement.

FRANCESCO DE SANCTIS.

16 marzo.

---

(1) *Saggio sul Petrarca,* ed. Croce, p. 309.

(2) Si veda sopra p. 243.

(3) La prima moglie del Wagner, Minna Planer.

E ancora uno del professore:

Gentilissima Signora,

Vi prego a tenermi per iscusato, se dimani non verrò presso di voi, impedito da una caduta, che non mi permette di far troppo moto. È una faccenda che durerà pochi giorni; sicchè spero per l'altro sabato d'essere affatto ristabilito e d'avere il piacere di vedervi.

Vi scrivo in italiano per farvi un po' impazzire; ma un po' d'esercizio non è male. Vogliate continuarmi la vostra benevolenza e credermi con ogni rispetto

Vostro devotissimo
F. DE SANCTIS.

8 aprile (1).

E la risposta della scolara:

Je regrette beaucoup, Monsieur, de voir un accident si facheux vous empêcher de vous rendre chez moi. Vous savez cependant, que je me ferai un plaisir de vous envoyer la voiture, aussitôt que vous jugerez bon de vous donner ce leger mouvement. En attendant, je traduirai un peu du Dante. Voulez vous parcourir une fois ces livres? Ils sont entiérement à votre disposition; et ce qui est peut être plus, ne fatigueront point votre cerveau. Ainsi au revoir.

Mad.me WESENDONCK.

Avril 7, '59.

Anche a lezioni mancate si riferisce questo biglietto, di data anteriore:

Zurich, 28 octobr. (1858).

Voilà déjà deux semaines que je suis ici, Madame, et je ne suis pas venu vous voir, parce qu'on m'a dit que vous ne recevez pas. Pourtant, comme je vous ai vue en voiture, je présume que ce n'est pas une défense absolue, et que peut être vous êtes en état de recevoir un ami. Dans ce cas je viendrai vous voir dimanche, deux heures après midi. Si vous n'êtes pas à la maison, ou si vous ne pouvez encore me recevoir, je vous prie de m'indiquer quand pourrais-je venir.

Faites mes compliments à M.r Wesendonck et croyez moi toujours

Votre très dévoué
FRANÇOIS DE SANCTIS.

---

(1) Per errore, invece del 7 aprile; v. lettera seguente.

Un bigliettino offre graziosamente un dono della scolara:

Un petit ouvrage de mains trouvera, que je l'espère, la même indulgence et le même bon recueil auprès de mon excellent Maître, que tant de mauvaises traductions, qu'il accepte toujours avec tant de bonnes grâces.

Octobre 26, '59.

Di codesti biglietti uno solo che, quantunque senza data, deve riferirsi certamente all'estate del 1858, presenta qualche interesse, perchè ci mostra che il De Sanctis ebbe le opere dello Schopenhauer dalla Matilde, la quale sin dal 1854 era stata dal Wagner iniziata al culto del filosofo di Danzica (1). Il De Sanctis continuò a studiarle nel suo solito viaggio annuale a Torino, per comporre poi l'articolo della *Rivista contemporanea*, pubblicato alla fine di quell'anno:

Je regrette beaucoup, Madame, votre absence, d'autant plus que je dois partir demain, et je ne puis pas retourner vous voir. Vous pouvez traduire Manzoni de l'allemand, et comparer votre travail avec le texte italien: c'est un bon exercice. Et vous n'oublierez pas notre cher Leopardi. Je vous prie de faire mes compliments à M.r Wesendonck et à votre père et mère et de me croire toujours

Votre très dévoué
FRANÇOIS DE SANCTIS.

J'ai reçu Schopenhauer, et je vous en remercie; il sera mon compagnon de voyage.

Le lezioni furono invece interrotte dal viaggio che i Wesendonck, sulla fine del 1859, fecero in Italia, dove restarono parecchi mesi. Il De Sanctis aveva loro dato lettere di presentazione per il suo scolaro e amico, il pittore Achille Vertunni, in Roma (2). E da Roma, il 28 aprile del 1860, la Matilde gli scrisse una lettera in italiano, che qui reco correggendone i più grossi errori di lingua e di grammatica, che darebbero una tinta comica ai sentimenti assai serii e delicati che vi sono espressi. Segno in nota gli errori della gentile signora, la quale, nei due anni di scuola, non sembra avesse fatto, in verità, troppo grandi progressi nella nostra lingua:

---

(1) Da alcuni ricordi su W. della W., editi nel citato carteggio (p. VIII): « Im Jahre 1854 führte er mich in die Philosophie Arthur Schopenhauers ein... ».

(2) Una lettera del Vertunni al De Sanctis, con accenni ai Wesendonck, si legge in *Scritti vari,* II, 214-6.

Mi fa piacere, Signore, di mandarvi (1) oggi una lettera del signor Vertunni e sua moglie. Il poveretto (2) è stato malato lungo tempo, ma adesso è convalescente. Ho ricevuto le vostre linee amabili (3), le quali (4) m'hanno attristato un po' sullo stato del vostro animo (5). Dopo una sventura come la vostra, non ci è altra consolazione (6) che la pietà. Ci sono ferite che non si guariscono mai! Ma anche, che sarebbe l'amore senza il dolore e senza la ricordanza? Una cosa come tant'altre, che vengono e vanno (7) senza lasciar alcuna traccia. Mi pare un giusto tributo a quei che amano, di lasciar deserto (8) per sempre il cuore che ha perduto tanto. Vedete dunque che non son io, che dirò a voi, di non lagnarsi inutilmente del Passato, perchè non ci è rimedio. Questa tranquillità d'anima della quale voi parlate, non esiste veramente nel mio carattere, ma solamente nel vostro sogno. Voi stesso dite (9) che amate qualche volta a sognare! Ho troppo conosciuto (10) il dolore per non tenerlo sacro negli altri. La ragione del nostro soggiorno a Roma è precisamente di cercare l'obblio, o almeno di dare altra direzione ai miei pensieri, troppo penetrati dal Passato. Cedete, dunque, un poco della vostra ammirazione a vantaggio (11) del mio cuore; e credetemi che, se mai le donne hanno un qualche merito questo non è che il cuore (12).

I vostri progressi (13) nella lingua tedesca sono grandi. Dovete aver studiato molto. Porgetemi anche questa volta la vostra indulgenza e serbatemi (14) una ricordanza amichevole e benigna. Partiremo da Roma verso la fine di maggio per renderci al Reno. Saremo (15) a Zurigo forse nel principio di luglio. Mi fa piacere di sapervi nella casa ove sta il mio marito, perchè credo che sia buona. Guardate la nostra casa con occhio gentile; la granduchessa non l'avrà.

Porgendovi i saluti del mio marito e di Myrrha, io sono e sarò sempre con sincerità

Vostra

Signora Mathilde Wesendonck.

Roma 28 aprile '60.

---

(1) « mandarle ». Nella lettera si alternano il « lei » e il « voi », con prevalenza di questo.

(2) « il povero ».

(3) « line amabile ».

(4) « lequale ».

(5) « sul stato della vostra mente ».

(6) « una consolazione altra ».

(7) « vadono ».

(8) « solito » (solitario).

(9) « Lei lo dite suo stesso ».

(10) « connosciuto ».

(11) « al costo ».

(12) « un merito tanto leggiero se ne che (*ce n'est que*) del cuore ».

(13) « Le vostre progressi ».

(14) « guardatemi ». (15) « Saremmo ».

Questa lettera, che ci mostra colei che ci era stata descritta qualche anno innanzi « giovane madre felice » e inesperta del dolore, divenuta ora esperta e dell'amore e del dolore, non ha bisogno di comenti, bastando metterla in relazione, non solo con la perdita del figliuolo, ma anche con le burrasche sentimentali che la Wesendonck aveva sofferto nei due anni precedenti.

Quando i Wesendonck tornarono a Zurigo, il De Sanctis non c'era più, o appena poterono scontrarsi, essi ritornanti, lui partente. L'impresa del Garibaldi nell'Italia Meridionale lo aveva richiamato a Napoli; e nel settembre del 1860 era governatore di Avellino, dove restò fino al plebiscito dell'ottobre. In Avellino egli si ricordò della Wesendonck, e le scrisse la seguente lettera, nella quale l'antico « maestro di lingua » appare in ben altri ufficii e con altro animo:

Egregia Signora,

Dopo molte vicende in pochi giorni, che qui per la rapidità degli avvenimenti sembrano anni, eccomi confinato in una provincia a dover lottare con reazionarii e rivoluzionarii. Vi chieggo perciò scusa, se non ancora ho potuto volgervi una parola. Se mi vedeste, non mi riconoscereste più. La mia malinconia e apatia, i miei *reves*, le mie titubanze, tutto è sparito; io lavoro dalla mattina fino alla sera senza neppur tempo di uscire a passeggiare un'ora; lavoro con la consolazione di far molti felici, adorato soprattutto dalla bassa gente. Sono in un paese profondamente concitato e violento, in preda a moti sanguinarii di contadini ignoranti, dove si viene facilmente alle fucilate. Eppure son contento, specialmente perchè veggo già ristabilirsi l'ordine negli animi; veggo la Guardia Nazionale, unica forza rimastami, bene organizzarsi; veggo le finanze riordinarsi e costituirsi una pubblica Beneficenza a sollievo delle classi povere. Mi trovo slanciato in un altro mondo, e ci godo, e ci rivivo: l'anima mia che stagnava si sente ringiovanire, e insieme con l'anima il volto. Oh quante cose vorrei dirvi! Ma ecco nuovi arrestati da aggiungere ai quattrocento di cui son piene le carceri. Hanno versato sangue ed ora la giustizia li attende; raccapriccio a dover adempiere un dovere tanto doloroso. Addio dunque; che io vi stringa la mano cordialmente; ch'io mandi un saluto al bravo signor Wesendonck; e che io vi preghi a non volere obbliare un uomo che vi ha stimato ed amato tanto!

Una vostra riga mi farà tanto bene! mi risveglierà tante care memorie! Datemi questa consolazione, ponendo l'indirizzo: M.r Brandeis, Consul de Hanôvre, à Naples.

Sempre vostro
FRANCESCO DE SANCTIS.

[Avellino, ottobre 1860].

A questa amica « stimata ed amata » il De Sanctis scrisse ancora altre lettere da Napoli, tra il 1860 e il 1861. Ma io non ho trovato altra che questa dei primi del '61, nella quale si lamenta il silenzio della Wesendonck:

Madame,

Comment donc se fait-il que vous ne m'écrivez plus? Avez-vous par hasard oublié votre ami? Voilà bien de mois que j'attends inutilement une réponse à mes lettres de Naples. Je croyais que vous n'étiez plus à Zürich; mais M.r Passerini m'assure que vous êtes toujours dans l'Athène Suisse; et que vous vous portez à merveille, seulement un peu en colère contre Paris.

J'ose, Madame, vous envoyer des portraits; c'est une véritable invasion d'Italiens dans votre maison. Je vous prie d'y ajouter des portraits d'Allemands; et que tous puissent se serrer la main, comme moi je serre la vôtre! Paix et amitié entre Italiens et Allemands! Voilà mon voeu et je crois aussi le vôtre.

Rappellez moi à M. Wesendonck, et à tous mes amis de Zürich, dont le souvenir restera ineffaçable dans mon coeur. Et vous aussi, chère dame, rappelez-moi quelquefois à votre doux souvenir. Adieu.

Avez-vous oublié votre italien? Moi, j'ai presque oublié mon allemand. Embrassez pour moi Myrrha (1).

Votre très affectionné
F. DE SANCTIS.

Il Passerini era Giambattista Passerini (2), studioso di filosofia e traduttore dello Hegel, del Fichte e di altri autori tedeschi, che per oltre un trentennio dimorò in Zurigo, ed era stato tra gli uditori delle lezioni del De Sanctis. Nella lettera si sarà notata la frase della « collera verso Parigi », allusione alquanto maliziosa alla caduta del *Tannhäuser* all'Opera di Parigi.

A questa lettera la Wesendonck rispose a lungo:

C'était une véritable jouissance pour moi, de revoir enfin votre écriture, car, depuis les quelques lignes que vous m'addressiez de la Calabrie (3), je n'ai plus reçu un mot de vous, malgré que j'y avais répondu en moins de dix jours après! Cependant, je ne doutais pas de vous, et

---

(1) La figliuola della Wesendonck, che andò poi moglie, come si è detto, al barone di Bissing.

(2) Sul Passerini, si veda GENTILE, in *Critica*, VIII, 378-80, X, 108-116.

(3) Cioè, dalla provincia di Avellino, divenuta « Calabria », nome che assai spesso, presso gli stranieri, sta a designare tutta l'Italia meridionale.

je m'immaginais des affaires, des occuppations de tout genre, à la fois sérieuses et impérieuses, qui me dérobaient le plaisir des vos nouvelles. Nous sommes bons enfants, nous Allemands, et avant d'accuser un ami, nous inventons des excuses pour lui. Aussi ne vous ai-je point oublié. L'Allemand n'oublie pas facilement, son coeur n'est point ingrat, et vingt ans plus tard, l'ami y trouvera les mêmes sentiments d'affection et de bienveillance, qu'il y trouvait jadis. Croyez-moi cela, c'est un des traits les plus touchants d'une nation, autrement un peu engourdie et gauche. Fidèle même à ceux qui en abusent, c'est là notre misère politique.

Que dirai-je donc du magnifique cadeau, que vous venez de me faire, cadeau si bien choisi qu'intéressant et ingénieusement immaginé? Vraiment, je vous en remercie de tout mon coeur! Cependant il y manque une chose, il faut le rendre complet. Je feuilletais d'abord tout le livre pour y trouver votre Photographie, celle des toutes, qui devait m'interesser le plus — elle n'y était pas! Comment avez-vous pu ommettre cela, qui pensiez pourtant si bien à me faire plaisir? C'était là un gran désappointement pour moi, que toutes ces têtes illustres ne sauraient m'enlever. Il faut donc absolument l'enlever, vous, en m'envoyant le plus tôt possible une belle Photographie *del Sig.r Prof.r De Sanctis*.

Vous ne me dites rien de votre vie actuelle. Quelle différence entre les promenades solitaires à Zurich au milieu du brouillard, où le soleil dessinait des formes fantastiques et bizarres, les oiseaux qui se remuaient à vos pas, les études allemandes et italiennes: solitaire, rêveur, le coeur navré de douleurs et d'esperances; et aujourd'hui! — L'Italie presque libre et son fils rendu à la patrie, aux amis, aux parents, comblé d'honneurs, quelles sensations inouies d'un coeur sensible. Cependant, une âme éprouvée comme la vôtre, ne trouvera plus rien amère, elle est faite à tout, rien ne pourra la surprendre. Dites-moi aussi si votre vieux père a eu le bonheur de vous revoir.

Nous sommes toujours à Zurich dépuis notre retour de Rome. En cela l'information de Mons.r Passerini était juste. En ce qui regarde ma santé, elle n'est toujours pas merveilleuse, cependant je tâche d'y remédier par des bains fortifiants, mais il faut de la patience pour cela. Ma colère aura sans doute existé seulement dans l'immagination de ce dit Monsieur, ou peut être aussi, est-ce une petite attaque pleine d'humeur de mon ami même? Aura-t-il pensé a la chute du *Tannhäuser* à Paris? Celle là n'a pas même mis en colère Wagner. On s'y attendait, bien qu'on ne savait pas toute l'étendue d'une intrigue aussi infâme et misérable. L'oeuvre même n'en souffrira pas. Il viendra le jour, où le *Tannhäuser* sera reçu à Paris, au monde civilisé, seulement, il faut de la patience. Les réformes dans l'art vont si lentement, que l'on désespère guère du succès, mais cependant elles avancent. Ici, peu de choses ont changées. Rome a été très féconde pour nous. La salle à manger verte, celle où nous avons tant de fois pris le thé ensemble, est parée maintenant de quatre belles copies de Rafaëlo. Cela lui donne quelque chose de mer-

veilleux. Beaucoup de tableaux nous ont suivi, et nous continuons en cela, comme dans une grande collection de Photographies, monumentales, de sculpture et de peinture, à vivre dans le beau, et de renouveller chaque jour les souvenirs ineffaçables de Rome. Je n'étudie plus l'Italien, mais cependant je ne crois pas l'avoir oublié. Je parle quelquefois tout bas avec moi même, et il me semble alors que les mots me reviennent tous. Depuis bien de semaines nous avons de la pluie. Quel climat abominable, celui de Zurich! Myrrha (1) est devenu très grande, elle aime ses études et garde son caractère doux et aimable. Elle se souvient fort bien du Prof.r de Sanctis. Charles (2) est grand, espiègle et sauvage, un véritable garçon, qui ne sait jamais que faire de sa force. Mons.r Wesendonck se porte bien, et me charge des saluts les plus cordiales pour vous. Nous tous esperons vous revoir une fois chez nous, et vous prions de vouloir nous garder l'aimable souvenir à tout jamais. Recevez, Monsieur, de moi surtout, les remerciments sincères d'une attention si distingué, et croyez-moi toujours votre amie devouée

MATHILDE WESENDONCK.

Juillet 12, 61.

J'ajoute une adresse, laquelle comme je l'espère, m'arrivera sûrement.

Il De Sanctis fu assai commosso dall'amabilità di questa lettera, come si vede dalla risposta, che egli scrisse durante una seduta del Senato, stando al banco dei ministri, su carta intestata del « Senato del Regno »:

Madame,

Je suis au Sénat, et on m'apporte votre lettre. Je j'ai lue avec un vif plaisir. J'en ai reçu une si grande impression, que j'oublie tout et je vous réponds sur le champ. Oui, Madame, je n'entends plus tous ces discours sur les tarifes, dont s'occupe le Sénat dans ce moment, je ne vois pas les vénerables figures des illustres veillards, je tourne mes regards vers vous, type de grace et d'amabilité, je vous serre la main et je vous parle. Quels bons, quels nobles sentiments révèle votre lettre! Que je suis fier de votre amitié!

Mon portrait! Si j'avais osé!.... Je suis resté, Madame, aussi timide qu'auparavant. Je vous vois si haut, si haut, qu'il ne m'est pas même venue l'idée de mettre mon portrait devant votre sourire gracieux, mais légèrement ironique.

---

(1) Per Myrrha, v. sopra, p. 277.

(2) Karl Wesendonck, il quarto dei figliuoli della Wesendonck, nato nel 1857, ora privato docente di fisica nell'Università di Berlino. Debbo a lui l'avermi messo in relazione col barone di Bissing, per ottenere le lettere del De Sanctis a sua madre.

Adieu. Les tarifes m'appellent, l'illustre Pareto (1) exige une réponse; à une autre fois.

16 Juillet [1861].

Tout à vous
F. DE SANCTIS.

Ma del De Sanctis è ancora parola nel carteggio della Wesendonck col Wagner. Questi non aveva dimenticato il letterato italiano: nell'aprile '59 lo chiamava scherzosamente *Herr von Heiligen*, a proposito di una traduzione tedesca del Tasso, che egli ricercava; nel maggio, si rallegrava che il De Sanctis non fosse andato, come ne aveva intenzione, col Garibaldi, che « non risparmiava i suoi uomini » (2). Il 23 ottobre 1861 la Wesendonck gli scriveva da Zurigo: « *Last non least,* il vostro Herwegh ha ricevuto un invito come professore di letteratura comparata in Napoli. Date le loro condizioni, era tempo; essi stavano vicini alla completa rovina. E forse si ridarà a sè stesso, mercè un'occupazione onorevole, rispondente alle sue tendenze favorite. I signori di qui scuotono le teste sulla ' leggerezza ' del De Sanctis, ma io mi rallegro che una volta qualche nome, che lo merita, suoni alto: cosa assai rara in Germania, dove si parla di chi non merita e si tace di chi è degno di fama » (3).

Poi, come suole, il tempo e la lontananza fecero cadere la corrispondenza tra i due: il De Sanctis, continuando in Italia la sua feconda attività letteraria e politica: la Wesendonck, intraprendendo la carriera di poetessa, alla quale l'aveva avviata il Wagner; e l'uno sopravvivendo ancora ventidue anni (fino al 1883), e l'altra oltre quaranta (fino al 1902) all'interruzione delle loro relazioni dirette. Ma il De Sanctis, come tenne sempre viva nella memoria e negli affetti gli anni del suo soggiorno in Zurigo, così si compiaceva nel ricordare, fino agli ultimi suoi giorni, la Wesendonck. E costei (mi scrive il nipote, il barone prof. von Bissing) « molte volte ha parlato del De Sanctis, e io conservo ancora la maggior parte degli autori italiani che Mathilde Wesendonck studiò col suo professore di lingua italiana » (4).

continua.

BENEDETTO CROCE.

---

(1) Il marchese Lorenzo Pareto di Genova, nominato senatore nel 1861, morto nel 1865.

(2) *R. W. an M. W.*, pp. 130, 141.

(3) Op. cit., pp. 345-6.

(4) Da una lettera da München, 26 aprile 1913.

AGGIUNTE

AGLI APPUNTI BIBLIOGRAFICI

INTORNO AGLI SCRITTORI ITALIANI, DEI QUALI SI È DISCORSO NELLE *NOTE* INSERITE NELLE PRIME DODICI ANNATE DELLA *CRITICA*

(Contin., v. a. XII, f. II).

XIV, 1. LUIGI CAPUANA (v. *Critica*, IX, 338).
E. CECCHI, *Novelle del Capuana*, nella *Tribuna*, 4 luglio 1911.
FRANCISCUS BLONDOLILIO, *Macellatio Capuanae Bernardinaeque*, Milano, Nuova casa editrice, 1913.

XIV, 2. NEERA (v. *Critica*, IX, 338).
La sottana del diavolo, novelle, Milano, Treves, 1912.
Rogo d'amore, ivi, 1914.

XV, 1. V. IMBRIANI (v. *Critica*, IX, 338).
Fame usurpate, nuova edizione a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1912.

XV, 2. CARLO DOSSI (v. *Critica*, IX, 338).
Opera postuma:
Note azzurre, scelte e coordinate dalla vedova, Milano, Treves, 1912.
Intorno al D.:
1. G. RABIZZANI, *Lo zibaldone di C. D.*, nel *Marzocco*, 11 febbraio 1912.
2. A. SPAINI, a propos. del libro del Lucini, nella *Voce*, a. IV, n. 9 (bollettino bibliografico).
3. G. PREZZOLINI, *Come scrive il Dossi*, nella *Voce*, V, n. 47 (bollett. bibliogr.).

XVI, 2. ENRICO PANZACCHI (v. *Critica*, IX, 339).
A. LENZONI, *La politica di un poeta: un discorso inedito di E. P.*, nel *Fanf. d. domen.*, 6 ottobre 1912.

XVI, 3. ARTURO GRAF (v. *Critica*, IX, 339).
M. in Torino, 30 maggio 1913.
1. Sul romanzo *Il riscatto*, G. URBINI, in *Prose d'arte e d'estetica*, Perugia, Guerra, 1902, pp. 215-238.

2. C. Calcaterra, *Il sentimento del mistero nella poesia di A. G.* (in *Studi critici*, Asti, 1911).
3. In occasione della morte: E. Cecchi, nella *Tribuna* di Roma, 31 maggio; G. Bellonci, nel *Giornale d'Italia*, 31 maggio; Renier-Cian-Flamini-Gabetti, nella *Nuova antologia*, 16 giugno; R. Renier, *A. G.*, commemorazione, nella *Nuova antologia*, 1 dicembre 1913. Cfr. A. della Torre, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XXI, 198-208.

XVI, 4. Domenico Gnoli (v. *Critica*, IV, 30, VI, 347).

Opere:

I poeti della scuola romana (1850-1870): antologia con prefazione, Bari, Laterza, 1913.

Sullo G.:

C. Calcaterra, *Dal Gaddi all'Orsini*, in *Studi critici* cit.

XVII, 2. Annie Vivanti (v. *Critica*, IX, 339).

Opere:

1. *Circe*, romanzo, Milano, Quintieri, 1912.

Fu pubblicato prima in appendice al *Corriere della sera*, dal 1.º settembre 1912.

2. In occasione della guerra italo-turca, la V. scrisse una graziosa poesia in inglese, pubblicata nel *Times* del 3 dicembre 1911, e in una versione italiana in prosa, forse della stessa V., nella *Vita*, 4-5 dicembre 1911.

Intorno alla V.:

M. Muret, *Les contemporains étrangers*, Paris, Fontemoing, 1912.

XVIII, 3. Salvatore Farina (v. *Critica*, IX, 340).

Una raccolta delle *Opere complete* è in corso presso la S. T. E. N. di Torino. Son da vedere i suoi ricordi autobiografici, che pubblica col titolo: *Care ombre*.

XIX, 1. Renato Fucini (v. *Critica*, IX, 340).

Opere:

Nella campagna toscana, tre nuovi racconti (Castore e Polluce — Tigrino — Il signor Colonnello), Firenze, Bemporad, 1908.

Intorno al F.: V. Fabiani, *R. F., pel suo settantesimo compleanno*, nella *Nuova antologia*, 1 giugno 1913.

continua.

B. C.

REMINISCENZE E IMITAZIONI

NELLA LETTERATURA ITALIANA

DURANTE LA SECONDA METÀ DEL SEC. XIX

XIV.

Aggiunta alle Fonti carducciane.

Juvenilia.

Prologo. Oltre le già notate imitazioni da Orazio e Marziale, si veda l'epist. X del Boileau, *À mes vers;* « La prison vous déplait, vous cherchez le grand jour ». E il Carducci: « Del patrio carcere non sei contento, Agogni a l'aere de' luoghi aprichi ».

(V. Santoro di Vita, nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, n. 33, 13 agosto 1911).

Son. XVIII: vv. 1-12, cfr. Leopardi, *Sopra un bassorilievo.* Il confronto è fatto da A. A. Livingstone, *A Carducci-Leopardi parallel*, in *Modern Language Notes*, dicembre 1909, pp. 243-4.

Su alcune imitazioni da Orazio nelle prime rime del C., G. Chiarini, *G. C.*, Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 13-19; cfr. anche G. Federzoni, *Orazio: i cinque libri delle Odi, versione di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni*, Firenze, Sansoni, 1893, pp. 279, 296, 307, 316, 325. Trovo notato: C. Antona Traversi, *Ricerche e raffronti*, *Orazio nella poesia del C.*, in *Capitan Fracassa*, 2 luglio 1888, e dello stesso: *Ricerche e raffronti: Ancora Leopardi e C.*, ivi, 3 settembre 1888.

Son. *Contro un geometra:* « e me 'l mettete a nanna e lo cullate »: cfr. il Lasca, son. contro il Ruscello: « trovategli la culla, Fasciatel bene e mettetelo a letto » (V. Santoro di Vita. l. c.).

Son.: *A. Bambolone:* cfr. il sonetto del Firenzuola, « Se Dio vi guarda e vi mantenga sani » (A. Scolari, nel *Fanf. d. dom.*, 10 settembre 1911).

Levia gravia.

L'antica poesia toscana: « Or dove son le donne alte e gentili » ecc.: si sente come un'eco della celebre ballata del Villon.

(Comunicazione di G. Muoni).

Giambi ed epodi.

Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto. L'immagine: « Dura virago ell'è » ecc. è confrontata anche con immagini del Berchet, del Tommaseo, del Nievo da G. Rabizzani, *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, Pagnini, 1911, pp. 33-4.

Mazzini. Per il confronto tra questo sonetto del C. e l'ode dell'Uberti si veda A. Mozzinelli, *Giulio Uberti e un pensiero critico di G. C.*, Modena, Formiggini, 1911.

A proposito del processo Fadda. Per la prima parte, oltre l'ode del Parini, *A Silvia*, si tenga presente G. Prati, *Manlius* (nell'*Iside*, Roma, 1878, p. 39):

> Marzia ha ceduto. Or l'arbitro
> N'è un lottator, domani
> Sarà un cinedo...
> Così col sangue avito
> La virtù prisca muore,
> E al vandalo furore
> Si schiude il Campidoglio.

Rime nuove.

Il sonetto. È da tener presente il sonetto dell'Alfieri sopra i quattro grandi poeti:

> Dell'allòr che dal volgo l'uom divide
> Riman fra loro un quinto serto augusto:
> Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

In genere, nell'Alfieri si ha l'anticipazione dell'insofferenza del C. per la poesia. Ma l'Alfieri si confortava con la coscienza dell'utilità dell'opera sua:

> Quindi io sempre al gigante il nano a lato
> Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Nell'Alfieri anche (si veda la *Teleutodia*) il sentimento del distacco dalla poesia:

> Ma di mia cetra orbato,
> Pago di sogni or fia che intanto io reste,
> Muto aspettando il non lontan mio fato.

Son. su *Omero*: « Perenne splenderà col sole Omero »: cfr. Schiller, *Der Spaziergang*: « Und die Sonne Homers, siehe! siehe! lächelt auch uns » (V. Santoro di Vita, nel *Fanf. d. dom.*, XXXIII, n. 33, 13 agosto 1911).

Maggiolata: « Tre vipere ho nel petto E un gufo entro il cervel »: cfr. Heine, *Lyrisches Intermezzo*, 57: « Ich trage im Herzen viel 'Schlangen.... ».

Davanti San Guido: « Tu dormi a le mie grida disperate »: V. Hugo, *La grande mère* (in *Odes et Ballades*): « Dors-tu? Reveille-toi, mère de notre mère! ». « Ditela a quest'uom savio la novella »: V. Hugo, ivi: « Chante-nous quelque chant de pauvre troubador ». Del resto, tutta la seconda parte della poesia del C. arieggia quella dell'Hugo: più largo e spontaneo il poeta francese, più contenuto e riflesso il C.

Idillio maremmano: si veda V. Hugo, *À Eugène V.te H.*: il riflesso di questa poesia si avverte anche nella lettera del C. al Chiarini in morte del figlio Dante.

Canto dell'amore. Cfr. il *Floréal* (dei *Châtiments*): « Alors j'absous le sort, je pardonne à la vie Et je dis: pourquoi faire autre chose qu'aimer? ».

(Comunicazione di Enrico Barbaglio — Milano).

Davanti San Guido. « È la Titti come una passeretta » ecc. Cfr. G. Gozzi, sermone a Bartolomeo Vitturi, dove è la stessa situazione e la stessa immagine:

Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo
Non può per l'aria spaziare invano
O dov'essa desía.

(Comunicazione di G. Muoni — Milano).

Vendette della Luna. Cfr. Baudelaire, *Les bienfaits de la Lune*: « La lune, qui est le caprice même, regarde pas! Penètre pendant que tu dormais dans ton berceau et se dit: Cette enfant me plaît! Et elle descendit merveilleusement son escalier et passa sans bruit à travers les vitres ». E il C.: « A te scese la dea ne la sua bianca Serenitade, e con i freddi baci China al tuo viso — O fanciulletta bianca — Disse — mi piaci ». L'imitazione si sente in tutto il disegno della poesia, ma più sulla fine. Il C.: « Ed ei sente un desio d'ignoti amori » ecc.; e il Baudelaire aveva detto: « Tu aimeras le lieu où tu ne seras pas, l'amant que tu ne connaîtras pas »; e più oltre: « de ceux-là qui aiment . . . le lieux où ils ne sont pas, la femme qu'ils ne connaissent pas » ecc.

(Comunicazione di Filippo Sacchi — Vicenza).

Pianto antico: « L'albero a cui tendevi La pargoletta mano ». Cfr. Tasso, *Aminta*: « Essendo io fanciulletto, sì che a pena Giunger potea con la man pargoletta A côrre i frutti dai piegati rami Degli arboscelli... ».

(V. Santoro di Vita, in *Fanf. d. dom.*, XXXV, n. 4, 26 gennaio 1913).

Faida di comune: si veda lo scritto di A. Scolari, *Note e appunti alla « Faida di comune »*, nella *Rivista d'Italia*, del dicembre 1910, pp. 946-67.

Alla rima: « O scoccata Ne i rapaci Volgimenti de la danza Come accordi ne' due giri Due sospiri Di memoria e di speranza! ». Cfr. *L'Allemagne* della Staël: « C'est une découverte moderne que la rime . . . elle est l'image de l'espérance et du souvenir. Un son nous fait désirer celui qui doit lui répondre, et quand le second retentit, il nous rappelle celui qui vient nous échapper ».

(V. Crescini, nel *Fanf. d. dom.*, 31 luglio 1911).

continua.

B. C.

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

VI.

GLI HEGELIANI.

VII.

Angelo Camillo de Meis.

I.

Un hegeliano della prima generazione napoletana, quantunque per certi rispetti sia da considerare come un discepolo di Bertrando Spaventa, come per certi altri di Francesco de Sanctis, fu Angelo Camillo de Meis (n. a Bucchianico, in provincia di Chieti il 14 luglio 1817, m. a Bologna il 6 marzo 1891): la cui vita avventurosa meriterebbe di essere diligentemente raccontata come il più limpido specchio della storia della cultura napoletana degli anni che precedettero il '48, e pel periodo stesso della sua formazione e per quello della sua maggiore maturità e manifestazione al contatto e in conflitto con gli altri indirizzi di cultura che intanto erano sorti nelle altre parti d'Italia. Giacchè nel De Meis confluirono tutti gli avviamenti più cospicui ed importanti degli studi napoletani di quei fervidi anni di preparazione della nuova Italia: gli studi letterari, gli studi naturali e gli studi filosofici, da lui abbracciati insieme con grande ardore.

Nella celebre scuola del De Sanctis primeggiò. Il maestro nelle sue memorie ricorda la straordinaria commozione destata in lui e ne' suoi giovani dalla lettura del primo lavoro del De Meis, che parve una rivelazione. « De Meis, dice il De Sanctis, divenne l'anima della scuola. Lo stimavano per il suo ingegno e per la sua coltura straordinaria, e lo amavano per la bontà della sua natura. Anima pura e ideale, accompagnava la rettitudine e severità dei principii con un'amabile indulgenza, che gli amicava anche i più rozzi. Partecipe a tutti i sollazzi giovanili, più per compiacenza

che per desiderio, aperto all'amicizia, salì in tale fiducia e in tale dimestichezza, che divenne il confidente intimo di quella gioventù. Pure serbò tanta modestia, che sembrava lui solo ignorasse quello ch'egli valeva » (1). Nei giudizi critici due scolari avevano acquistato più autorità; e uno dei due era appunto il De Meis; il quale « era insinuante, incisivo, facile all'emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni ». « L'esempio più puro ed attraente » di quella sua scuola non di pura letteratura, ma e di sincerità nella vita come nell'arte, e di dignità e disdegno per tutto che fosse comune o volgare, fu, a giudizio dello stesso De Sanctis, esso il De Meis, « carattere eroico nella maggiore naturalezza ».

La stessa intimità dei rapporti spirituali in cui egli entrò col maestro e coi condiscepoli dimostrano che la scuola del De Sanctis per lui, già medico e naturalista valente, non fu una semplice variazione da dilettante, ma parte essenziale della sua vita mentale di quegli anni. Ciò che, per altro, è dimostrato assai meglio dalla traccia profonda lasciata in lui dall'insegnamento del De Sanctis: nella mirabile semplicità del suo stile, in molti giudizi letterari sparsi per i suoi scritti, nelle idee estetiche che qua e là pur vi s'incontrano e nella stessa grande importanza da lui sempre attribuita agli studi di critica letteraria anche rispetto alla cultura propria del medico. Quando il De Sanctis morì, nessuno seppe meglio di lui definire la sua grandezza e il valore della sua critica. Affermando la sua derivazione dall'estetica hegeliana, riconobbe che a cominciare da' suoi primi saggi di Torino e dalle lezioni dantesche il De Sanctis « trovò la maniera sua propria, e veramente originale di critica ». Non che si dipartisse affatto da Hegel. « Egli aveva superato l'astratto, nel quale il Vischer e in generale i critici tedeschi, erano rimasti invescati. Il crudo speculativo era divenuto in lui sangue e natura, e quasi incoscienza, sicchè pareva di non riconoscervisi più; ma il filo che conduceva la sua critica, le idee dalle quali era illuminata, tutto in sostanza era Hegel. Il che quando gli era dato a riflettere, egli sorridendo ne conveniva. Certo quella sua nuova maniera non era più un criticare secondo certi principii un'opera d'arte. Era il più spesso un ricreare con coscienza di critico il capolavoro, che l'artista aveva più o meno inconsapevolmente prodotto; e data la situazione e le sue leggi intrinseche e necessarie,

---

(1) V. *La giovinezza di F. de Sanctis:* framm. autobiografico pubbl. da P. Villari, Napoli, Morano, 1899, pp. 245-7, 252.

tener dietro al poeta e avvertire la verità e la spontanea bellezza, e sì l'imperfetto, e il cercato e falso della rappresentazione. Il che prima del De Sanctis nessun critico, si può ben dire, aveva fatto ancora ». Il De Meis vedeva che l'erudizione « con la critica come la intendeva il De Sanctis ci ha poco o nulla a fare »; e ricordava l'aneddoto di Ferrara, dove a proposito delle « stupende ricerche, che si andavan facendo sulle fonti del Furioso » il De Sanctis avrebbe detto: « Sta tutto bene, ma cotesto è tutt'altra cosa, e non importa nulla alla critica del poema ariostesco; questa non ha ad occuparsi che dell'opera d'arte come la si presenta ». — Morto il De Sanctis, egli non vedeva più critica in Italia. « Lui sparito, ne siamo ora a quel di prima: a una critica di erudizione, di racconti, di aneddoti, e tutta d'impressione, alla Jules Janin, alla Sainte-Beuve; spesso acuta, spiritosa, ingegnosa, ma senza idee, senza il vero spirito, senza la vita del capolavoro. Più spesso è una critica estatica, ammirativa: — Bello! magnifico! stupendo! che ad ogni interiezione ci vorrebbe uno stupendo, un magnifico ceffone. O al contrario: brutto, arido, freddo, e così via. Ma non s'entra mai nelle ragioni dell'arte, non si dice il perchè di quel brutto o di quel bello, in che consiste quell'aridità e quella freddura, perchè un dato lavoro è o non è quel che pur doveva essere, perchè, insomma, è indovinato o sbagliato come il De Sanctis soleva dire: critica di senso e di gusto, e non di pensiero ». Il gusto più fine e delicato, avvertiva il De Meis, non potrebbe essere il fondamento di un giudizio estetico; l'intuito più geniale può far sentire la perfezione o l'imperfezione di un'opera: ma sentire non è criticare. La forza, le idee, lo spirito, il critico non può attingerlo se non dalla filosofia. « Si dice che il pensiero logico non è il pensiero estetico. Ma di questo appunto si tratta, e del resto l'uno non è senza l'altro ».

Ma come vivamente avesse risentito l'effetto dell'insegnamento del De Sanctis meglio apparisce, come ho accennato, dall'idea che egli si formò degl'intimi rapporti tra gli studi letterari e quelli che erano più propriamente i suoi, di medicina. « Se la poesia », egli scrisse, « è la base dell'educazione umana, essa ha un più particolare interesse nella educazione del naturalista, ed è la propedeutica assolutamente indispensabile della medicina. Platone non ammetteva nella sua scuola chi non sapesse di geometria; ma per la vera medicina la geometria non basta, e non è sufficiente la fisica e la chimica, con tutto il resto delle così dette scienze positive; ci vuole *in primis et ante omnia* la poesia, e non ci si avrebbe ad ammettere chi non avesse una profonda intimità con Omero, Dante, So-

focle, Shakespeare, Ariosto, Cervantes, Leopardi, Goethe, Manzoni. E s'avrebbe a mandarne via senza misericordia tutti quelli a cui piacesse Victor Hugo, Dumas, Scribe, Guerrazzi, Aleardi, Prati, Cicconi, Chiossone e compagni: questi non potrebbero essere capaci che della medicina tecnica, naturalistica, materialistica, positiva ». Soltanto la poesia è capace di sviluppare il senso della vita e disporre quindi alla scienza, alla vera cognizione e comprensione. La quale non si può contentare di analisi estrinseche, ma mira all'interno processo, alla sintesi immediata e positiva degli opposti. Certo la vita della poesia è diversa dalla vita fisiologica; ma è anch'essa una sintesi di opposti; e questa sintesi è più facile a cogliere nella poesia che nella natura: perchè, dice il De Meis, « l'universale della poesia ha più natura particolare, e il particolare è più universale, men particolare e meno accidentale che quello della natura » (1). Il perchè non è molto chiaro e rigoroso; ma il De Meis intuisce una verità profonda avvertendo che quella stessa vita che l'estetica scorge nell'intimo processo artistico, in cui deve penetrare, dovrebbe la fisiologia riconoscere nella natura: ciò che vuol dire che soltanto come spirito la natura è intelligibile; e solo perciò la familiarità con le opere dello spirito, ci può rendere accessibile il vero essere e il vero e profondo operare della così detta natura.

Il De Meis dunque avrebbe voluto che sulla porta della scuola destinata alla scienza della medicina, fosse scritto in lettere cubitali: *Nemo accedat poesis expers*. Ma non si contentava della sola poesia. La medicina era per lui una parte della filosofia: o meglio una parte della filosofia della natura, quale gli apparve fin da' primi anni al culmine di quegli studi di scienze naturali e in particolare di fisiologia e patologia del corpo umano, in cui già appena laureato si dimostrava espertissimo. Nel 1851, in un opuscolo sullo *Sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del sec. XIX*, dimostrava contro gli antiquati sistemi tuttavia seguiti dai medici dell'Italia superiore quanto cammino si fosse fatto nelle provincie meridionali sotto l'influsso delle più recenti dottrine filosofiche. Ricordava il Galluppi e il Colecchi; che primi avevano fatto apprezzare alla gioventù napoletana il valore della filosofia tedesca. « E appresso a costoro si levò una nobile schiera di giovani filosofi, che si diedero a coltivar con ardore e con grande felicità di successo la novella dottrina, e tenner dietro a tutto l'ulteriore sviluppo del

(1) *Dopo la laurea*, I, 392.

pensiero germanico, fra i quali ci basterà ricordare quel Silvio Spaventa, potente e profondo ingegno, che parea destinato a rendere a Napoli il suo Bruno, al quale altri lo ha giustamente ragguagliato, se, fatto segno a scellerate e implacabili ire, non gli fossero stati impediti e rotti a mezzo gli studi, gittato essendo a languire nelle segrete del più crudo e abbominevole tiranno dei tempi moderni. Il nuovo spirito non ritenevasi nel campo della pura speculazione; egli era già penetrato e spirava da per tutto, e presso i più eletti ingegni vedevasi manifestamente informare le discipline particolari, e fin le lettere. Nelle quali dava di sè maraviglioso concetto ed espettazione quel Luigi Lavista, che meglio che niun altro mostravasi atto a comprendere nella vivezza della medesima intuizione l'ideale della scienza insieme e dell'arte, e a velarlo di forme dilicate, finissime e trasparenti; mentrechè il più eloquente dei napoletani professori, il De Sanctis, consacrava i suoi studi alla scienza dell'arte, e deducevala nella pratica dell'insegnamento delle lettere. Ahimè! il giovane poeta cadde con la nascente libertà della sua patria, vittima innocente di un barbaro furore, e il sommo critico geme da lungo tempo nelle prigioni borboniche ». Quello che il De Sanctis aveva fatto per la letteratura, la giovane scuola medica di Napoli (ossia esso il De Meis) tentava di fare per la medicina. « Il frutto di questo nuovo svolgimento filosofico fu questa grande verità, che il pensiero non è un semplice risultato, ma è per l'opposito la sostanza, la realtà, la vita del tutto; e che per conseguenza la stessa vita non è una emanazione o uno stato dell'organismo, non è una forza, che da quello si sviluppa, ma è lo stesso pensiero in quanto si manifesta nelle sensibili forme della organizzazione ». Questo concetto egli tentò di svolgere ne' suoi corsi di fisiologia, che insegnava privatamente, e di cui un saggio pubblicò nel 1849: *Nuovi elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica* e *Idea della fisiologia greca*. Ma in questo concetto egli si fermò tutto il resto della sua vita, per approfondirlo e sotto l'aspetto speculativo e sotto l'aspetto empirico: sforzandosi, da una parte, di penetrare sempre più addentro nei segreti della filosofia hegeliana, e di allargare al possibile e ordinare alla luce delle sue intuizioni filosofiche le sue positive cognizioni nel vasto campo delle scienze biologiche. E se la speculazione degl'intimi rapporti da cui gli apparivano legate la filosofia e la medicina lo condusse a indagare la storia di questi rapporti e quindi la storia della medicina, l'insegnamento di storia della medicina, che dalla fine del 1863 fino alla morte tenne nella Università di Bologna, non l'indusse mai a

coltivare di proposito questa storia: gli mancò sempre il gusto di questa indagine, e si tenne pago per il materiale erudito delle sue lezioni ai risultati delle altrui ricerche, pur conoscendo direttamente tutte le opere classiche e facendo sempre moltissime letture. Il suo interesse era tutto concentrato nella elaborazione critica dei concetti fondamentali; e quindi dalla storia della medicina la sua mente quasi senz'accorgersene passava o meglio ritornava alla storia della filosofia da una parte e alla critica dell'empirismo dei medici e dei naturalisti dall'altra. Quasi ogni anno iniziò il suo corso con una prelezione programmatica, ora per sbozzare il suo concetto della medicina e della scienza della natura, ora per dimostrare a qual segno tenda tutto lo sviluppo storico di queste discipline, ora polemizzando contro lo sperimentalismo che intanto saliva sempre più in auge e in onore. E nel 1873 premise a dirittura tutta una serie di lezioni di storia della filosofia, a titolo di *Prenozioni* per la sua storia della medicina; come nel corso del 1871 la esposizione critica del darwinismo gli si era allargata a un nuovo tentativo suo di sistemazione filosofica dei tipi animali; del quale potè pubblicare poi soltanto due volumi. E questo grosso frammento sui *Tipi animali* (1872 e 75), l'altro frammento sui *Mammiferi* (1858), quello sulla *Chimica fisiologica* (1865), l'altro sui *Tipi vegetali* (1865), in mezzo alla copiosa produzione di saggi, articoli, lettere di argomento filosofico, attestano uno sforzo persistente e affannoso di impadronirsi di tutto il vasto dominio della natura vivente, e di sottoporlo alla legge del pensiero per renderlo intelligibile secondo lo schema hegeliano, per cui la natura è l'immediata forma assunta dal pensiero per realizzarsi come pensiero.

Il De Meis era profondamente convinto del concetto generale della natura affermato da Hegel; ma non era punto contento del sistema di filosofia della natura dato dal maestro. « Non si vuole esagerare, egli dichiarava, la perfezione del suo sistema, perchè s'egli è abbastanza riuscito nel mondo dello spirito, è forza convenire che non è stato egualmente felice nel mondo della natura, della quale (pur troppo!) non ha sempre fedelmente riprodotto il processo positivo; il più spesso ei ne fa una costruzione astratta e bizzarra a modo suo. Il che nasce da che l'Aristotile svevo non s'era versato, come il suo predecessore di Grecia, nella storia naturale » (1). E nelle *Prenozioni*, del sistema hegeliano della natura toccò assai brevemente; e

(1) *Dopo la laurea*, I, 209.

mentre disse meravigliosa la *Enciclopedia*, « la divina commedia del secolo XIX », ripetè che tra le parti di essa la filosofia della natura era la men riuscita. « Ed è ben per questo che io ci ho trasvolato sopra » (1). Così, altrove (2), si compiaceva che gli hegeliani d'Italia fossero « senza la crudità, e le rigidità, e le nude astrazioni del nuovo Aristotile e dei suoi peripatetici d'oltr'Alpe; hegeliani non pedissequi e disseccati, ma liberi, vivi, innovatori, originali, italiani ». La filosofia della natura era insomma da fare nello stesso sistema della filosofia hegeliana; e l'aspirazione di tutta la sua vita fu appunto di farla lui; almeno della natura organica. Se non che la stessa frammentarietà in cui lasciò tutti i lavori presi a pubblicare su questo proposito può già provare che egli dovette sentirsi mancare le forze ogni volta che con tanto ardore, tanta cultura, tanto ingegno si accinse a colorire qualche parte del gran disegno. E tutta questa congerie di lavori cominciati e non condotti a termine e poi disprezzati dall'autore stesso, che morì raccomandando che fossero dati alle fiamme una gran quantità di manoscritti, fidi testimoni della immane fatica da lui durata per decennii e decennii per toccare la mèta di quella scienza, che aveva sempre difesa e vantata, al lettore che ammira i tesori di dottrina e l'altezza dello spirito che vi sono dentro, riempie l'animo di una grande malinconia, come lo spettacolo di tutta una nobilissima vita fallita. E lo studioso si persuade che la malattia di cui spesso si lagnava il De Meis con i suoi amici, con lo Spaventa e col De Sanctis, quella malattia che gli troncava i nervi, rendendolo impotente a tutto (3), non era altro che quel problema alla cui soluzione egli aveva consacrato la vita, e che al fatto gli riusciva insolubile.

II.

Che il problema fosse insolubile cominciava già ad apparire — come s'è visto negli articoli precedenti — per gli studi che sulla logica hegeliana si venivano compiendo a Napoli, nella Napoli del De Meis, promettitrice di luce a tutto il sapere, nella Napoli dove, diceva il De Meis nel 1868, « ci sta ad albergo quel gran signore, quel terribile Innominato: innominato a Peretola; ma che laggiù

(1) *Pren.*, 122.
(2) *Dopo la laurea*, I, 436.
(3) Vedi anche nel precedente fasc. della *Critica* la lettera del De Sanctis del 30 nov. 1856 a pp. 176-7.

porta un nome, e lo sa portare; ed ha un cognome, e gli sa fare onore: — egli colaggiù si chiama PENSIERO, ed ha per cognome SECOLO XIX »; grazie a B. Spaventa che, diceva il De Meis, « è semplicemente uno dei primi filosofi, e assai facilmente il primo, che adesso ci viva in Europa, la Germania inclusive; ed è senza ombra di difficoltà il primo che ci abbiamo oggi in Italia ». Che differenza tra lo Spaventa e gli altri!

Non ch'ei sia il solo, perchè di filosofi ce n'è molti, e bravi, e grandi, e stragrandi; ma non lavorano che di piccolo: e si divertono a far degli scambietti e delle graziose pirolette filosofiche intorno alla filosofia, ma non ci danno mai dentro; e ricamano, e tentennano, tremano, e per la paura a volte non sanno troppo quel che si facciano; ma questa volta è il rovescio della favola: non è l'uomo che ha paura della sua ombra, è l'ombra che ha paura dell'uomo. Non saranno tutti a tremare della scienza, e voglio lusingarmi che non sieno nemmeno i più; ma ce ne sono molti (e non sono i più modesti, e i meno celebri), che proprio par che non ci abbiano la bozza, e il vero organo..... Perchè infatti par che ei non veggano dove il punto batte, e qual sia veramente il problema; e se qualcuno lo annasa, dà subito in dietro spaventato, e lo proclama insolubile, e per mettersi in salvo se ne rientra immediatamente in sacristia; se tant'è che ne sia uscito mai. Non hanno coraggio, non hanno franchezza e sicurezza filosofica; non hanno il grande istinto della filosofia. Guarda ora quello laggiù. Quale differenza! Ei se ne va diritto diritto dove vede splendere il vero, e, senza commoversi di nulla, segue maestosamente il suo cammino, e si tira seco appresso tutto quel che v'è d'intelligente e di vivo in paese (1).

Già questo filosofo, senza averne nè pur lui chiara coscienza, aveva cominciato a dimostrare con i suoi studi sul significato della logica hegeliana, che quello spirito che nella enciclopedia hegeliana deve, dopo tutta la logica, aspettare tutto lo sviluppo della natura, per spuntare, è già spuntato e opera fin dal primo ritmo del puro pensiero logico: in guisa che il processo logico sarebbe affatto inconcepibile se fosse di là da un processo naturale, che fosse, a sua volta, l'antecedente dello spirito. Il De Meis fu attratto dall'importanza di questi studi del suo amico, attraverso il quale, fin dagli anni più giovanili, e poi sempre, egli conobbe Hegel. Ma fu ben lontano dall'intenderne il motivo segreto e le conseguenze. Si vede dal profitto che ne trasse nel suo dialogo *Deus creavit* (1869): uno dei tanti suoi preliminari di filosofia della natura (rimasto anch'esso un

---

(1) *Dopo la laurea*, I, 289-90.

« dialogo I » !). Dove Filalete, il personaggio che nel *Dopo la laurea* rappresenta lo stesso De Meis, o almeno la filosofia da lui bandita, si fa a spiegare al « grande naturalista » Pepp'Antonio, perchè tra Mosè e Darwin ha ragione Mosè a sostenere che la natura in tutti i suoi gradi non si può intendere se non come una creazione. Soltanto che il Dio che crea, non è altro da noi che siamo creati; e insomma non *ipse fecit nos*, ma *ipsi nos*.

La natura è sviluppo, enucleazione; non, come si crede, una successione di forme nuove, ma il generarsi della forma nuova dalla precedente; nella quale non era in effetto prima che apparisse; e il suo successivo apparire e venire ad essere non si può pensare altrimenti che come una creazione. Non già che della pianta non ci sia nulla nel germe. La pianta pure dev'esserci nel suo germe, se ne può germogliare: dev'esserci e non esserci a un tratto. Ci dev'essere, dice il De Meis, come un « chiaroscuro di essere e di non essere, o come a dire un semi-essere ». E lo sviluppo consiste nel passare da quel chiaroscuro alla luce, dall'essere e insieme non essere, all'essere. L'essere e il non essere, da cui muove l'essere che diviene, non sono bensì due principii, ma un principio solo, questa identità di due contrarii, ossia dell'essere e della sua negazione, che può parere ed è una contraddizione; ma non la cattiva contraddizione, risultante dalla pura e vuota negazione, e il cui risultato non può essere che il niente, bensì la buona, risultante dall'assoluta negazione che nasconde nel suo seno l'assoluta affermazione. Giacchè il « non » del non essere « fa un doppio giuoco; scopre la pura indeterminazione dell'essere, ed espone la sua determinabilità, rappresenta ed esprime la energica possibilità di tutte le determinazioni ». Il non essere è un *no* in cui è complicato e nascosto il *sì*: ossia non è un non essere che sia fuori dell'essere, ma il non essere dello stesso essere: « un passo, un momento dell'essere, che, pigliato una volta l'abrivo, continua poi la sua infinita evoluzione » pel contrasto, quale si spiega alla luce del pensiero, tra l'affermazione che l'essere è, e la negazione che pure è nella sua indeterminatezza.

Questo punto, che è, evidentemente, o dovrebbe essere, il punto vitale della concezione del De Meis, ancora non è ben chiaro. Il movimento dell'essere per lui nasce dalla contraddizione; ma questa contraddizione non si vede se generi il movimento dell'essere per la logicità stessa dell'essere, che non può arrestarsi alla contraddizione; o se ne faccia apparire necessario il movimento al pensiero che, vedendo la contraddizione del puro essere in sè stesso, non può arrestarvisi. Nè è più chiaro quel che aggiunge per spiegare e fer-

mare meglio il suo modo d'intendere questo principio della dialettica: « Qui il pensiero è distintamente spettacolo e spettatore. É spettacolo in quanto egli è l'essere che si move; ed è spettatore, in quanto che lo seconda nel suo movimento, ma non vi si mescola altrimenti come pensiero ». Dunque, c'è il pensiero come essere, e il pensiero come pensiero: « due pensieri che bisogna tener bene distinti: uno spettacolo dell'altro, che non è spettacolo, ma spettatore. Eppure, lo spettacolo non è indipendente dallo spettatore, perchè il pensiero s e c o n d a il movimento dell'essere, e non è il movimento dell'essere che fa muovere il pensiero: non è lo svolgimento dello spettacolo che muove la fantasia dello spettatore. Ma il vero pensiero del De Meis è che il pensiero come essere sia essere e non pensiero; e il pensiero come pensiero sia pensiero, semplice spettatore, che non interviene efficacemente nello spettacolo, e lo presuppone affatto come un antecedente assoluto del proprio dispiegamento.

Oltre infatti a Filalete e a Pepp'Antonio, c'è nel dialogo un terzo interlocutore, Giorgio, che nel *Dopo la laurea* era esortato da Filalete a recarsi a Napoli, a scuola del Pensiero del secolo XIX, dello Spaventa, se voleva capir qualche cosa di quel che fosse la natura. E a sentirlo parlare in questo dialogo si direbbe, che Giorgio avesse accolto il consiglio. Giacchè egli si oppone a questa distinzione di spettatore e spettacolo, e dichiara netto a Filalete che egli non l'intende così:

Il pensiero nella evoluzione dell'essere ha una distinta e propria funzione. Quando infatti io mi risolvo a cominciare la scienza dell'universo, io mi levo al concetto del puro essere universale, e, fatta astrazione dal mio pensiero, mi perdo e mi estinguo in quello, come nella sua estasi tra religiosa e speculativa il Bramino si perde in Brama; sicchè il pensare e l'essere non sono più due, ma uno. Questa però non è che una illusione ed una perdita apparente; è una ecclissi, non una vera estinzione: perchè infatti il pensiero che astrae da sè pensa, ed è non-essere, pensare. Egli è così che l'astrazione riesce tosto dall'essere, dall'astratto, dal pensato, come il marangone rimette fuori il capo dal mare in cui s'era attuffato ed era scomparso un istante, e gli si oppone come non essere, come pensare, come astrazione. E qui la lotta incomincia, perchè l'astrazione vuole ora annullare e fare astrazion dall'astrazione, ed è di nuovo e sempre l'astrazione. Sicchè l'astrazione che perisce e rimane annullata come astratto, ipsofacto rinasce come astrazione annullatrice, ed è un perpetuo divenire che mai non diviene; finchè come dall'astratto riesce l'astrazione, così da questa risorge il volere, la risoluzion d'astrarre, l'astrattore, il principio vero. E allora il divenire è divenuto, e l'essere c'è per sè, mediante sè, e ci si pone.

Questa era la riforma della dialettica hegeliana proposta dallo Spaventa cinque anni prima: ma esposta qui come poteva essere esposta da chi non riusciva a rendersene perfettamente conto. Giacchè il De Meis non se ne capacitò; e il suo Filalete risponde a Giorgio:

Tutto questo è eccellente, ed ammirabilmente trovato. Solo parmi che allora il non essere nasce da una considerazione estranea all'essere; da quella cioè del pensiero, che lo ha pensato, e s'è poi sommerso in lui facendo da sè astrazione.

Dov'è chiaro com'egli stesso fermo nel ritenere l'essere puro essere, e non pensiero; o, se si vuole, pensiero come essere, e perciò non pensiero. E quindi non vede quel pensiero, a cui è impossibile di fermarsi nell'astratta posizione immediata di semplice essere, che era stato additato e scoperto dallo Spaventa; e crede che il pensiero astraente da tutte le determinazioni dell'essere sia un pensiero che pensa l'essere; laddove, per lo Spaventa, voleva essere invece il pensiero che *è* essere, ossia che si pone come essere, ed essendo invece pensiero, non può. Gli sfugge del tutto il significato di quello che egli pur ripeteva dicendo l'essere della logica pensiero come essere; e rispetto a quest'essere il pensiero non può perciò concepirlo che come pensiero dell'essere. E così è che Filalete vede nella soluzione esposta da Giorgio un dualismo inconciliabile:

Quindi è che allora i principii son due, non uno; mentre il pensare e l'essere che parevano unificati, in realtà s'erano soltanto mescolati; e si tornano a distinguersi e a pigliar ciascuno la propria natura: l'essere quella di puro ed astratto pensato, e il non essere quella di puro ed assoluto pensare.

E « il divenire », dice lo stesso Giorgio, « è la lotta dell'essere e del pensare: lotta senza definitiva conciliazione ». Ma allora, ripiglia Filalete, « questo primo periodo della storia eterna del pensiero è dunque la continuazione della storia della coscienza, e la logica è una succursale della fenomenologia »?: che era infatti la domanda che sorgeva dalla posizione dello Spaventa. Ma la risposta che fa dare da Giorgio il De Meis, ossia che la logica delle prime categorie sia la conclusione della fenomenologia, perchè, raggiunto il fine, la negatività perde il suo valore di pensiero per conservare soltanto quello di negatività dello stesso essere, e vien meno il soggetto e il suo pensare, e rimane l'essere col suo non essere, questa è una risposta che poteva dare soltanto il De Meis, che la soggettività del pensare dallo Spaventa additata come incoercibile nel

fondo stesso dell'essere del pensiero, considera tuttavia come un'intellettualità sopraggiunta dall'esterno alla propria natura dell'essere. A una tale risposta di Giorgio, Filalete avrà ben ragione di replicare che, dopo essersi affaticato per dare all'essere senso e valore di pensiero, egli poi non dava al pensiero se non valore e senso di semplice essere, e risostituiva il primo al secondo significato. Tanto valeva rimaner saldi a questo, che è poi il vero. E la conclusione perciò è che l'essere non è che l'essere, e il non essere è solo « l'astratta negazione, che è quanto dire la determinazione indeterminata dell'essere indeterminato », e il divenire « l'astratta negatività, negazione di negazione »: e se il pensiero in tutto questo c'entra, « c'entra non come il zoospermo che si fonde coll'ovulo, ma come il sole che feconda di lontano l'ovulo non ancora diviso, principio immediato, indivisamente femminino e mascolino ». Vero è che lo stesso De Meis ammette, e da hegeliano non può non ammettere, che quest'essere intanto che ha così lontano da sè il pensiero, è pure pensiero!; ma non crede per questo di dover rinunziare all'immagine del sole e dell'ovulo. « L'essere è l'ovulo dell'universo; il sole è il pensiero, ed è lo stesso ovulo; e il processo è moto e quiete ad un tempo, germinazione e fecondazione: gli è un moversi e germinare come riflessione, e fecondare restando immobile come intuizione ».

Idee oscure e confuse, avrebbe detto Cartesio. « Gran discordia è nel campo d'Agramante », esclama Pepp'Antonio, il naturalista darwiniano, con gran gusto. « Cominciate dunque da intendervi voi, se pur volete essere intesi ». Filalete se n'esce dicendogli:

> O vai pur là, che noi ci s'intende più che non credi. Noi s'è d'accordo che il germe eterno, il principio creatore, non è fuori, è dentro di noi, è intrinseco al nostro pensiero, è la nostra natura è lo stesso nostro pensiero. E siamo d'accordo ch'egli è fatto come noi. Noi siamo e non siamo noi, poichè siamo e non siamo lui; e così lui è diviso in sè medesimo, ed è lui, e non è lui. E tutti c'intendiamo che il modo come crea sè stesso, è pur quello come crea le cose. L'unità passa nella forma della distinzione; e la distinzione ripassa nella forma dell'unità. Questo è il processo, il ritmo, la legge dell'universo; e questo processo è la creazione. Questo è quel che importa; e questo è quello di cui tutti si conviene. Tutto l'altro è scolio, e maniera di vedere.

Scolio cioè e maniera di vedere l'essenziale, giacchè per intendere tutto quello che il De Meis dice inteso da tutti concordemente, bisognerebbe appunto intendere che cosa sia questo divenire, che è divenire di pensiero e pur è divenire del mondo. Ed egli non sospetta che quello che gli pare un semplice scolio, portando al vero

intendimento della dialettica, possa dimostrare l'impossibilità dell'assunto, in cui si travaglia la sua mente, di recar la luce del pensiero dentro l'oscuro labirinto della sua immensa natura; cominciando dal chiarire che non ha senso quella doppia storia di cui parla il suo Filalete, una dentro l'altra: una delle forme pure del pensiero, e l'altra delle forme della natura. Quello di cui tutti si conviene, è soltanto una vaga generalità, che infatti non potè servir mai a lui stesso, malgrado la sua profonda cognizione positiva della natura, a intendere gli stessi primi principii del sistema naturale: il porsi cioè del pensiero come natura, e lo sdoppiarsi di quella storia di cui parla Filalete.

Giacchè la gran difficoltà era appunto lì; ed era una porta ferrata e sbarrata, che invano il De Meis si provò tante volte di scuotere a tutta forza. Nel 1865 scrisse intorno all'origine della natura alcuni dialoghi, interrotti, al solito, sul più bello, cioè quando proprio si sarebbe dovuto determinare il concetto fondamentale: ma sono la trattazione in cui più energicamente il De Meis ha affrontato quello che era il suo problema. Nel primo dialogo si parte dal concetto del vegetale; e si dimostra che questo concetto non si può determinare senza determinare il sistema di cui il vegetale fa parte; e si sostiene che questo sistema, il tutto, il vero tutto, è l'uomo: microcosmo di materia, macrocosmo d'intelletto: è l'uomo come pensiero, in cui l'uomo della natura, che in sè ricompendia tutta la natura, si risolve ed unifica perfettamente. É il dialogo più bello, perchè è come il programma degli altri: la splendente idealità che il De Meis vagheggiò nella sua anima e accarezzò amorosamente e ansiosamente tutta la vita. Ma come questo pensiero eterno passa, nel realizzarsi, per tutti i gradi della natura? E che è questa natura? Quale il primo suo grado? — Gli altri due dialoghi *Forza e materia* e *Un nuovo corpo semplice* dovrebbero rispondere a queste domande. Ecco: retrocedendo nella storia del processo della natura si perviene a un punto, che più oltre non si può andare: a un muro saldo, incrollabile, assolutamente insuperabile. E questo muro è la materia, che è il Primo perciò della natura. Certamente, la materia suppone lo spazio; ma spazio senza materia non c'è, nè ci può essere. Come non c'è spazio senza tempo; chi dice l'uno, dice l'altro; e chi dice tutti due, dice moto; e dir moto è dir qualcosa che si muove; è dire insomma la materia. Moto, s'intende, immobile: semplice « forza latente ed inerte dell'universo »; e materia egualmente affatto indeterminata: la materia dell'universo, nè semplice, nè binaria, nè quaternaria; non avente nessuna forma, nè minerale, nè vege-

tale, nè spirituale: non anima, non io: nessuna materia determinata, e tutte, ma unitamente, indistintamente. D'altra parte, la materia non è un principio diverso dalla forza. La forza stessa poi si fa materia; e non può diventar materia senza attraversare un suo sviluppo, da forza semplicemente chimica, astratta affinità, a forza fisica, e da forza fisica a forza meccanica, che è già ponderabile, ed è materia. Ma come questo processo? Chi distingue la forza chimica facendone uscire la forza fisica, questa specie di materia della forza semplicemente chimica? Chi? Ogni novità è creazione: ed è Dio, che crea, l'uomo, il pensiero: che da prima è appunto questa astratta forza chimica e si fa per la sua virtù creatrice forza fisica. E già la stessa forza chimica, questa prima forma della materia, ha anch'essa la sua genesi. Il pensiero l'ha tratta, o meglio, esso stesso, come forza chimica, s'è tratto da un suo modo di essere anteriore, in cui ci era lo spazio, ma come semplice possibilità dello spazio, e però inesteso; e c'era il tempo, ma un tempo senza durata, principio del tempo, e la materia, ma immateriale, incorporea. Ma questo spazio, questo tempo, questa materia, se sono il punto di partenza, da cui il pensiero muove nel creare la natura, non sono ancora la natura. La quale allora incomincia quando sorge la forza chimica. Quando? Nel tempo: ma in quel tempo senza durata, cioè sempre. E dove? Nello spazio, senza distinzione di punti, cioè da per tutto. La natura tuttavia come semplice forza in tutti i suoi gradi e rispettive proprietà non è reale natura. C'è il principio della natura, non c'è la natura. Le forze devono distendersi nello spazio, e ridurlo perciò da un punto a un'estensione. Le proprietà questo fanno, e però generano la materia; ma non la materia piena, il corpo. Come si passa al corpo? Il pensiero, che è un punto inesteso, è arrivato, mercè le proprietà delle forze, a farsi un che di esteso: ma deve farsi un corpo. Come?

Qui il De Meis si tortura il cervello per veder di spremere dal pensiero quello che per la sua stessa definizione è più che pensiero, poichè ha una storia dentro alla quale la storia del pensiero può correre come un filo ariadneo per entro alle ambagi d'un labirinto. Il pensiero è senso, egli dice. È senso in se stesso, interiormente. Ha nel senso il suo limite interno. Se lo ha, doveva averlo fin da principio: come sarebbe venuto poi quel che non c'era fin da principio? « Come potrebbe un albero aver delle forme, delle radici, dei rami, delle foglie, se queste non ci fossero state nel suo germe, nella sua spora, nel suo ovulo? ». (Perchè poi il primitivo pensiero, oltre questo interno limite, non dovesse, per la stessa ragione, avere l'esterno,

e tutta la natura, che invece deve nascere tuttavia, non si vede). Di questo suo limite originario il pensiero « fa lo spazio-pensiero e il tempo pensiero, e il moto, e la forza-pensiero, e perfino il qualcosa, la materia-pensiero; e tutto questo rimane dentro di lui, rimane lui stesso, ed è ancora poco men che pura ragione, e semplice pensiero ». Fin qui dunque non s'è effettivamente superata la sfera della logica pura; e il corpo deve ancora nascere. Ma il pensiero non s'arresta: « Ma poi egli insiste e preme di più su quel limite, e ne fa una materia accessibile al senso incorporeo dell'intelletto, non al senso corporeo. Fa del qualcosa, della materia-pensiero, una materia chimica, fisica, ponderabile; e fa dello spazio-pensiero, uno spazio-estensione, che ancora non è visibile che all'intimo occhio dell'anima ». E però non siamo ancor giunti alla materia corporea. All'ultimo carica più quel limite, e fa di quella materia, già non più tutta pensiero, una materia-senso, e di quello spazio incorporeo, direttamente sensibile all'anima, fa un corpo sensibile prima al corpo, e poi indirettamente per il mezzo del corpo, all'anima.... Quel suo limite originario era insomma un senso-pensiero; ed egli ne ha fatto a poco a poco un senso-senso. E tutto questo a furia di premere e di caricare — ma su che cosa? Sul proprio limite; cioè su se stesso!

Nel terzo dialogo *Un nuovo corpo semplice* (questo corpo, cioè, che il pensiero ha espresso dalle sue viscere), il De Meis torna a meditare su questa « alba eterna della natura corporea »; ma ricompendia tutte le cose immaginate nel dialogo precedente, si diffonde nelle più graziose e argute divagazioni, non va più oltre. Sicchè Beppe, l'interlocutore che sta a sentire e imparare, non può tenersi dal dire a Meo, che ha accennato ancora una volta all'ultima trasformazione che avverrà nell'uomo, e ha finito: — Ma questo all'ultimo —

Già, già; all'ultimo. Dico solo che se seguitiamo di questo passo la nostra storia della natura ci riuscirà come quella di Tristram Shandy, che ti sfugge di qua e di là, e di episodio in episodio alla fine della storia il valente Tristram non arriva ancora a avere dodici anni.

A che Meo risponderà che egli non sa che male ci sia se l'episodio ci fa capire la storia; ma nell'umorismo di Beppe si svela inconsapevolmente il senso segreto dello scrittore, che non può essere della stessa opinione di Meo: perchè qui l'episodio non si capisce esso stesso; e non si capisce perchè appunto la storia non s'è capita. E dopo altre giustissime osservazioni sulla necessità d'inten-

dere prima il pensiero umano per intendere poscia la natura, il De Meis fa ripigliare da Beppe:

Sarà verissimo, e avremo torto; ma noi abbiamo lasciato il nostro Tristram nelle fasce.

E Meo:

Lo abbiamo anzi lasciato che non ci è ancora nato; egli non è ancora concepito, e noi non siamo che a sabato climaterico, a quella prima pagina così celebre della sua storia.

E insistendo Beppe per sapere che sia mai questo corpo semplice « primo crepuscolo corporeo della natura », Meo se n'esce con un tratto di spirito, che pone fine al dialogo:

È giusta. Ma vedi che non siamo soli, e a voler prolungare questo nostro dialogo, temo che la buona gente, che ha la cortesia di starci ad ascoltare, non s'annoi..... Sicchè di quell'altro ci ritroveremo a cianciare un'altra volta.

Ma Meo non tornò più. Ossia, tornò altre volte, ma senza andare mai più in là di quella volta. E questa filosofia della natura rimase sempre un ardente desiderio del De Meis; ma un desiderio insoddisfatto. Il concetto, da cui moveva, gli servì per polemizzare lungamente contro la pretta medicina sperimentale e contro il darwinismo, creazione di un genio, com'egli diceva, ma del genio dell'ignoranza: di un grande naturalista sì, ma che credette di poter concepire la vita della natura come una lotteria, facendo di ogni nuova forma o funzione l'effetto di un caso. Alla concezione darwiniana delle specie animali volle contrapporre ne' *Tipi animali* una sistematica razionale, in cui l'evoluzione fosse una vera evoluzione logica; ma che per essere puramente logica non poteva presentare alcun interesse pel naturalista; ed egli stesso, l'autore, abbandonò il suo faticoso lavoro come inutile. E insomma il suo luminoso ideale, al pari del suo « pensiero-senso », non riuscì mai a pigliar corpo. Ed egli rimase sempre con una gran fede, e pur con l'anima vuota.

Questa sua situazione si rispecchia sincerissimamente in quello de' suoi libri, che meglio rappresenta la sua mentalità, e che è, si può dire, il solo che si ricordi di lui: il *Dopo la laurea:* libro sbagliato dal rispetto dell'arte (1), e anche dal rispetto della filosofia;

---

(1) Vedi il giudizio del CROCE nella *Critica*, V (1907), 348-51.

ma libro vivo, perchè, tolta la cornice artificiosa in cui l'autore ha voluto presentare questo dramma della sua vita spirituale, resta il dramma: un dramma pieno di passione. È inutile discutere la tesi filosofica che Filalete lungamente vi difende: che la filosofia ha ucciso l'arte e la religione; e che queste forme dello spirito assoluto non muoiono già eternamente, ma sono morte nel pensiero filosofico del sec. XIX, cioè nella filosofia hegeliana. Tesi esposta con così poco rigore da confondersi con quella della dissoluzione all'infinito dell'arte nella filosofia, e quindi dell'immortalità di quella: che è la tesi opposta a quella che il De Meis si propone di sostenere. Quello che realmente preme all'autore, è che, per lui, la poesia è morta, e che è morta la religione, e sopravvive la filosofia, questo suo ideale filosofico, che è la sua poesia e la sua fede: e non è infatti se non una poesia — la forma del sentimento più profondo del suo spirito; e una religione — la rappresentazione di un ideale superiore irraggiungibile. La scienza che in realtà egli conosce e possiede è quella di Giorgio, che s'è laureato, è andato a Parigi, ha perfezionato del suo meglio i suoi studi; e sente di non saper nulla. Giovinetto, prima di lasciare la sua casa e la sua patria, aveva sentito la natura.

Mentre m'aggiravo per l'ameno boschetto che circonda il mio tetto paterno, io era andato pensando alla mia inutile vita, e alla cieca ignoranza in cui la traeva; e poi stanco mi stendeva sopra un praticello smaltato di fiori, all'ombra di un gran mandorlo, e mi mettevo a guardare il profondo cielo e i lontani campi; e talvolta mi curvava a terra, e guardava lentamente le erbette e i fiorellini che mi crescevano intorno. Alla vista di quelle cose sì belle io era a poco a poco commosso: la giovane fantasia mi s'infiammava, ed io vedeva quell'erbe animarsi, moversi e voltare verso di me le loro punte, e da quelle tramandare un oscuro susurro che mi pareva la voce della Natura, e mi faceva palpitare o tremare. — O Natura, o Natura, io pensava tra me, parla dunque, spiegati chiaro; dimmi chi sei: tu chiudi dentro di te qualche cosa che i miei occhi non veggono, giacchè non sono quelle deboli foglie e quegli umili fiori che potrebbero farmi palpitare e tremare; esce da loro una virtù arcana, ci è in loro qualche cosa d'infinito e di divino a cui risponde la mia anima, che in questo momento si sente anch'essa infinita ed immortale. — Ci sei tu, o Natura, ma io non so chi tu possa essere: ed io ho bisogno di saperlo, ho bisogno di scuotere questo grave sonno e diradare questa così fitta oscurità che mi copre la mente.

Ma Giorgio sa che non è più il tempo delle rivelazioni che si fanno al cuore dell'uomo, ed a cui l'alta fantasia presta le sue forme:

è il tempo della ragione e della scienza, a cui non si perviene se non per la via del lungo studio e della grave fatica. E Giorgio studia: cerca la Natura, la fruga piega per piega, la rovista molecola per molecola; e l'incalza, risoluto a non restarsi finchè non le abbia strappato il suo segreto. Ma dopo dieci anni è ancora al punto di prima. Torna al mandorlo, al pratello: guarda i campi di una volta e quel cielo, ma non ode più il linguaggio misterioso d'allora. Non ritrova più il sentimento profondo de' primi anni: lo studio lo ha ucciso: ha disseccato il cuore di Giorgio, senza avere schiuso e fecondato il suo spirito.

Io aveva il vivo sentimento dell'infinito; ed ecco che invece di quel chiaro concetto, e di quella precisa e sfolgorante idea nella quale io sperava di vederlo cangiato, mi trovo la mente ingombra come un armadio di una fredda e morta suppellettile: la mia testa è un erbario di piante secche, un museo di animali impagliati; è una officina chimica ed un cimitero anatomico. E tutto questo non è nè sentimento nè pensiero; è un bazar di vecchi e nuovi arnesi; è un mercato, una fiera dove si compra e si vende: non è la scienza, non è il vero sapere.

Giorgio vorrebbe tornare alla poesia; e Filalete gli dimostra che non può: che il vero sapere lo troverà nella filosofia. E il De Meis è del parere di Filalete, ma con l'anima di Giorgio: col vuoto dentro, e il bisogno del sapere, e l'impotenza di soddisfare questo bisogno. E Filalete non fa che acuire questo bisogno; ma non l'appaga di certo. E il carteggio dei due amici, com'è naturale, finisce perchè l'autore lo vuol far finire; ma non ha una conclusione. Tanto che ripiglia subito dopo la conversazione nel *Deus creavit:* che dimostra soltanto che c'è bisogno di questo Dio creatore, che hegelianamente il De Meis chiama pensiero o uomo, ma sente più che mai religiosamente come un Dio misterioso e remoto. E visse infatti tutto compreso di un profondo spirito di cristiana religiosità.

GIOVANNI GENTILE.

BIBLIOGRAFIA.

Data la grande rarità e dispersione degli scritti del De-M., rimasti la maggior parte frammentari, credo utile aggiungere qui un saggio bibliografico, correggendo e completando le notizie già date da me nel cenno bio-bibliografico premesso all'opuscolo qui appresso cit. al n. 65, mercè le mie posteriori ricerche e un *Elenco bibliografico de' lavori di De Meis* inserito da B. AMANTE nel vol. di lui e R. BIANCHI, *Mem. stor. e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania*, Roma, Loescher, 1903: elenco pregevole, quantunque non privo di errori, perchè all'A. riuscì di aver sott'occhio un buon numero di opuscoli non veduti da altri. Affatto insufficiente è il saggio di bibliografia dato dal dott. MUZIO PAZZI, *A. C. de Meis e la profezia di A. Murri*, Bologna, 1912 (estr. dal vol. *Omaggio al prof. A. Murri pel suo XXXV anno d'insegnamento*, ed. per cura della Soc. med.-chirurgica di Bologna), pp. 101-4.

1. *Lettere geologiche sul Monte Maiella negli Abruzzi*, nel giorn. *Il Lucifero* di Chieti, a. IV, nn. 22, 24, 28, 32, 1841.
2. *Uomini utili alla società: Samuele Pierantoni*, nel giorn. *Il Vigile* di Chieti, a. I (1841), suppl. al n. 22.
3. *Sul sessualismo e la fecondazione delle piante in coerenza alle dottrine della morfologia.* Memoria letta alla classe fisico-matem. della R. Acc. Bavara delle scienze dal prof. MARTIUS il dì 8 maggio 1841 dal ted. voltata in ital. [e corredata di note] da A. C. DE MEIS: estr. di pp. 18, in-8°, del *Filiatre Sebezio*, giorn. di sc. med. comp. dal cav. S. de Renzi, fasc. 134, febbraio 1842.
4. *Saggio sintetico sopra l'asse cerebro-spinale e la diagnosi delle sue malattie per rispetto alla loro sede* di A. C. DE MEIS socio dell'Acc. degli aspiranti naturalisti e medico agg. dello Spedale degl'Incurabili, Napoli, Coster, 1843 (pp. 41, 16°).

   Questo *Saggio* fu presentato al Congresso degli scienziati di Lucca.

5. *Intorno l'asse cerebro-spinale.* Memoria di GIUSEPPE MENEGHINI, trad. dal latino da A. C. DE MEIS per cura e per uso dello studio privato del prof. Pietro Ramaglia, Napoli, Cons, 1843 (pp. 276, 8°).

   Con molte note del De-M.

6. *Considerazioni anatomiche sul salasso locale*, presentate al VII Congresso degli scienziati italiani celebrato in Napoli, Napoli, Stab. Coster, 1845 (pp. 59, 8°).
7. *Teoria dei fenomeni acustici della respirazione*, Napoli, F. Vitale, 1848 (pp. 96, in-8°).

   Dedicato a Luigi La Vista.

8. *Dello stato e del carattere attuale delle scienze naturali.* Discorso letto all'Acc. dei Naturalisti, Napoli, Tip. dell'Ancora, 1848 (pp. 16).
9. *A. C. de Meis deputato di Abruzzo Citra agli Elettori della sua provincia* (pp. 14, 8°; con la data di Napoli, 8 maggio 1848).

Un estratto di questa lettera diedi io in appendice alle *Lettere di A. C. de Meis a B. Spaventa* (v. n. 65).

10. *Discorso pronunziato il dì 7 maggio 1848 per il nuovo ufficio di Rettore del Collegio Medico*, Napoli, F. Vitale, 1848.
11. *Proposta di un nuovo sistema di insegnamento del Collegio Medico*, Napoli, Vitale, 1848 (pp. 24, in-8°).

Precede una lettera ai signori membri della Commissione Amministrativa del Coll. med. in data 31 maggio 1848. Il De-M., quando fu nominato Rettore, venne incaricato dal governo di proporre una riforma del Collegio.

12. *Discorso di A. C. de Meis ex Rettore del Collegio Medico nel deporre il suo ufficio*, pronunziato il 18 giugno 1848, Napoli, Vitale, 1848.

In questo discorso il De-M. dice della parte presa da' suoi scolari ai fatti del 15 maggio: « Questi nobili giovani non esitarono un istante tosto che seppero della strage de' loro fratelli.... Dodici de' più animosi uscirono inermi dal Collegio, accompagnati da un loro animoso Prefetto; giunti in istrada, disarmarono alcuni Svizzeri, indi ne posero in fuga molti altri, assai a loro superiori di numero, e poi si divisero in due drappelli: l'uno rientrò nel Collegio e si dispose a far fuoco sui regi sicarii dalle finestre del nostro ospedale, ma ne furono al tutto impediti; gli altri combatterono valorosamente infino a sera e ritornarono al Collegio carichi delle armi tolte agli Svizzeri e pieni della soddisfazione e del contento ineffabile d'avere ubbidito alla voce della patria minacciata, di avere per essa combattuto e di aver fatto il proprio dovere. Io che il seppi, ne fui ripieno di gioia e d'orgoglio: m'insuperbii d'essere il loro capo, non invidiai a Padova ed a Pavia i loro studenti, gli alunni della scuola politecnica di Parigi; li lodai quanto seppi, li abbracciai, li baciai in nome della patria ch'io rappresentava e rappresento ancora; li rassicurai de' loro timori, li convinsi che era quello un trionfo momentaneo ed illusorio de' nemici eterni della libertà e dell'Italia e li assicurai che avrei presto fatto conoscere le loro prodezze al paese, e divulgati i loro nomi. Il momento non è ancora giunto, perchè il Governo sacrificherebbe que' giovani. Ben la polizia ha cercato di procurarsene una lista: io l'ho veduta e ne ho riso: essa è in grandissima parte falsa. I veri nomi io li dirò ben presto al Parlamento e all'Italia, e la patria ne terrà conto e saprà compensarli » (p. 8). Cit. da B. Amante, *o. c.*, p. 401.

13. *Nuovi Elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica* [di] A. C. de Meis già deputato al Parlamento [Manifesto di pp. 4 in-8°, con la data: 13 marzo 1849].
14. *Nuovi Elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica* di A. C. de Meis già dep. al Parl. Nazionale. Parte prima: *Del principio vitale*, Napoli, F. Vitale, 1849 (pp. 90, 8°).

Sono 9 lezioni dedicate a Pietro Ramaglia, « come a maestro, ad amico e a padre ».

15. *Chiarimenti al teorema di Hamberger sull'azione dei muscoli intercostali*, Napoli, 1849.
16. *Idea della fisiologia greca*, Stab. tipogr. all'insegna dell'Ancora, 1849.

    12 lezioni in continuazione dei *Nuovi Elementi* (n. 14).

17. *La teoria dell'ascoltazione*, Torino, Pomba, 1850 (pp. 296).
18. *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo*. Note, Tip. Pavesio e Soria, 1851 (pp. VIII-96, 16° picc.).

Dedicate « Alla memoria di Luigi La Vista e di Casimiro de Rogatis, tributo di affetto che non cessa ma cresce per morte e di durabile dolore ».

19. *Considerazioni sopra l'infiammazione dei vasi sanguigni* (estr. di pp. 138, in-8°, dal *Giorn. delle sc. med. della R. Acc. med.-chirurg. di Torino*, fasc. n. 13, 1.° luglio 1854).
20. *I mammiferi*: I. Introduzione, fasc. 1° e 2°, Torino, tip. del Picc. Corr. d'Italia, 1858 (pp. 176: incompleto).

Dedicato a Franc. de Sanctis. Dalla *Bibliografia* del dott. Pazzi n. 7 parrebbe che questa Introduzione fosse ristampata nel 1865 nel *Bull. d. scienze med.* di Bologna. Nella copertina di questo libro (non dei *Tipi vegetali*, come dice l'AMANTE, p. 424) leggesi: ' Quest'opera si comporrà di tre volumi: il 1° conterrà l'*Introduzione*, il 2° i *Generi*, il 3° le *Specie* de' *Mammiferi*, e sarà pubblicata a fascicoli di circa 5 fogli a ragione di centesimi trenta ciascun foglio. Tutta l'opera sarà composta di 70 fogli ': cfr. sopra in questo fascicolo, pp. 247-8, il carteggio col De Sanctis, dal quale appare che il primo capitolo del libro *L'animale* era stato già pubblicato ai primi del 1858 come articolo di rivista.

21. *Fisiologia*, Torino, tip. Franco, figli e C., 1859, pp. 109, 8° (Estr. dalla *Nuova Enciclopedia popolare* del Pomba).
22. *Gli Ippocratici e gli Antippocratici* nella *Riv. contemporanea* di Torino, a. VIII (1860), vol. XX.
23. *Lettere fisiologiche*, I, nella *Riv. contemporanea* di Torino, a. VIII (1860), vol. XXII.

Sommario: La natura. La vita. Il fine. La vita è un organismo di fini. La vita è il fine della natura. La vita è mezzo dello spirito. La vita è mezzo del conoscere. La vita è mezzo del volere. Limite fra la fisiologia e la filosofia. Definizione astratta della vita.

24. (Definizione della vita), pp. 2, in-8°.

Il De-M., sotto la data di Modena 30 aprile 1860, espone l'idea del corso di Fisiologia iniziato in quella università « e che con dispiacere sono ora costretto ad interrompere ». Cfr. n. 26.

25. *Agli elettori di Manoppello*, pp. 8, in-16°.

    Data: Napoli 16 febbraio 1861.

26. *Prelezione al corso di Fisiologia* dato nella R. Università di Modena nell'anno scolastico 1859-60, Napoli, Stabil. tipogr. di T. Cottrau, 1861 (pp. 18, in-8°).
27. *Il Collegio medico-chirurgico di Napoli e la « Monarchia nazionale »* [Napoli, Stab. tip. F. Vitale], pp. 14, 8°.

Polemica anonima contro il giornale la *Monarchia nazionale*. Reca la data del 2 gennaio 1862.

28. *Degli elementi della medicina*, prelezione di A. C. de Meis prof. di Storia d. medicina nella R. Università di Bologna, detta il 10 dicembre 1863, Bologna, Monti, 1864, pp. 62, in-8°.
29. *Della natura medicatrice*. Lett. I al prof. Cesare Taruffi nel *Boll. d. scienze mediche* di Bologna, s. IV, vol. 21 (1864).

Cit. dal dott. Pazzi.

30. *La chimica fisiologica*, Lettere, Fano, 1865 (nel giornale *L'Ippocratico*, III, vol. 7), estr. di pp. 65, in-8°.

Sono 2 lettere: 1. *La vita;* 2. *La chimica inorganica.* Ma il De-M. ne scrisse o pensava di scriverne 12; e le avrebbe dovuto pubblicare in volume il Le Monnier, che molto insistette per mezzo della march. Florenzi presso l'autore per averle. Ma questi dovette incontrare nell'argomento difficoltà così forti da non poterne venire a capo. Par che a ciò alluda nella lett. del 9 febbraio 1868 a B. Spaventa (*Lettere* cit., p. 11), dove scriveva all'amico: « E a questi sette anni che mi sono passati in così strana maniera, io non ci voglio più pensare, perchè non voglio andare in pazzia, se non ci sono andato già finora. Ma ho avuto più d'un aiuto; prima i malanni fisici, poi la chimica » ecc.

31. *I naturalisti*, Dialogo, nella *Civiltà italiana* di Firenze, dir. da A. de Gubernatis, del 22 gennaio 1865.
32. *La natura a volo d'uccello: Forza e materia*, Dialogo, ivi, fasc. del 12 e 19 febbraio 1865.
33. *La natura a volo d'uccello: Un nuovo corpo semplice*, Dialogo, ivi, fasc. del 2 aprile 1865.
34. *A. C. de Meis deputato di Chieti ai suoi elettori*, Bologna, Monti, 1865 (pp. 43, in-8°).

Reca la data: Bologna 7 novembre 1865.

35. *I tipi vegetali*. Ad uso delle scuole italiane, Bologna, Monti, 1865 (puntata di pp. 96, in-16° picc. Incompleto?).

Dedica alla contessa Teresa Gozzadini.

36. *Lettere sulla Patologia storica*. Lettera I: *Si dimostra che l'uomo era in origine assolutamente sano* (pp. 12, in-8°). Estr. dal *Bull. delle scienze med.* di Bologna, s. V, vol. I, pp. 385.
37. *Delle prime linee della Patologia storica*, Prelezione al Corso di Storia d. medicina, detta l'8 gennaio 1866, Bologna, Monti, 1866 (pp. 75, in-8°).

38. *Il Sovrano*, nella *Rivista bolognese* del 1868, pp. 79-87.

Ristampato con notizie e documenti della polemica, a cui lo scritto diè luogo tra il Carducci e il Fiorentino, da B. Croce nella *Critica*, VIII (1910), 401-21.

39. Dichiarazione nel giornale *La Patria* di Napoli, a. VIII, n. 72, 13 marzo 1868; relativa alla polemica Carducci-Fiorentino, a proposito del prec. art. sul *Sovrano*.

Rist. nella *Critica*, VIII, 416 8.

40. *Il Sovrano*, 2.° art. nella *Riv. bolognese*, 1868, pp. 185-208.
41. *Dopo la laurea* [parte I], Bologna, Monti, 1868 (pp. 448, in-16°); parte II, Bologna, Monti, 1869 (pp. 266).

Le prime cinque lettere (1863-66) erano state pubbl. nell'*Ippocratico* di Fano qualche anno prima. La prima è del 20 aprile 1863. Il libro fu tirato a soli 250 esemplari (v. *Lettere* cit., p. 24); e buona quantità di questi, acquistata dal Ministero della P. Istruzione, andò per incuria distrutta. E però è diventato una vera rarità bibliografica. — L'*Intermezzo II* (parte II, pp. 46-60) fu pubbl. prima nella *Riv. bolognese*, 1868, fasc. 11. Un altro *Intermezzo* uscì pure nella stessa *Riv.*, 1869, pp. 971-81.

42. *Della medicina sperimentale*, Prelezione, nel *Morgagni* di Napoli, dir. da S. Tommasi, XI, 1869, pp. 161-89.

Si cita anche un'ediz. di Bologna, 1869.

43. *Lo Stato*, nella *Riv. bolognese*, s. II, vol. I (1869), pp. 3-31, 153-94 e 433-52.
44. *La natura medicatrice e la storia della medicina*, nella *Riv. bolognese*, 1869, pp. 663-84; e nel *Morgagni*, agosto 1868, a. X, pp. 549-75.
45. *Deus creavit*, Dialogo I, ivi, 1869, fasc. 5 e 6, pp. 724-773 (Estr. di pp. 52).
46. *Della utilità dello studio della medicina* [Prolusione] nella *Rivista partenopea* del 1870.
47. *Testa e Bufalini*. Lettere IV, Fano, Lama, 1870 (estr. dall'*Ippocratico*).

La 1a lett. (pp. 8) col titolo: *Testa e Bufalini, I controstimolisti;* la 2a (pp. 15): *Tommasini e Testa;* la 3a (pp. 12): *Testa;* la 4a (pp. 16): *Bufalini*.

48. *Sintesi ed episintesi*, Prelezione al Corso estivo del 1870, Bologna, Monti, 1870 (pp. 14, in-8°).
49. *I tipi animali*, Lezioni [parte I], Bologna, Monti, 1872 (pp. 584, in-16°); e parte II, 1875 (pp. 585-1142).

La lez. VII (I, 125-56) fu pubblicata nel *Giorn. napol. di filos. e lett.* dir. da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani, febbraio 1872, pp. 69-93, col titolo: *I tipi animali (Da Linneo a Darwin)*. Precede la 1.a parte una pref. in data 16 giugno 1871. Il 31 luglio 1871 l'A. scriveva a B. Spaventa: « Vorrei terminar questo libro sui *Tipi animali;* sono molto indietro; ma penso di abbreviare, e di finire per la fine di settembre. Allora ci sarà qui un congresso e ci verranno

dei naturalisti ai quali lo potrei dare. Sebbene capisco che è inutile; e ciò per mille ragioni intrinseche ed estrinseche ». E poi il 29 aprile 1875: « Ti mandai la seconda parte dei *T. A.*, e spero che l'abbi ricevuta. Il lavoro non è finito, ma l'ho dato per terminato, perchè sento che non lo potrei più continuare... ». Nell'Epilogo dell'opera, dopo avere accennato alla via che rimaneva ancora da percorrere e ai risultati ottenuti, conchiude: « Ma tutte coteste cose non le vedrà di certo nessuno, perchè non ci sarà chi vorrà pigliarsi la fatica, e non ce ne vuol poca, di scorrere questo povero scritto; sicchè non serve di continuare. Resterebbe, è vero, ad esporre la serie delle forme articolate, e poi il tipo e lo sviluppo del vertebrato; soggetto assai più facile, ed immensamente più gradevole ed interessante di quello che si è fin qui percorso; perchè è la vera forma umana che è direttamente in causa; mentre gli animali sono bensì tutti uomini inferiori, ma più uomo di tutto è il vertebrato. Pure quello a vederlo funzionare anche nel vertebrato, dove forse darebbe altri risultati, e riuscirebbe, forse, a delle posizioni diverse da quelle di Lamark, di Cuvier, di Blainville, di Baer, puntualmente mantenute da tutto il benemerito *servum pecus* che è venuto dopo di loro. Ma il tempo manca, l'inutilità è manifesta, e il buon umore vien meno. E però questo è il fine ».

50. *Prenozioni*, Bologna, Cenerelli, 1873 (pp. 126, 16°).

È uno schizzo di storia della filosofia come propedeutica al corso di storia della medicina. Il 9 aprile 1873 il De Meis scriveva di questo opuscolo a B. Spaventa: « Ti mandai le *Prenozioni*, ma tu non mi hai detto neppure di averle avute. Avrai veduto che il soggetto è di mostrare la differenza fra la coscienza vecchia e la moderna, e il modo come succede il rovesciamento. Ho contato sulla impressione che dovrebbe fare la velocità della esposizione ridotta al puro essenziale — i soli punti della curva — senza altro accessorio. Ho avuto la pazienza di passare quattro mesi a leggere la *Ragion Pura* dalla prima all'ultima parola per levarmi certi dubbii, e dopo averne toccato due volte, come uscita dall'empirismo prima, e poi dal razionalismo, discorrerne un poco più largamente ecc. Ma tu non me ne hai detto neppure una parola: da questo comprendo, che non t'è andata a sangue, e perciò non ho animo neanche di dirti di farmene vendere delle copie, affinchè mi possa rifare delle 300 lire (dico trecento) che mi costa la stampa ».

51. *Del concetto della storia della medicina*, Prelezione, Bologna, Monti, 1874 (pp. 26, in-8°).
52. *La medicina religiosa*, Prelezione, Bologna, Monti, 1875 (pp. 28, in-8°).
53. *All'on. sig. comm. Gaspare Monaco La Valletta sen. del Regno, Presidente dell'Assoc. Costituzionale di Chieti*, Bologna, Monti, 1879 (pp. 19, in-8°).
54. *Il canonico di Campello e la stampa quotidiana*, Bologna, Fava e Garagnani, 1881; estr. dalla *Gazzetta dell'Emilia*, nn. 319, 320, 321 e 322 del 1881.

    Anonimo. Si finge trad. dal tedesco.

55. *La malattia dell'on. Sella* (anon.), nella *Gazzetta d'Italia*, n. 43, 12 febbraio 1882.

56. *Agli elettori del I Collegio di Chieti*, Bologna, Monti, 1882 (pp. 79, in-8°).
57. *Filosofia e non filosofia*, Discorso inaugurale per la riapertura degli studi nella Imperiale Accademia di Krenztburg del dott. E. K. Mayow prof. di Zoologia in detta Università, trad. dal tedesco, Bologna, Monti, 1883 (pp. 20, in-8°).
58. *Francesco de Sanctis*. Art. pubbl. nei nn. 8-11 della *Gazzetta dell'Emilia*, 1884, e a parte in un picc. opuscolo di pp. 18, Bologna, Fava e Garagnani, 1884, firmato « Camillo ».

Rist. nel vol. *In memoria di F. de S.*, Napoli, Morano, 1884.

59. *Francesco Fiorentino*, Necrologia, pubbl. nella *Gazzetta dell'Emilia*, n. 359, 28 dicembre 1884, e a parte in un picc. opusc. di pp. 10 (anonimo).
60. *Spagnolismi e francesismi*: note di ANGEL'ANTONIO MESCHIA maestro elementare in Zangarona Albanese, Bologna, Monti, 1884 (pp. 80, in-16° picc.).
61. *Darwin e la scienza moderna*, Discorso di C. de Meis prof. di Storia critica della medicina, Bologna, Monti, 1886 (nell'*Ann. della R. Univ. di Bologna*).
62. *Rialzare gli studi*, Bologna, 1887 (estr. dalla riv. *L'Università*).
63. *Repubblica o monarchia?*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889.

Pag. d'album, pubblicata nel giorn. *Sancio Pansa*, dove seguì una breve polemica; anch'essa riprodotta.

64. *Corso di storia della medicina nella Univ. di Bologna*: Appunti sull'introd. al corso e sulla medicina orientale, Bologna, Azzoguidi, 1890 (pp. 8, in-8°).

Estr. da *L'Universita*, vol. IV, n. 4.

65. *Lettere di A. Camillo de Meis a B. Spaventa* pubbl. da G. Gentile, Napoli, Melfi e Joele, 1901, per nozze Salza-Rolando (pp. 32, in-16°).

Altre lettere del De Meis sono pubblicate dal CROCE nel vol. *S. Spaventa dal 1848 al 1861*, Lettere, scritti e documenti, Napoli, Morano, 1898; e altre ne vien pubblicando qui nella *Critica* negli articoli su *Il De Sanctis in esilio, Lettere inedite*. Lo stesso Croce prepara per gli *Atti dell'Accademia Pontaniana* un ricco florilegio dell'inedito carteggio del De Meis (con De Sanctis, Imbriani, Montefredini, D'Annunzio, ecc.).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ARMANDO CARLINI. — *Avviamento allo studio della filosofia, con una guida bibliografica per i giovani studiosi di filosofia e di pedagogia.* — Catania, Battiato, 1914 (vol. in-16.°, di pp. 116; nella collez. *Scuola e vita*, n. 8); — GUIDO DE RUGGIERO. — *Critica del concetto di cultura.* — (Ivi, di pp. 84, stessa collez., n. 7).

Bel volumetto questo del Carlini, che non è dei soliti compendii, eclettici o sistematici o anche indifferenti, coi quali altri ha creduto di poter « avviare » alla filosofia, nell'atto stesso che le rizzava contro l'ostacolo di una scabra e nuda roccia. Il Carlini ha inteso che un libriccino di avviamento non può essere altro che una conversazione preliminare, atta a sgombrare pregiudizii e a chiarire dubbii circa la filosofia e il suo rapporto con la coscienza che si dice comune, con le scienze, con la vita: conversazione tanto più efficace in quanto si fonda sui ricordi della propria esperienza personale e da ciò prende forza di convincimento e calore di stile. Anche le notizie bibliografiche sono scelte e comentate con grandissimo discernimento e senso pratico. Vogliamo dire, con queste lodi, che il volumetto produrrà senz'altro l'effetto di avviare i giovani che lo leggeranno alla filosofia, e per le vie indicate dall'autore? che debba a essi riuscire chiaro in ogni parte, scritto com'è chiaramente? Un libro non può essere altro che uno stimolo, congegnato avendo l'occhio a una certa media di condizioni, che, appunto per essere una « media », fa sì che nei casi singoli esso riesca solo in parte adatto ed efficace. Ma vogliamo dire che, dei parecchi stimoli o strumenti pedagogici che sono stati foggiati per l'avviamento filosofico, questo ci sembra per ora il migliore che si possa consigliare a giovani italiani.

Un'osservazione ci è venuta in mente nel leggere le prime pagine. Perchè il Carlini prende ancora le mosse dalla differenza tra coscienza empirica e coscienza filosofica? Tale differenza è essa stessa empirica, o, per non esser tale, dovrebbe appoggiarsi a una concezione, che il Carlini giustamente non ammette, della filosofia come rivelazione di un mondo diverso o superiore, del mondo della verità vera, ecc. Quel che si dice: « cominciare a filosofare » non è altro (e mi pare che egli stesso ne convenga) se non un'i n t e n s i f i c a z i o n e del filosofare universalmente umano, un far di proposito e con continuità ciò che pur si fa senza proposito e senza continuità. Ciò posto, anzichè ricorrere alla vecchia e dubbia distinzione di coscienza empirica e coscienza filosofica, credo che più semplicemente si potrebbe ricorrere all'analogia con qualunque altro cominciamento di studio, che è sempre anch'esso nient'altro che un'intensificazione. Per esempio: chi comincia a studiare matematica, in realtà non comincia ma prosegue intensificando, perchè già aveva cominciato a con-

tare e sommare e sottrarre nell'istante stesso in cui aveva cominciato a vivere. Insomma, mi sembra che sarebbe stato più persuasivo mostrare che, poichè non si può non filosofare, tanto vero che si filosofa sempre e da tutti, come non si può non calcolare, tanto vero che si calcola sempre e da tutti, non resta altra via che procurar di soddisfare nel modo più regolare e igienico questo bisogno con lo « studio » della filosofia.

Il volumetto del De Ruggiero raccoglie una serie di articoli briosi ed epigrammatici, comparsi prima nella *Voce* di Firenze, contro quel che v'ha di sterile e di malsano negli sforzi per la cosiddetta « diffusione della cultura ». A questa polemica applaudisco anch'io, che in questa rivista la iniziai per mia parte, scrivendo contro i circoli, i congressi, le conferenze filosofiche (1). Senonchè nella polemica del De Ruggiero (come appare in certo modo dal titolo stesso) non è chiaramente distinta la « cultura » dalla « falsa cultura », e sembra, per gran parte del volume, che l'autore combatta il concetto stesso di cultura, o tenti di superarlo come una filosofia inferiore, storicamente anteriore ecc., finchè a p. 61 si legge la desiderata dichiarazione: « Non vorrei però che venisse frainteso il significato di queste critiche, le quali si rivolgono più contro una *forma mentis*, contro l'abito mentale delle facili e superficiali generalizzazioni, anzichè contro il fatto pienamente lecito e legittimo della diffusione delle proprie idee ». Il vero è che il concetto di cultura appartiene al momento pratico dello spirito (dal quale bisognava dedurlo per criticarlo in modo diretto), e la diffusione della cultura segue e precede insieme l'opera del pensiero, come la pratica la teoria e la teoria la pratica, costituendo l'unità spirituale. I diffonditori di cultura contro i quali ci rivoltiamo, sono i cattivi diffonditori, che scelgono vie sbagliate o, ch'è lo stesso, immaginano di aver trovato vie facili, quando non hanno trovato nessuna via: donde la chiacchiera a vuoto o la formazione di un pensiero apparente, che non penetra nulla. E la colpa è di essi, e non del concetto di cultura. « Come fareste a educare moralmente un papuano? », domandò uno di noi scolari, tanti anni fa, — credo trent'anni fa, — al prof. Labriola, in una delle sue lezioni di pedagogia, obiettando contro la serietà della pedagogica. « Provvisoriamente (rispose con vichiana e hegeliana asprezza l'herbartiano professore) lo farei schiavo; e questa sarebbe la pedagogia del caso, salvo a vedere se ai suoi nipoti e pronipoti si potrà cominciare ad applicare qualcosa della pedagogia nostra ». Il problema è qui. Non già rifiutare il concetto di cultura, ma definirlo esattamente e trovare il modo adatto e concreto per diffondere la cultura. E questo modo può essere talvolta anche l'*Odi profanum vulgus*, e il respingere violentemente le genti dalle soglie del tempio della filosofia, costringendole a restarne fuori finchè non se ne facciano degne. Come può essere modo pessimo l'unzione del propagandista, che vuol suscitare artificialmente l'interesse e persuadere, dolcemente incoraggiando e allettando allo studio e al pensiero.

B. C.

(1) *Critica*, X, 136-9, e ora in *Cultura e vita morale* (Bari, 1913), pp. 147-53.

VARIETÀ.

I.

L'AMMONIMENTO DI UN CRITICO FRANCESE ALLA CRITICA ITALIANA.

In un articolo del mio egregio amico prof. Flamini (*Giornale d'Italia*, 26 aprile) trovo riferite certe parole del prof. Hauvette circa i « decreti » con cui il De Sanctis, « l'oracolo della critica estetica », erigeva « le sue impressioni e i suoi gusti personali a dommi d'applicazione universale ed infallibile ». — Questo giudizio sembra falso (com'è infatti) al Flamini; ma di gran cuore egli applaude poi ad altre parole, che seguono, dello stesso prof. Hauvette, sulla « moda presente » della « critica detta estetica », che « sembra ricondurre in Italia il gusto della fastidiosa letteratura delle lezioni accademiche e dei diporti letterarii »: con le quali (aggiunge il Flamini) « l'autorevole professore della Sorbona ammonisce » con franco dire gli « amici italiani », « scoprendo e denunziando il deplorevole ritorno ai diporti letterarii di seminaristica memoria ».

Ora io non conosco da quali fatti e da quali sue recenti impressioni il Flamini sia stato mosso ad applaudire queste parole di uno scrittore che, com'egli stesso ammette, erra gravemente sul conto del De Sanctis: cioè che, competentissimo in altre cose, si mostra incompetente in quelle che concernono l'indirizzo e la storia e la metodica della critica. Ma non so nascondere la mia meraviglia per codesta umiltà di un italiano di fronte a un professore francese, che parla di Estetica. O che cosa ha mai prodotto di serio la Francia in questo campo del pensiero? Forse le annacquature platonizzanti che il Cousin faceva dei concetti hegeliani, o le contaminazioni positivistiche dei medesimi concetti eseguite dal Taine, o le empiriche analisi d'imitazione scozzese del Jouffroy, o le accademiche declamazioni di Carlo Levêque? Un solo pensatore, sebbene non propriamente filosofo, ha avuto la Francia nella teoria dell'arte: Gustavo Flaubert; ma, per combinazione, proprio il Flaubert dava a tutto pasto del « *crétin* » ai professori e accademici di Francia, quando si permettevano di metter bocca nelle faccende dell'arte. E l'Italia, l'Italia che creò nel Cinquecento la Poetica e la Critica, ravvivando e sviluppando le dottrine degli antichi; che nel Seicento avviò le nuove indagini sul gusto, sul genio e sulla fantasia; che nel Settecento ebbe quel prodigio del Vico,

e nell'Ottocento un critico, filosofo insieme ed artista sensibilissimo, come il De Sanctis; l'Italia che è, accanto alla Germania, il paese nel quale si è data prova di maggiore penetrazione nella natura dell'arte: — deve essere invitata ad ascoltare gli « ammonimenti » di uno scrittore, che rappresenta il medio livello della critica francese e la tradizione francese, intellettualistica ed impressionistica insieme, e in fondo eclettica e contraddittoria; di uno scrittore che torna a recitare ancora una volta la vecchia insipida filastrocca dei « dommi », delle « impressioni personali », dei « gusti individuali », e simili?

No, caro Flamini: gli « amici italiani » possono questa volta dare, essi, agli « amici francesi » un ammonimento; ed è che procurino una buona volta di redimere la Francia dalla inferiorità in cui giace per tutto ciò che concerne la dottrina dell'arte; procurino di secondare gli sforzi del loro Bergson (che tanto ha assorbito in sè, direttamente o indirettamente, del pensiero germanico), e di elevarsi, a poco a poco, al grado a cui, per buona ventura, è giunta l'Italia. La quale, in molte cose, può essere, certamente, scolara della Francia; ma, in questa, le sarà volentieri maestra.

B. C.

II.

LA MANCANZA DEL « SUCCESSORE ».

Il Cian mi scrive, e io pubblico assai volentieri:

Caro amico,

Nell'ultimo fascicolo della *Critica* la « varietà », che hai voluto intitolare « Il De Sanctis e la mancanza del successore », ha attratto subito la mia attenzione, anche per ciò, che la « frase fatta », da te incriminata e denunciata e bollata (quella appunto sulla mancanza del successore) l'avevo ripetuta anch'io in una recente prolusione. Ma poichè tu non solo la proclami tanto « vuota di contenuto logico », quanto piena di « contenuto affettivo », ma ci hai voluto vedere una gran dose di veleno e, da chimico esperto, hai tentato di estrarlo e di isolarlo per renderlo innocuo, sento il dovere — e un po', anche il diritto — di domandare la parola per esporti in breve il pensiero mio, che coincide pienamente con quello di molti amici comuni, quelli che tu — certo, senza intenzione velenosa — designi come i tuoi « amici professori ».

E anzitutto voglio assicurarti che, almeno per ciò che mi riguarda, quella frase è d'una innocenza, o, per riprendere l'immagine tua, d'una atossicità assoluta, e non abbonda neppure di « contenuto affettivo », e

ne ha solo in quanto ad ogni convinzione intellettuale dovrebbe corrispondere sempre una certa dose di buon sentimento, necessario a riscaldarla e a renderla più interessante e feconda. Che se avverrà che « l'affetto l'intelletto leghi », poco male; e chi è senza peccato.....

Tu ti sei affrettato — è vero — a riconoscere che, in un certo senso, la frase non è poi un'eresia; ma subito dopo hai l'aria di escluderlo, senza discutere, per ammetterne un secondo e per rivendicare il diritto ad una successione più che legittima ai continuatori dell'opera desanctisiana. La questione, dunque, si riduce a vedere quale dei due sensi della « frase fatta » avessero in mente coloro che, come me, sono rei d'averla adoperata.

Ora, attribuire a costoro, a questi tuoi « amici professori », il coraggio o la cecità di negare l'efficacia che nel modo di sentire e d'intendere l'arte ha esercitato e continua ad esercitare col suo esempio il De Sanctis e le benemerenze che tu, sovrattutto, ti sei assicurate in questa continuità d'avviamento critico, mi sembra tanto forte da toccare il confine dell'inverosimile; e sebbene nelle polemiche sia facile perdere la misura, non oso credere che tu abbia inteso di spingerti fino a questo punto. In compenso, io ti confesserò ciò che ho sempre pensato, forse da eretico impenitente, in questa materia; cioè che i postulati teorici, i concetti direttivi e le formule relative, il modo di porre e di sciogliere certi problemi d'arte e di critiche, i sistemi e le scuole e il loro trasmettersi da studioso a studioso, tutte queste sono cose, senza dubbio, rispettabili, ma, all'atto pratico, d'un valore secondario, anche nella critica, cose soggette a mutare, fatti transitorii e caduchi, mentre l'essenziale, quello che veramente importa e che è destinato a rimanere... quando, s'intende, lo meriti, è la loro forma concreta, l'opera critica effettiva, che è individuale e incomunicabile. Quelle sono poco più e poco meglio che le etichette o le marche di fabbrica, questa è la merce; ed io ho sempre avuta e conservo la buona abitudine di non lasciarmi illudere dalle prime, di badare più alla sostanza di questa che non all'apparenza di quelle, di non credermi dispensato dal pesare e apprezzare per mio conto ogni prodotto singolo, anche fra quelli usciti da una stessa fabbrica e con etichetta genuina. Non occorre ch'io ti dica come anche per me il prodotto critico resulti essenzialmente dal temperamento individuale, cioè dalla somma delle qualità native e delle energie d'un ingegno educato e fecondato dallo studio; e come da tutto questo appunto — ed essenzialmente da questo — quelle certe teorie e quei concetti critici acquistino un valore reale nella loro applicazione concreta.

E venendo anche noi al concreto, l'atteggiamento che nei suoi momenti più felici, frequentissimi, suole assumere il De Sanctis dinanzi all'opera d'arte, e il modo com'egli la interpreta e, nell'atto di darci le sue impressioni, riesce a lumeggiarla e a farla rivivere nella sua pienezza, tutto quello che costituisce la novità caratteristica e viva, la bellezza, l'originalità di lui, il suo vero patrimonio prezioso e intrasmissibile, non trova

un riscontro, neppure lontanamente... approssimativo, in alcuno di quelli che lo hanno seguito. Si capisce ch'io non pretendo ch'egli abbia a rivivere e quasi a reincarnarsi in alcuno dei suoi continuatori, e poco mi importa che oggi si parli e riparli più che mai d'una prima, d'una seconda e, se non erro, già d'una terza scuola o generazione desanctisiana. Tu sai meglio di me che valore si debba attribuire ormai a questa denominazione convenzionale di « scuola », e sai bene che ad ogni nuova ricerca che si viene facendo nel campo della critica storico-letteraria, sempre più ci vediamo sfumare e dissolvercisi dinanzi agli occhi quelle entità fra metafisiche e artificiali alle quali le vecchie storie davano tanta consistenza e importanza.

Ma qui bisognerebbe uscir di nuovo dal generico per venire al concreto, esemplificando e toccando il punto forse più delicato della questione, a rischio di far sentire un po' del « velen dell'argomento » e d'andar per le lunghe. Ti dirò dunque con tutta schiettezza, senza timore di ferire la tua modestia o la tua suscettività, che, se vi sono due temperamenti critici diversi, anzi opposti, questi, per me, sono il De Sanctis e Benedetto Croce; che, se vi sono due forme di critica fondamentalmente diverse, queste, per me, sono le loro critiche. Il De Sanctis, nelle sue cose meglio riuscite — in certi Saggi, sovrattutto in quello, stupendo, sul Petrarca, e in alcuni capitoli della *Storia* — mostra di possedere in grado altissimo, eccezionale, il dono prezioso della fantasia critica, divinatrice profonda, rischiaratrice luminosa, ardita ricreatrice dell'opera d'arte; una virtù, piuttosto unica che rara, cui accrescono attrattiva, efficacia e durevole forza suggestiva, una sensibilità squisita di gusto, un nobile fervore entusiastico di sentimento morale-politico, sincerissimo, una spontaneità di mosse e quasi un impeto e un'immediatezza singolare di visione e d'espressione, ond'egli sembra volersi liberare istintivamente da qualsiasi impaccio di preoccupazioni teoriche, da qualsiasi fardello di coltura, per procedere rapido alla mèta, nei modi più propri dell'arte, ma facendo opera di critica e d'arte ad un tempo.

Invece, nei tuoi lavori migliori, tu offri saggi magistrali o di pura critica storica, o di filosofia pura; mentre negli altri, in quelli, cioè, di analisi e di ricostruzione propriamente letteraria, fai sentire, da un lato, il filosofo, il pensatore, il loico formidabile, il teorizzatore che applica, scientemente e tenacemente un suo sistema, che è sapiente svolgimento dei concetti desanctisiani; dall'altro, lo storico, fornito d'un esuberante viatico di sterminata e varia coltura e temprato alle ricerche severe. Sono allora in te due alleati che nell'attività si alternano e si aiutano, ma non di raro anche si impacciano e impacciano e sviano l'opera del critico, rallentandola e raffreddandola. Anche per questo, fra l'altro, che il tuo è un temperamento frigido di ragionatore poderoso e profondo, logico e riflesso, speculativo per eccellenza, che ignora interamente quei deliziosi abbandoni dell'anima accesa nei quali culmina il genio di Fr. de Sanctis. E come e quanto la tua critica riesca perciò di tutt'altro stampo da

quella di lui, e come la diversità appaia ancor più evidente nei « minori » tuoi, non occorre ch'io dimostri; a farlo capire per ciò che ti riguarda, basterebbe un esempio caratteristico, tutto il saggio sul Pascoli e in particolar modo l'esordio.

Ma io non voglio abusare della tua ospitalità e smetto. Senonchè mi parrebbe di non averne approfittato abbastanza e di non avere espresso interamente il mio pensiero, se prima non rinnovassi, spiegandola, la mia amichevole protesta contro l'interpretazione, assolutamente gratuita ed arbitraria, che tu hai voluto fare di quella povera « frase fatta ». Secondo te, col negare successori al De Sanctis, si manifesta la disistima, il dispregio, l'antipatia contro coloro che si onorano d'averlo avuto a maestro, si viene a dichiararli inetti, poveri di spirito, idioti.... Via! è una chiosa questa che da tutt'altri mi sarei aspettato fuor che da te; tanto più che tu aggiungi d'aver provato dinanzi a quella frase « un grande compiacimento », osservando che l'opposizione al De Sanctis, « un tempo così baldanzosa e sicura di sè », dev'essere ridotta « a ben miseri termini », se è costretta a ricorrere all'ipocrisia e alla finzione di foggiare di queste frasi. Opposizione? Archeologica, se mai. Miseri termini? Ipocrisia? Ma non ti accorgi, caro amico, di perdere tu la giusta misura, di ammannire proprio tu un breve corso di tossicologia applicata, immaginando untori e veleni, fraintendendo — cioè giudicando come ostilità meschina e subdola — quel *rationabile obsequium* che io ti potrei documentare con un mio ricordo lontano della scuola d'un altro caro maestro, Adolfo Bartoli; quell'ammirazione non cieca e non incondizionata, la quale nella vasta opera del De Sanctis sa distinguere le parti veramente riuscite da quelle meno felici, non si nasconde certe manchevolezze e queste attribuisce e all'indole stessa di quella critica, essenzialmente soggettiva, e alle condizioni, singolarmente sfavorevoli, nelle quali ebbe a formarsi, da sè, il grande critico napoletano; riconosce, sì, l'efficacia profonda dell'opera sua, ma non per questo sente il bisogno di idolatrare e di prostrarsi e di parlare di scuole e di successori, e riconosce e ammira fra i suoi meriti più grandi quello d'aver sentito queste sue manchevolezze e d'avere preannunziato anzi disegnato in un vero programma tutto il lavorío rinnovatore della imminente critica storica.

Ancora: io sono profondamente convinto, ottimo amico, che alla fama del De Sanctis rendano un cattivo servizio non tanto quei miopi ostinati, ma innocui, se ne esistono, i quali non riescono ad intenderlo, quanto coloro che, per eccesso di zelo, cadono in un vero feticismo, proclamano quasi il nuovo dogma dell'infallibilità desanctisiana, e in nome di esso lanciano le loro scomuniche. Alludo specialmente a certi giovini chierici, tutti intenti dalla soglia del tempio, a turiferare, a trinciare, a sciabolare, a classificare l'umanità studiosa d'Italia in due schiere, i desanctisiani e gli altri, i profani od i reprobi. Lasciamo in pace una buona volta le risse di scuola, che non giovano, irritano e fanno perder tempo; non esageriamo l'importanza delle classificazioni che, nel campo nostro,

sono, più o meno, artificiali ed arbitrarie, e dedichiamoci a lavorare con probità critica, con serietà, con sincerità, ognuno secondo le proprie forze, con un chiaro concetto dell'arte e della critica, applicando quel sacrosanto criterio della divisione del lavoro, cioè del lavoro diviso e distribuito giusta le vere attitudini individuali; chè qui appunto sta l'essenziale, qui sta il segreto del far bene.

E lasciamo anche in pace i successori o il successore; chè di successori, più o men legittimi, ce ne sarebbero troppi, i generali d'Alessandro; e « il successore », per quanto degno, sarebbe troppo diverso. Cordialmente

tuo Vittorio Cian.

Roma 6 giugno 1914.

Questa lettera del Cian mi pare che confermi pienamente l'esattezza e l'opportunità della mia noterella. Perchè io dicevo che la proposizione sulla « mancanza del successore », vuota di contenuto logico, era piena di contenuto affettivo, e cioè mirava a ferire qualcuno; e il Cian, mentre professa la sua ammirazione pel De Sanctis ed esclude che quella frase abbia nel suo pensiero una riposta punta contro il valore scientifico di quel grande critico, svela candidamente che essa mirava a me, non nominato, e si risolve (di che lo ringrazio) a volgere le sue censure direttamente a me, nominandomi sia pure per ragion di esempio. Ma anche la punta contro il De Sanctis c'è in quella frase, se non in bocca del Cian (io non metto in dubbio la dichiarazione ch'egli fa in proposito, della quale anzi lo lodo), in bocca di parecchi, dei tanti altri, che hanno ripetuto quella frâse, e che vi hanno unito il sottinteso che il De Sanctis era un caro e geniale uomo, la cui critica valeva come cosa affatto individuale, da accettarsi tutt'al più come si accetta la poesia, senza possibilità di continuazione scientifica, tanto vero che è morta con lui.

Dunque, se si vuol discutere del mio valore di critico, si discuta pure, ma si lasci in disparte il « successore », perchè è semplicemente stolido fondare giudizio sopra un paragone sgangherato: — e direi persino che è sconveniente, di fronte a un uomo come me, che non si è mai vantato nè ha immaginato mai di essere successore o surrogatore di alcuno, e ha procurato soltanto di essere modestamente sè stesso, facendo fruttare nel miglior modo qualsiasi le disposizioni avute da natura e conformandosi nel miglior modo al suo momento storico.

Ma l'amico Cian consentirà che io darei prova di assai cattivo gusto, se prendessi a difendere la mia opera di critica contro il suo giudizio generale; perchè la difesa, aggirandosi anch'essa per le generali, riuscirebbe affatto sterile per gli studii e servirebbe soltanto a sfogo di un amor proprio che io non sento e, se sentissi, sentirei insieme di non doverlo

soddisfare, perchè bassa voglia. Io per mia parte accetterò di discutere solamente su questo o quel giudizio particolare da me dato; e, poichè il Cian accenna al mio saggio sul Pascoli, egli non deve ignorare che quando, nel 1907, lo pubblicai in questa rivista e fui da più bande assalito, difesi punto per punto il mio giudizio, e ho avuto poi la soddisfazione di vederlo trasfuso per intero e convalidato nei più serii dei lavori critici venuti fuori intorno a quel poeta, e ho fede che sarà accolto integralmente nelle future storie letterarie come è già nella opinione comune. Che cosa il Cian oppone ora? Niente: si restringe a indicare l'esordio di quel mio saggio, come prova che la mia critica è logica, riflessa, non spontanea, ecc. E, a farla apposta, quell'esordio non contiene ombra di raziocinio, ma anzi esprime nel modo più schietto, e con abbondanza di analisi estetiche, il senso di angoscia, il miscuglio di ammirazione e di repugnanza, che suscitano in me (in me soltanto?) i migliori componimenti poetici del Pascoli. Quel saggio, insomma, per dirla con la terminologia del De Sanctis, muove dalla semplice e diretta « impressione ». Altro che metodo « fondamentalmente diverso »!

Soltanto, poichè il biasimo che il Cian dà al mio temperamento « frigido » si riattacca in qualche modo, senza ch'egli se ne avveda, al pregiudizio circa il « successore », osserverò ancora che il temperamento del De Sanctis non è qualcosa d'isolabile, ma è una intera situazione storica: nella sua critica si riflettono il romanticismo, la « filosofia della storia », il moto del risorgimento, e via discorrendo, e, di conseguenza, essa prende a ritrarre la dialettica della vita nazionale italiana e le grandi figure rappresentative, da Dante a Manzoni e Leopardi. Ma il 1903 (anno nel quale iniziai questa rivista) non era il 1830 o il 1848; nè la letteratura che io avevo innanzi — la letteratura fiorita tra il 1860 e il 1900, — poteva ragguagliarsi alla grande letteratura italiana dal Dugento all'Ottocento. Se si vuole per forza istituire paragoni tra i miei saggi e quelli del De Sanctis, è onesto scegliere tra questi, a termini del confronto, non i saggi sui personaggi danteschi o sul Foscolo, ma piuttosto gli altri sul Prati, sul Bresciani, sul Guerrazzi, sulla Sassernò, sul Montanelli, e simili. Sarò frigido, e non posso rimediarvi, poichè sono nato così e mi trovo bene così; ma desidero che si tenga conto altresì, che mi era assai difficile riscaldarmi — per la lirica di Arturo Graf. A ogni modo, se la mia critica è « frigida », perchè non tentano di farne un'altra, « calida », o almeno tepida, i miei bravi amici? Perchè aver lasciato proprio a un critico frigido come me l'opera faticosa, e non ingloriosa, di esaminare un mezzo secolo di vita letteraria e di abbozzarne la configurazione a racconto storico? Giacchè la cosa sta pur così: che la mia critica « frigida » è una critica edita; e quella « calida », tante volte annunziata o desiderata, rimane, pur troppo, sempre inedita.

Non posso poi in nessun modo lasciar passare al Cian l'asserzione che « i postulati teorici, i concetti direttivi » ecc. ecc. ritengano secondario valore nella critica, pari su per giù alle « etichette » o « marche di

fabbrica »; laddove il vero è che ne costituiscono un elemento essenziale, come si vede per l'appunto nel De Sanctis, la cui grandezza non è nella semplice impressionabilità artistica (nel qual caso starebbe al livello di un Panzacchi o di un Nencioni), ma nel pensiero che avviva e domina quella impressionabilità. E chiunque ha lavorato a svolgere e consolidare e arricchire le teorie del De Sanctis, ha continuato uno dei suoi lavori più importanti, e ha contribuito al progresso della critica, anche se sia apparso qua e là deficiente (nessun uomo è perfetto) sotto altri riguardi. Guai se quel lavoro teorico si tralasciasse; ritorneremmo alla critica da dilettanti e da orecchianti, orba di quel « chiaro concetto dell'arte e della critica », che lo stesso Cian richiede, e che non può esser fornito se non dal teorizzare ossia dal filosofare.

Infine, io non vedo quali sieno gli « idolatri » del De Sanctis ai quali pensa il Cian. Vedo piuttosto da un lato professori che rendono omaggio al De Sanctis con iscarsa convinzione, e quasi per intimidimento innanzi alla fama incoercibilmente crescente di lui, che un tempo avversavano a voce alta e contro cui ora borbottano sempre che possono e come possono; e, dall'altro, giovinotti giornalisti, che hanno « superato » il De Sanctis e chi gli ha tenuto dietro, e ora si stanno superando tra loro come nell'atto quarto del *Rabagas*. Seriamente fedeli al De Sanctis siamo pochi, e, perchè seriamente fedeli, abbiamo serbato noi davvero la libertà mentale. Talchè le sole obiezioni mosse sinora al De Sanctis (parlo di obiezioni che non siano volgari fraintendimenti o piccinerie da eruditucoli o arroganze giornalistiche) sono state mosse proprio da me, che in più punti sostanziali mi sono adoprato a correggere i suoi concetti. Vero è che le ho mosse con grande reverenza e quasi togliendo loro l'aspetto dell'opposizione e della censura; e ho proposto le mie correzioni in modo affatto obbiettivo, badando ad illustrare le cose e non già a differenziarmi esteriormente dal maestro: ma è, codesta, idolatria? Io la chiamo « sentimento di gratitudine »: un sentimento che m'impedirà sempre mai di tentare (se anche al mio animo si affacciasse questa tentazione) di grandeggiare a danno di colui che pel primo aperse la mia mente alla luce della scienza.

B. C.

FEDERICO TEDESCHI, *Gerente*. Trani, 1914 — Tip. Vecchi e C.

LA CRITICA va eseguendo esattamente il programma annunziato nel novembre del 1902. Con le *Note* del Croce si è compiuta la storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX, essendosi trattato ampiamente dei seguenti scrittori: *Carducci, Fogazzaro, De Amicis, Verga, Serao, Di Giacomo, D'Annunzio, Boito, Tarchetti, Zanella, Praga, Betteloni, Zendrini, Chiarini, Costanzo, Guerrini, Rapisardi, Cossa, Cavallotti, P. Ferrari, Torelli, Capuana, Neera, Imbriani, Dossi, Nencioni, Panzacchi, Graf, Gnoli, Contessa Lara, A. Vivanti, Bersezio, Barrili, Farina, Fucini, Gallina, De Marchi, Marradi, S. Ferrari, A. Negri, Pascoli, Fornari, Spaventa, De Meis, Trezza, Giordano-Zocchi, Tari, Labriola, Bovio, Giacosa, Bonghi, Martini, Cantoni, Oriani, G. Negri, Morandi, D'Ovidio, Bonacci, Brunamonti, Aganoor, Capecelatro, Camerana, Bettini, Calandra, Montefredini, Sbarbaro, Pascarella, Prati, Guerrazzi, Tommaseo, Aleardi, Padula, Rovani, Nievo, Manzoni e la questione della lingua, Settembrini, F. de Sanctis,* della *Critica erudita,* di *Riccardi di Lantosca, Ròndani, Mazzoni, Ricci Signorini, A. de Bosis,* e di nuovo, e più largamente, del *Carducci*; di ciascuno dei quali scrittori si sono date anche notizie biobibliografiche. Il Gentile, da sua parte, ha quasi compiuto la rassegna della storia della filosofia nello stesso periodo, trattando prima degli *Scettici*, cioè di *G. Ferrari, A. Franchi* e *B. Mazzarella*, e poi dei *Platonici*, cioè di *T. Mamiani*, e della sua rivista *La filosofia delle scuole italiane*, di *G. M. Bertini*, di *L. Ferri*, di *F. Bonatelli*, di *C. Cantoni*, di *G. Barzellotti*, di *A. Conti*, di *G. Allievo*, di *B. Labanca* e di *F. Acri*; dei *Positivisti*, cioè *C. Cattaneo, P. Villari, A. Gabelli, S. Tommasi, A. Angiulli, N. Marselli, C. Lombroso, R. Ardigò, P. Siciliani, N. Fornelli, S. De Dominicis, S. Corleo*, degli *Scolari di R. Ardigò*, di *A. Brofferio e lo spiritismo* e dell'organo dei positivisti: la « *Rivista di filosofia scientifica* »; dei *Neokantiani*, ossia di *F. Fiorentino, F. Tocco* e *F. Masci*, de *La fine del neokantismo italiano (G. Tarantino, A. Chiappelli)*, de *I neotomisti*; e ora de *Gli hegeliani*. Altre rubriche concernono *La cultura in Italia*, e le *Reminiscenze e imitazioni negli scrittori italiani* (sempre pel periodo indicato). Oltre questi articoli di fondo, sono state pubblicate molte accurate recensioni di libri recenti italiani e stranieri di argomento letterario, storico e filosofico, e una ricca serie di articoli di varietà, concernenti questioni vive di metodica delle scienze, di pedagogia, di erudizione, di critica d'arte.

LA CRITICA si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo lire *otto*. Per l'estero una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione, rivolgersi alla Casa editrice GIUS. LATERZA & FIGLI, BARI.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso tutti i principali librai.

Sono disponibili le annate II (1904), e III (1905), seconda edizione, al prezzo di lire dieci ciascuna, e le annate VII, VIII, IX, X e XI (1909, 1910, 1911, 1912 e 1913) al prezzo di lire otto ciascuna.

Della prima annata (1903) è esaurita anche la seconda edizione; ma sarà ristampata, come anche le annate IV, V e VI (1906, 1907 e 1908), non appena si avrà un numero sufficiente di richieste. Prezzo della ristampa di ciascun volume, lire dieci.